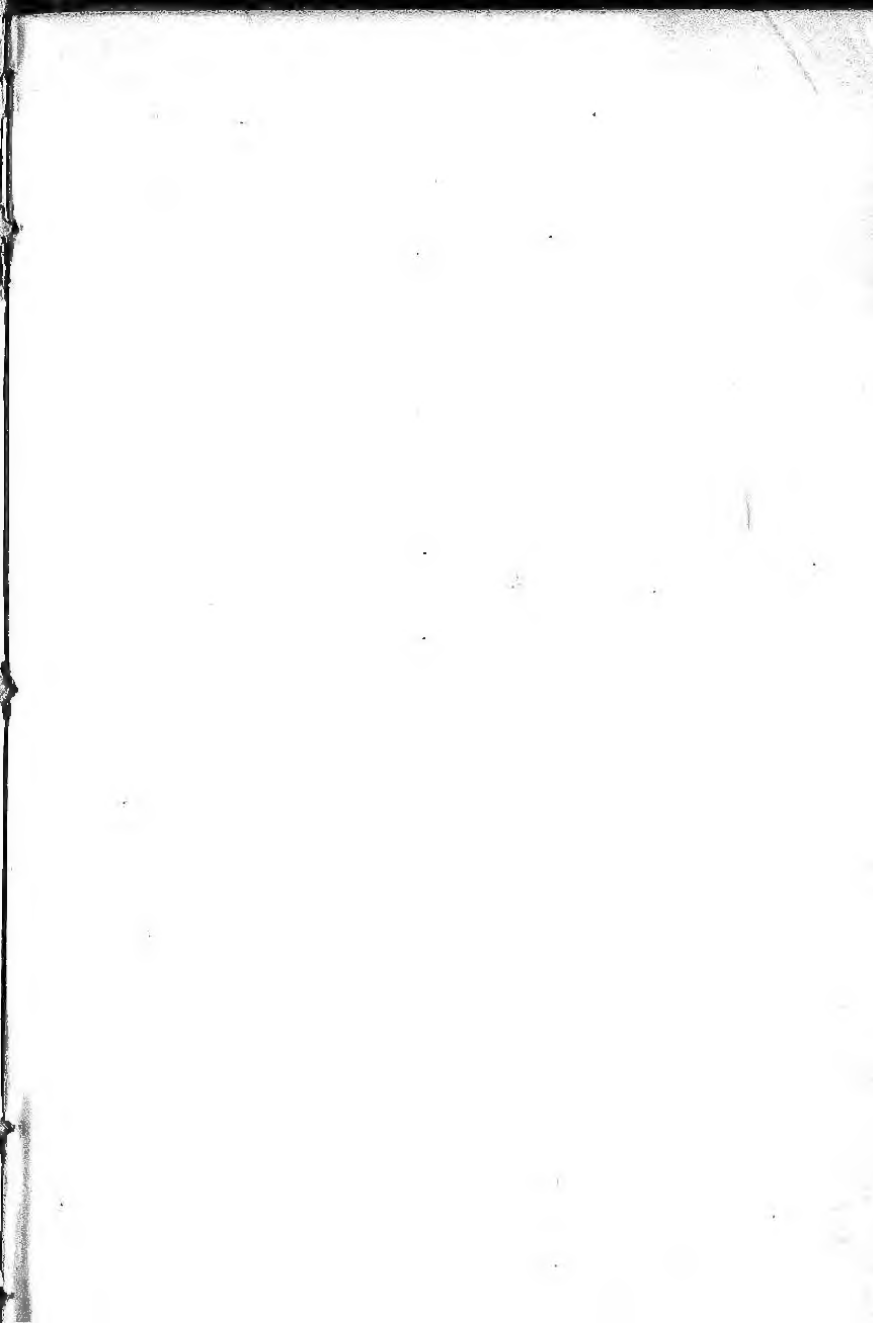
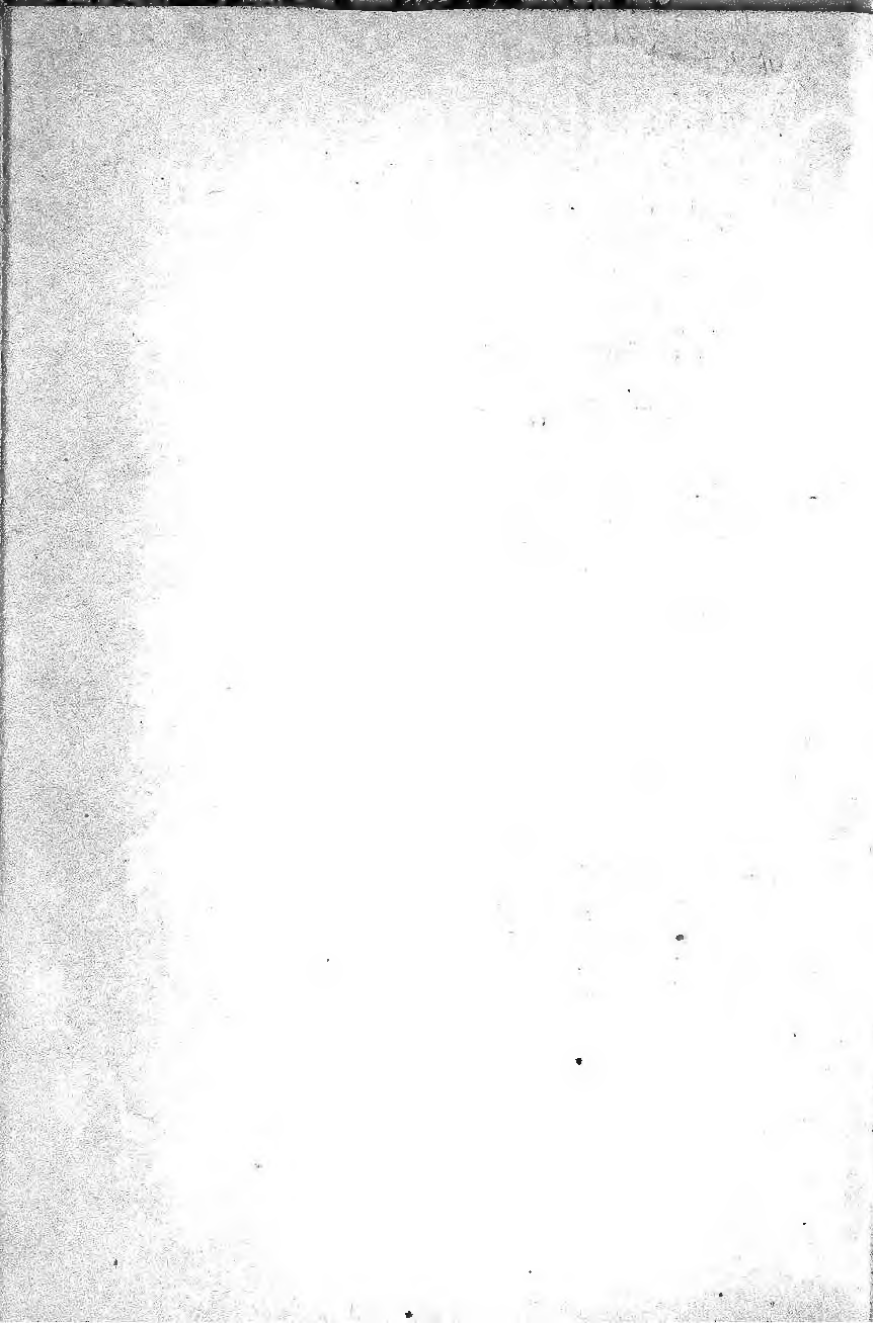








96

CARLO AGRATI

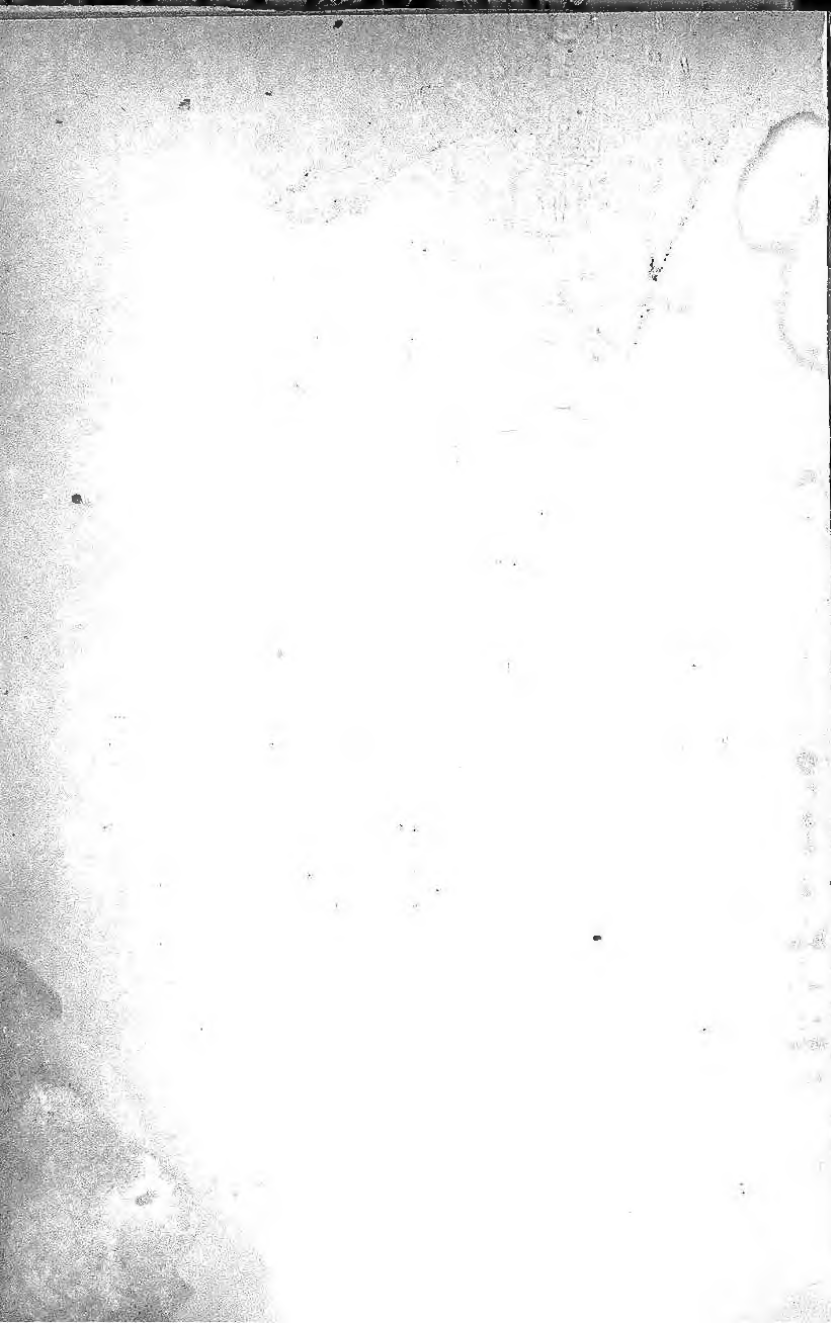
NEL PAESE DI LÉNIN



Inter

EDIZIONI ALACER - MILANO

1933



CARLO AGRATI

NEL PAESE DI LÉNIN



EDIZIONI ALACER - MILANO

5.0. 1754

PREFAZIONE

Io non avevo proprio l'intenzione di fare un libro sulla Russia, e, a rigor di termini, un libro non l'ho fatto. Ho scritto degli articoli per il giornale L' Italia, che un editore, bontà sua, crede meritevoli d'un'esistenza meno effimera di quella d'un quotidiano. Essi non sono che la cronaca di un'ordinaria escursione in comitiva organizzata dall'agenzia milanese Grandi Viaggi. Doveva essere un semplice viaggio di piacere, e lo sarebbe stato realmente se ci fossimo contentati di veder le città principali, e senza uscire dal programma dell' Intourist, la compagnia russa che porta, direi meglio prende, in giro il forastiero e lo mena a spasso come il can per l'aia. Non intendo dire che lo tratti come un cane. Tutt'altro. Lo tratta da gran signore, ottimi alberghi e ottime automobili, e gli risparmia tutti i brutti spettacoli. Il guaio è che in Russia anche un miope vede un mondo così strano che sente il bisogno di guardarlo più da vicino ed è allora che scopre tutte le magagne. Le quali son tante e così grosse,

che si finisce col non sapersi spiegare come si regga ai tempi nostri uno Stato simile. Lo si guardi da ogni lato, si abbia per i suoi difetti ogni indulgenza, si voglia esser in una parola ottimisti all'estremo: qualcuno soltanto potrà intravedere un lembo d'azzurro e soltanto nell'avvenire, più o meno lontano, e ancora con altra gente alla testa, con altri principii, con altri sistemi.

Io non sono profeta e mi limito al presente. Sulla sua tristezza tutti noi trentacinque italiani della comitiva ci siam trovati completamente di accordo. Basti dire che fra i più ottimisti sull'avvenire della Russia v'era un celebre e colto medico, il quale era tornato da un colloquio con alcuni suoi colleghi di laggiù entusiasta dei loro studi e del loro ingegno, che suppliva meravigliosamente all'incredibile mancanza di moderni apparecchi scientifici. — Con tali uomini, diceva, non può mancare a un popolo un grande avvenire. Certo oggi tutti soffrono qui, ma che cosa importa il sacrificio di una, di due generazioni nella storia di un popolo? — Si capisce subito che è un medico che parla: però, domandare a quelle generazioni se tutte si sentono di far la parte di Pietro Micca! Certamente nessuno si sogna che il popolo russo abbia a scomparire dalla faccia della terra, tuttavia facevo notare al mio illustre compagno che sul presente egli era proprio il più pessimista di tutti.

Non si creda che noi, io almeno, sia andato

in Russia con dei preconcetti. Non ho difficoltà a confessare che ad un amico, il quale mi sconsigliava il viaggio perchè mi sarei trovato malissimo, io risposi che non gli credevo affatto e che forse era meno Russia là che in tanti altri paesi. E non ho vergogna di dire che cominciando il viaggio cominciai a cambiare parere, e che prima della fine di esso avevo già finito di cambiarlo del tutto. E mi son sempre ricordato che una rondine non fa primavera nè un corvo inverno, cioè che non bisogna da un caso isolato dedurre una regola. Sbaglierebbe chi vedendo le nostre guide dividere il lauto pasto dei forastieri, si credesse autorizzato a dire che i russi mangian come lupi, nè più nè meno di quanto sbaglierebbe colui che al primo vedere uno straccione cercar tra le spazzature qualcosa con cui sfamarsi dicesse che tutti mangian semplicemente come cani. Per questo io ho cercato di veder più rondini o più corvi che mi fosse possibile, ma poichè francamente non ho visto che corvi, così mi par di poter proprio dire con ragione d'aver visto nero.

Il lettore però non presti fede alle mie impressioni, ai miei giudizi. Il giorno del giudizio non è ancora venuto, nemmen per questo mondo russo, anche se per esso è probabilmente più vicino che per gli altri: per coloro almeno che lo governano. O i governanti attuali cambiano strada, sia pure a poco a poco, o gli altri cambieranno i governanti. E' una mia opinione anche questa e perciò

il lettore, ripeto, non mi creda. Creda soltanto ai fatti, agli incidenti, ai casi che ho visti e che narro obbiettivamente: se li narrassi altrimenti ho trenta-quattro buoni testimoni, che di tali fatti ed incidenti ne videro buona parte anche loro, e mi potrebbero facilmente smentire. Su di essi il lettore cerchi di formarsi un'opinione tutta sua, originale, personale, com'io mi son formato la mia.

La quale, se può interessare, è, in una parola, nettamente disastrosa. Il popolo russo (tutti oggi in Russia appartengono al popolo, direi al volgo, alla plebe) è in un'abbiezione morale e materiale, di cui il nostro non può farsi un'idea, e perciò da noi qualcuno ha difficoltà a credere. Buon segno! Non può immaginare nè credere quanto si soffra negli ospedali se non colui che è sano e che di ospedali non ne ha visti mai. Io ho avuto in Russia l'impressione di una macchina disfatta da ragazzacci che non sanno più rimetterla insieme nè tanto meno sostituirla. Alla direzione c'è dappertutto gente che vuol conquistare la luna e che guardando in aria inciampa in tutti i ciottoli della strada. Han fatto il caos più completo distruggendo tutto, religione, famiglia, economia pubblica e privata, e non sanno più come uscirne. Voglion costruire, come dicono loro, l'edifizio della nuova società comunista e comincian dal tetto, che sostengon penosamente con baionette e mitragliatrici: voglion creare un nuovo paradiso e in 15 anni non han saputo creare che nuvole.

Altra frase del loro dittatore è andare tra il popolo, e promettendo sempre per domani la trasformazione della Russia nel giardino di Bengodi, a questo popolo non sanno dare oggi nemmeno un tozzo di pane.

Vi è chi definisce pazzi coloro che reggono il disgraziato paese. Veramente lo sono nelle loro teorie e nei loro programmi. Altri li definisce delinquenti, e quando fucilano un affamato che prende una spiga sui campi o che tenta scappare da questo inferno, quando combattono nei modi che sappiamo famiglia e religione, non meritano altro nome. Ma la civiltà occidentale non arriva nemmeno a comprender questa mentalità di tartari e di cosacchi. Un grande uomo di Stato inglese credette di bollare col più terribile marchio d'infamia un governo chiamandolo Negazione di Dio: come volete discutere con gente per cui questo titolo è un vanto ed un elogio? Certo è che pazzi o delinquenti, questi dittatori russi non sanno dare al loro popolo se non un'esistenza che il nostro non potrebbe tollerare un giorno solo. C'è ancora qualcuno da noi che ne dubita? Qualcuno che crede ancora alle teorie di Marx o di Lenin? Ebbene, mi piacerebbe che fra tanti treni popolari che si organizzano anche per l'estero se ne potesse combinare uno per la Russia e spedirvi questi ostinati illusi. State sicuri che tornerebbero tutti quanti guariti, e presto, dovessero anche far la strada a piedi o magari in ginocchio. State

sicuri che alla frontiera d' Italia, chinandosi a baciare la terra sacra della Patria, sentirebbero anche loro, per la prima volta forse, la dolcezza di questo nome, e tutta la commozione e la gioia del canto dell'esule: — Bella Italia, amate sponde!...

C. A.

CAPITOLO I.

L'« INTOURIST » E LA U. R. S. S. - TEORIE SOVIE-
TICHE - LITUANIA E LETTONIA - LA FRONTIERA

Il desiderio di venire in Russia, io l'avevo da tempo e mi si era fatto sempre più vivo, poichè alla solita attrattiva di vedere ciò che non si è visto mai si era aggiunta l'altra di conoscere un mondo misterioso, di cui giungevan notizie in completo contrasto; un mondo strano, un consorzio umano senza Dio, senza famiglia, senza denaro. Uno Stato, secondo gli uni, di miserevoli in entrambi i sensi della parola, che viceversa pare abbia milioni da sussidiare tutti i comunisti della madre terra, tantochè se ne vuol vedere lo zampino in ogni cospirazione, in ogni sommossa; un popolo morente di fame, mentre pare abbia tanto grano da farne precipitare i prezzi su tutti i mercati; una gente, si dice, ricaduta nella barbarie, ma che ha posto mano agli impianti industriali più grandiosi; un immenso gregge di oltre 150 milioni d'individui dominati e terrorizzati da una oligarchia d'audaci, mentre altri lo vorrebbe tutto composto d'entusiasti del nuovo regime così

da proclamarlo un secondo paradiso terrestre o almeno il solo paese non colpito dalla crisi; un organismo di cui da 17 anni molti attendono lo sfacelo imminente e che vive tuttora e non pare indebolito; un mondo di affaristi di mala fede, di cui però tutte le nazioni civili si contendono la clientela a sollievo dei propri mali; la Russia in una parola, il cui nome è ormai passato in proverbio come sinonimo di caos!

Io confesso che in fondo non credo alle notizie allarmanti, nè tanto meno alle catastrofiche. Il regime russo avrà all'estero i suoi nemici, come ne ha avuti in passato il regime fascista. Chi ignora quali e quante ignominiose calunnie si sparsero contro l'Italia di Mussolini? Io son persuaso che per la Russia deve avvenire qualche cosa di simile, mentre mi iscrivo ad un viaggio in comitiva che un'Agenzia Milanese ha indetto dal Baltico al Mar Nero, con oltre 7000 km. in solo territorio russo, compresi 4 giorni di navigazione sul Volga. Compiere simile viaggio isolato oggi non è affare per tutti. Difficoltà di lingua, di treni, di dogane e d'alloggi ed una polizia sospettosa posson mettere il forestiero isolato in imbarazzi anche seri. E' vero che per contro in comitiva s'arrischia di vedere soltanto ciò che gli altri ci vorranno mostrare, ma io ho imparato da un pezzo ad applicare i consigli del Baedeker:

*Dès l'aube se lever
Et savoir écouter,*

sicchè spero di poter vedere almeno qualche cosa anche di ciò che gli altri nè ci mostrerebbero nè avrebbero piacere che si vedesse.

L' INTOURIST E LA U. R. S. S.

Il servizio turistico, al pari di tutto il resto, è in Russia un monopolio di Stato, che lo esercita per mezzo dell'Agenzia *Intourist*, parola composta che significa precisamente Turista estero. Essa gode di una quantità di privilegi: precedenza per i posti nei treni e nei propri alberghi, facilitazioni per dogane e passaporti, guide ed automobili in tutte le città della U. R. S. S., cioè dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Come dice questo nome la Russia d'oggi non è una repubblica sola: è l'unione di 7 repubbliche, che potranno crescere di numero, quando altre provincie minori, ora aggregate ad una di quelle sette, avessero a progredire tanto da permettersi il lusso di costituirsi in repubbliche autonome. Potrebbero anche diminuire, poichè la costituzione dell'Unione accorda il diritto di recesso. Per ora ad ogni modo formano parte della U. R. S. S. la Russia propriamente detta — di gran lunga la più estesa poichè occupa il 92 % dell'intero territorio dell'Unione e conta il 68 % della popolazione totale —; l'Ucraina, la Russia Bianca che è la più piccola delle sette repubbliche, ai confini della Polonia; la Transcaucasia ed altre tre nel-

l'Asia centrale. Complessivamente la superficie è di oltre 21 milioni di kmq. e la popolazione di 160 milioni: anteguerra questi eran più di 180 milioni poichè appartenevano alla Russia buona parte della Polonia, la Finlandia, le provincie del Baltico, la Bessarabia. Il lettore abbia pazienza se do queste cifre di una recente Guida Ufficiale, ma lo credo utile per farsi un' idea di questo sterminato paese, cinquanta volte più grande del nostro in cui i problemi dei trasporti e delle comunicazioni, insieme con le disparità di usi, di lingua, di clima, di razze, sono tali da disorientare del tutto chi voglia rendersi conto del modo con cui possa regolarmente funzionare il colossale organismo. Si pensi che dall'uno all'altro estremò ci son distanze maggiori che da noi alla Città del Capo, che vi son genti di 180 nazionalità diverse, che vi si parlan più di 150 lingue e dialetti. Almeno così dice una delle tante tabelle statistiche di cui la Guida è corredata e che mostra nei Russi una spiccata predilezione per simili studi, minuziosi e precisi sino al ridicolo. Mentre infatti gli Italiani figurano con 2300 persone, ecco una delle 180 nazionalità, quella dei Tartari neri, rappresentata da 12 persone, e quella del Batsbin — chi li ha mai sentiti nominare? — da 7: ma il record è tenuto dai Buduki con una persona, dico una in tutto! Uomo o donna che sia (la statistica non lo dice) ecco una razza che non par destinata ad un grande avvenire.

L'autonomia delle singole Repubbliche componenti l'U. R. S. S. è naturalmente limitata alle leggi interne: quanto riguarda i rapporti con l'estero e i servizi d'interesse generale — esercito, marina, ferrovie, poste, telegrafi — è riservato agli organi dell'Unione, fra i quali il supremo è il Congresso dei Soviets, che ha poteri illimitati, compreso quello di modificare anche la Costituzione, e che è formato dall'insieme dei Soviets di ogni singola repubblica. Questa specie di Assemblea plenaria si raduna ad intervalli di parecchi mesi ed anche di qualche anno e nel frattempo funziona il Comitato Centrale Esecutivo, composto di parecchi rappresentanti per ognuna delle 7 repubbliche dell'Unione, e di uno per ogni regione minore ad esse aggregata. Troppo numeroso anch'esso per sedere in permanenza, vi è un terzo organo, il Presidio o Giunta del Comitato Esecutivo, ma per farla breve, il governo finisce con l'esser nelle mani di ministri, che qui si chiamano Commissari del Popolo, per dare almeno col nome la sensazione al popolo della propria sovranità. Che se poi passiamo al governo delle singole repubbliche, in ognuna delle quali si ripetono Soviets, Consigli, Comitati, etc. si vede quale macchina burocratica e complicata dev'esser questa Costituzione, in fondo o in cima alla quale stanno 80 milioni di elettori, quanti sono cioè press'a poco tutti i cittadini, uomini e donne dell'Unione, che abbian 18 anni compiuti.

Il libro da cui tolgo queste notizie e che sto leggendo mentre il treno mi trasporta verso Leningrado, ha, comè ho detto, il nome di Guida dell' U.R.S.S., ma mi accorgo che è soprattutto una opera di propaganda, poichè per quasi 200 pagine descrive ed esalta i principii ed i progressi della nuova Russia e ne do qualche frase, anche perchè essa potrà servire al lettore per meglio comprendere ciò che spero di poter in seguito raccontare.

— *La U. R. S. S. è uno Stato sotto la Dittatura del Proletariato, che la esercita in alleanza coi contadini più poveri, cioè che non sfruttano il lavoro altrui.* Da cui si vede che i contadini, anche i più poveri, coloro cioè che lavoran direttamente la terra, non sono proletari. pei Russi, ma semplicemente alleati dei proletari veri, che sarebbero quindi gli operai, ai quali soltanto è riservato l'esercizio della Dittatura.

La cosa mi riesce un poco di colore oscuro, ma proseguo: *La dittatura proletaria non è che un periodo di transizione fra il capitalismo e il comunismo, e perciò i lavoratori che hanno stabilita ora la loro dittatura non mirano a conservarla ma a riorganizzare tutta l'economia sociale, così da distruggere ogni differenza di classe.* Questo è facile a comprendersi, ma in compenso è un po' difficile a credersi. E tiriamo innanzi. *La differenza delle classi è causata dalla proprietà privata*

dei mezzi di produzione, perciò la base della Costituzione sovietica è l'abolizione di tale proprietà.

Stiamo ben attenti alle parole, perchè come ho detto, i Russi sono amanti della precisione. Non l'abolizione di ogni proprietà privata, ma quella sola dei mezzi di produzione: stabilimenti, officine, ferrovie, terreni, industrie e commerci di ogni specie. E le case di abitazione? Anche loro, si capisce, perchè producono un reddito, l'affitto. Ma le gioie, i mobili, le collezioni artistiche, i tesori delle chiese non rendono nulla, eppure furono le prime cose a confiscarsi. Come si spiega? Assai semplice invece e logico è l'*annullamento totale dei debiti dello Stato, che costituisce naturalmente un altro caposaldo di ogni governo Sovietico*; però quel *naturalmente* a noi di mentalità passatista pare un po' troppo disinvolto. Ed è sempre tale mentalità che forse ci impedisce di apprezzare tutta la profondità di alcuni detti memorabili di Lénin che il libro riporta. Per esempio: *dove c'è libertà non c'è Stato* — oppure quest'altro di Stàlin: *a noi russi interessa solo la vita e la morte*. Frasi che, se ne ignorassi l'autore, non saprei se attribuire a La Palisse o a S. E. Marinetti. Meglio lasciar il libro per il momento e guardarsi un po' intorno.

Passiamo per un poverissimo paese a giudicare dalle meschine stazioni, dalla cenciosa gente che sta a guardare il treno, dalla linea senza ghiaia che manda nelle vetture nuvoli di sabbia fina fina, come da noi al passaggio a livello di strade campestri. Siamo in Lituania e la percorriamo per circa 200 chilometri a velocità ridotta, sì che entrati al mattino non se n' esce che a pomeriggio avanzato per passare in Lettonia, alla cui capitale Riga giungiamo al tramonto. Piccoli staterelli che pur tengono a lasciare i loro timbri sui nostri passaporti. Quello della Lettonia porta anche l' indicazione in francese: *Non è permesso rimanere per lavorare*. Non c'è pericolo che alcuno di noi abbia intenzione d' infranger il divieto, per quanto la Lettonia sembri assai migliore della Lituania. Riga poi vista di volo dal terrapieno della ferrovia pare a tutti così bella, che rimpiangiamo di non poterci trattenere se non per il pranzo nel modestissimo buffet della stazione. Ma la via lunga ne sospinge. Per quanto si viaggi da 22 ore, quasi altrettante ci separano ancora da Leningrado.

Quando si riparte da Riga è sera tarda e il treno, ahimè, non è più il bel treno con cui partimmo da Berlino. Si soffoca negli angusti scompartimenti. Per prender sonno devo socchiudere il finestrino. Che cattiva ispirazione! Quando mi

sveglio all'alba uno spesso strato di sabbia giallastra copre ogni cosa, come avesse soffiato il ghibli. Alzatomì subito, e non son le 5 ancora, malgrado il sole già alto (esso leva presto quassù), osservo il paesaggio. La campagna leggermente ondulata è sparsa di folti boschi di quercie e di ontani, di alte e candide betulle, diritte e meravigliose: il resto è coltivato e sui campi mietuti di fresco le piccole biche del grano sono sparse, come da noi i mucchi del fieno. Rarissime le case per la più parte di legno, intorno a piccoli campanili ed a qualche pigro molino a vento.

Ma salvo errore dovremmo esser prossimi alla frontiera russa. Poco dopo le 5 infatti sulla cresta d'una gobba nuda, lunga e bassa e quasi normale alla ferrovia sino a perdita d'occhio, ecco una fila di pali di tre o quattro metri d'altezza, con una piccola fascina di legna fissata alla cima, distanti fra loro una cinquantina di passi: sembrano scope infisse nella terra pel manico. Un soldato con un lungo cappotto color nocciola, berretto piatto, fucile con baionetta sulla spalla alla cacciatora, sta presso la prima di quelle scope e guarda attento il treno che gli passa a una ventina di metri. Di là a poco la prima stazione russa: Ostrow. Passaporti, bagagli, denari, macchine fotografiche, oggetti preziosi. Il regolamento prescrive la denuncia di quanto si importa, altrimenti non si potrà esportare nulla. In fondo però il diavolo non è così brutto come lo si dipinge, ond'io mi confermo

nella opinione che assai probabilmente anche la sorveglianza della polizia, i disagi, la miseria, la fame siano esagerazioni. Tanto più che ripartiti vediamo due belle fattorie con enormi pagliai e sparso pei campi numeroso bestiame: la campagna appare per buon tratto fertile e ricca.

Due ore dopo, verso le nove, la prima città russa, Pskov e... prima colazione: pane, burro, uova sode, prosciutto e the. Non s'aspettava tanto, francamente. Però c'è un certo pan nero che non si capisce bene di che cosa sia fatto, e nell'ambiente c'è un lezzo indefinibile: qualcosa che ha dell'odore del burro rancido e insieme del monotone, e dappertutto una cert'aria di sudiciume, che ci fa arricciare il naso accostando le posate o il bicchiere alle labbra. Qua e là vasi di sempreverdi e alle pareti grandi ritratti di Lénin e della sua compagna, la Krupskaja, salvo errore: ed altri ancora di Stalin e di personaggi a noi ignoti. Nella sala, nell'atrio, negli anditi una folla d'uomini, di donne, di bimbi, tutti coperti di vesti malandate, con pacchi e fagotti e sacchi: scalzi in gran parte, rannicchiati negli angoli o seduti a terra anche sul marciapiede della stazione, e paion tutti emigranti e da tutti emana quel lezzo indefinibile che mette nausea e che fa accelerare il passo per risalire in treno. Poi verso le 10 partenza per Leningrado.

CAPITOLO II.

L'ALBERGO DI LENINGRADO - LA CATTEDRALE DI
S. ISACCO - SOLDATI CANTORI - STRADE E CASE -
LE CODE AI NEGOZI

Si direbbe che Lenin, il nuovo nume di questo paese che ha soppresso Iddio, voglia proprio sfogare l'ira sua sui compatrioti di Mussolini. Poco dopo il nostro arrivo qui, che fu ieri verso le 17, si sono aperte le cateratte del cielo e fui appena in tempo a rientrare nell'albergo dond'era subito uscito per quattro passi a zonzo. L'albergo quasi nuovo, bello e pulito, si fregia del nome di *Astoria*, che ha qualcosa in sè della plutocrazia d'oltre oceano. E che arredamento sfarzoso! Nelle camere e nei corridoi, sui pianerottoli e nell'atrio, dappertutto colossali ed autentici vasi cinesi, salotti principeschi, tappeti persiani, lampadari di Murano. Un lusso mai visto che mi spiego quando mi si dice che ogni cosa proviene dalle requisizioni, diciamo così, nei palazzi dello Czar e dei principi. Allora mi appare più naturale la stonatura fra i letti modestissimi e i principeschi salotti, tra la volgare semplicità delle tappezzerie

e il pregio dei magnifici tappeti, mentre il pensiero che forse tra questi arredi folleggiarono i poveri bimbi massacrati nella cantina di Iecaterinburg mi tinge ogni cosa di rosso e mi rende tanto lusso odioso, poichè mi pare complicità il goderne.

LA CATTEDRALE DI S. ISACCO

Neppure stamane la burrasca, durata la notte intera, accenna a calmarsi. Quando scendo, e non sono ancora le 6, tre donne sbracciate e scalze, curve sino a terra, stan lavando di lena il pavimento dell'atrio con spugne e con cenci, mentre il portiere, gambe aperte e braccia curve all'indietro con le mani congiunte sul dorso, sorveglia e sbadiglia. Come appaio a piè della scala i quattro rappresentanti del proletariato dittatore si voltano a me con aria di gran meraviglia e l'uomo venendomi incontro mi dice qualcosa che non pare un saluto: pare piuttosto mi chieda cosa mai m'è successo, poichè questa non è ora per forastieri di esser già in piedi. Io mi dirigo alla porta ed accenno ad uscire. Il poveretto, più sorpreso che mai, con gesti e con smorfie che è un carnevale a vederlo, mi mostra al di là della vetrata la pioggia dirotta, e la piazza deserta e come allagata, e gonfia le gote ed agita le mani per ispiegarmi che tira un vento indiadolato. Tutte cose che vedo da me e che non mi fan mutare di parere.

Rassegnato mi guarda fisso quasi a dirmi se faccio per davvero, poi si decide ad aprirmi, crollando il capo, come si usa da noi quando si vuol dire che qualcuno dovrebbe star di casa a Mom-bello.

Fuori è realmente un'ira di Dio. Raffiche impetuose sollevano per la vasta piazza gli spruzzi dei goccioloni fitti che si frangono in terra, e pare così che tutto il lastricato fumi. Al primo passo un colpo di vento mi rovescia l'ombrello e mi strappa dal capo il berretto, che riafferro per miracolo al volo. Sento il portiere riaprire la porta alle mie spalle e sento anche uno scoppio di risa: certo s'aspetta ch'io rientri come farebbe di sicuro qualunque turista. Ma dovrebbe pur persuadersi che per uscire a quest'ora e con questo tempo io non sono un turista qualunque. Non mi volgo neppure, in quattro salti traverso la piazza, salgo di furia un'ampia gradinata e mi rifugio sotto il colonnato d'una gran chiesa, di cui ho appena il tempo di intravedere una gran cupola d'oro. Il vento ulula e sibila fra le colonne e porta pioggia abbondante sino a mezzo del loggiato. Ma questo è profondo e le colonne son su tre o quattro file: per di più i portali rientranti delle superbe porte di bronzo, chiuse a quest'ora, mi offrono delle nicchie completamente al riparo.

Dopo un breve respiro ed uno sguardo al fido Baedeker, comprendo di trovarmi alla Cattedrale di S. Isacco. Ecco infatti la descrizione della gra-

dinata e quella delle 48 colossali colonne monolitiche in granito rosso lucido, con capitelli e basi di bronzo, alte 17 metri con oltre due di diametro. Il frontone non lo vedo, ma la guida mi dice che è fatto sul modello del Pantheon, e mi aggiunge che la cupola ha quasi 90 metri di circonferenza, che la sommità della Croce con cui finisce è a 102 metri dal suolo, ed ancora che è la più grande e più splendida chiesa di Leningrado, costata 100 milioni di lire oro quando fu costrutta circa un secolo fa.

Pur troppo però la guida, che non è recentissima, non mi sa dire che cosa è questo meschinissimo sgabuzzino fra due colonne, nè questo steccato rozzo, nè le tre o quattro panchine da sala d'aspetto di 3.a classe, il tutto di volgarissimo legno greggio di abete, che è una sconcia stonatura nella solenne maestosità dell'atrio e del tempio. Manifesti di carta e striscioni di tela rossa portano diciture che non riesco a capire. Suppongo trattisi di qualche fiera di beneficenza d'occasione, poichè l'insieme ha l'aria di posticcio e di provvisorio, senonchè con molta pazienza riesco a decifrare su d'una targa in fianco alla porta cui conduce lo steccato due parole che mi spiegano tutto: *Museo antireligioso*. Non mi occorre altro per ora, poichè le porte son chiuse e non c'è anima viva: ma figurarsi se più tardi io non verrò a visitare questa interessante novità.

Poi che mi pare non esserci altro da vedere nel loggiato, guardo la piazza. Lunga forse 300 metri è chiusa di fronte alla Chiesa da un bel palazzo che fu la sede del Consiglio dell'impero, e nel mezzo si leva un superbo monumento, che malgrado la pioggia distinguo assai bene: un cavaliere con alto cimiero su d'un cavallo impennato: la guida mi dice che è Nicola I, fratello e successore di Alessandro, del vincitore di Napoleone. Strano che i bolscevichi abbian lasciato questo ricordo dei tempi lontani a sfidare insolente le bufere del cielo e della terra! Il resto sulla piazza non par degno di nota, ed io sto consultando le nubi che corrono e lascian vedere lontano qualche lembo d'azzurro, quando mi giunge all'orecchio il canto di un coro che vien da una strada a sinistra, e che si va facendo più forte, come di gente che s'avvicina. Ecco infatti poco dopo sboccare sulla piazza una trentina di soldati in colonna a passo di marcia, berretto piatto, cappottone kaki lungo fino a terra, cinturone con giberna, fucile alla spalla con baionetta inastata: cantano a squarciagola. Si vede che, della pioggia almeno, non hanno paura. Io non voglio esser da meno e lascio il loggiato per ammirarli da presso. Non c'è che dire, son bei soldati, dall'aria ben pasciuta, ben piantati e ben vestiti, con stivaloni sino al

ginocchio, che si scorgono solo all'aprirsi alterno delle falde del lungo pastrano.

Mentre li guardo allontanarsi, due colpi di cannone mi fan trasalire, mi fan temere stia succedendo qualcosa di grave. Non sapevo ancora che quei soldati eran semplicemente un'ordinaria pattuglia di ronda nè che il canto è d'ordinanza perchè il proletariato senta che c'è chi veglia per lui ed anche su di lui; nè sapevo che i due colpi di cannone son per avvertire i cittadini che la Neva — la *Nievà* come dicono qui — sta per straripare. Il livello del fiume è infatti di poco più basso di quello delle strade, e alle volte pel forte vento di ponente le acque rigurgitano, e in tempi lontani si ebbero disastri spaventosi.

Stavolta però trattasi di cosa da poco. Il tempo si rischiara, la pioggia scema. Già passano donne del popolo e di operai, almeno nell'aspetto e negli abiti: gente, che cammina di buon passo come si avviasse al lavoro. Tutti più o meno malvestiti e peggio calzati e tutti, strano a vedersi, con qualche recipiente in mano: bottiglie, cassette o bidoni di latta, ceste e cartelle da professionisti. Incuriosito ne seguo alcuni che s'indirizzan per la via ond'eran venuti quei soldati cantori.

Ma la via mi fa scordare i viandanti, poichè mi appare in uno stato ancora più strano. Il marciapiedi rialzato è tutto sconvolto, a pozze ed a gobbe: parte in pietra, parte in mattoni, parte in terra nuda che la pioggia ha mutato in fanghi-

glia; i cordoni di sasso a grandi tratti interrotti e i sassi sparsi a casaccio ai margini della carreggiata. Benchè abituato ai continui cataclismi nelle domestiche vie della capitale morale la cosa mi meraviglia poichè non vedo traccia di riparazioni in corso. Per di più all'esterno delle case alte sei - sette piani scendon certi tubi pluviali di 25 e persino di 30 centimetri di diametro, che a mezzo metro dal suolo con un gomito ad angolo retto schizzan l'acqua sino a mezzo del marciapiede. Senza contare che parecchi di tali tubi sono in condizioni pietose: fori di ruggine, giunte sconnesse così che l'acqua dall'alto non entra nel tratto di sotto: qualcuno giunge solo a metà dell'altezza e il resto più basso è scomparso del tutto. Cammino nel mezzo della strada per evitare doccie continue al capo e ai ginocchi.

STRADE E CASE

Eppure non è ancora la strada che mi fa l'impressione peggiore: ciò che più mi stupisce è lo stato delle case. Leningrado è città moderna, poichè come si sa la fondò Pietro il Grande due secoli sono, e la volle bella e sontuosa, onde non badò a sacrifici. Si valse dei migliori architetti, che tracciarono vie ampie e diritte fra le malsane paludi della Neva, in cui lasciarono la vita per tal lavoro diecine di migliaia di persone.

Elisabetta e Caterina II fecero di meglio e

grazie ad artisti, in gran parte italiani, diedero alla città una grandiosità aristocratica e sfarzosa che ancora oggi malgrado tutto si rivela e si impone. Quel che voglio dire è che nessuna di queste case che ora sto ammirando in una centralissima via di Leningrado — e son quasi tutte nelle stesse condizioni — può giustificare con l'età il suo stato miserando. E del resto la sola altezza dice chiaro che son anche assai posteriori all'epoca del fondatore della città.

Facciate scrostate, cornicioni cadenti — all'angolo d'una via traversa c'è un mucchio di calcinacci caduti di fresco — terrazzi con parapetti spezzati e rabberciati alla meglio con fili di ferro, porte scardinate e inferriate contorte. E i vetri? Non una finestra che non abbia lastre rotte. I cristalli delle vetrine a terreno sembran carte geografiche, in cui le screpolature numerose e intrecciate son le strade ed i fiumi, e le città sono cerotti di carta o di legno o di coperchi di scatole da conserva, tondi e numerosi anch'essi all'incrocio di quelle linee. Alcuni di tali dischi han persino 40 centimetri di diametro! Pure velati da una patina spessa di antico sudiciume i cristalli lasciano intravedere nell'interno un vuoto desolante e un disordine come di locali da gran tempo abbandonati. Di tanto sfacelo io non so darvi ragione, nè mi parranno sufficienti quelle che poi mi daranno: che cioè le case son tutte dello Stato il quale ora è interamente assorbito

nelle grandi imprese del famoso Piano Quinquennale: rimedierà più tardi a questo sconcio, che a Leningrado vuolsi più grave che altrove, poichè trasferita a Mosca la capitale, essa è ora una città in piena decadenza.

Proseguendo, sbocco su di una strada ancora più larga delle altre, dritta e lunga a perdita di occhio: la Prospettiva già Nevski ed ora 25 Ottobre, data della rivoluzione comunista. A un estremo una gran cupola dorata e una guglia altissima e sottile, dorata anch'essa, mi ricordan la Mole Antonelliana. La pioggia è quasi cessata e la bella strada si ravviva di qualche raggio di sole che da quell'oro lontano trae riflessi abbaglianti. Parecchi trams — donne manovratrici, numerosi vetri rotti, verniciatura sbiadita in color rosso scuro, — qualche automobile, nessuna bicicletta, molta gente a piedi. Gli uomini, tutti senza eccezione alcuna, in berretto da ciclisti e dall'aspetto di operai, la gran parte in cattivo arnese: giubbe, camiciotti, pantaloni con abbondanti strappi e radi rattoppi, calzature — quando ne hanno — ridenti da ogni lato. Donne su per giù dell'istesso rango, benchè non manchi qualcuna che con stoffa volgarissima sappia darsi un aspetto decente e in confronto con la massa direi quasi elegante. Nessuna in cappello, non poche con berrettini a maglia o con fazzoletti colorati: la maggioranza a capo scoperto.

Non uomo, non donna che possa comunque ritenersi di famiglia signorile e nemmeno borghese: mi par d'essere, non in una città con 2 milioni d'abitanti, ma in un grosso borgo di provincia quando gli operai vanno o tornan dal lavoro. Però non son ancor le 8 del mattino ed è certo assurdo voler vedere dame e cavalieri in giro a quest'ora.

Ma è tempo ormai di rientrare all'albergo, poichè il programma di stamane è: — prima colazione alle 9; alle 10 visita in auto della città e dei monumenti, in comitiva. — Non ho fatto che un centinaio di passi sulla via del ritorno, quando mi imbatto in una lunga fila serrata di gente con bottiglie e bottiglioni e bidoncini alla porta di un negozio da cui emana un odore di petrolio, che non copre ma si aggiunge al caratteristico tanfo nauseante di caprone, già sentito a Pskov. Ma è proprio il russo, che come il lama è profumato così? Pur mi faccio coraggio, passo in fianco a tutta la coda e sto per entrare nella botteguccia tenebrosa e semi sotterranea, quando una donna tra le prime, ch'era ormai sulla soglia in capo ad una piccola scala, apre le braccia ostruendomi il passo e m'investe con parole che non debbon esser dei complimenti. Io non ne comprendo che una: — *tovàrisch, tovàrisch*, che è pei russi di oggi quel ch'era il *citoyen* dei compatrioti di Ro-

bespierre. Però se, non le parole,, i gesti son eloquenti anche per me; mi fa energici segni di mettermi in coda. Invano mostro che non ho altri recipienti che l'ombrello e la macchina fotografica e che non intendo comprar nulla: altre donne le fanno coro e non mi sento proprio di oppormi alla dittatura proletaria, tanto più femminile, onde mi rassegno a restare di fuori, e un po' lontano per via di quel profumo che ho detto. Mi diverto a contare le persone di quella fila che rimane costante per l'aggiungersi di nuovi venuti alla coda, i quali compensan largamente gli altri che alla testa se ne vanno spediti. Sono 220 press'a poco, e se ne son sbrigati dodici in dieci minuti: l'attesa dunque dura in media tre ore! E questo per il petrolio, di cui la Russia abbonda e che qui tutti usano per cucinare, poichè il 2 % delle case di Leningrado è provvisto di tubazioni di gas!

Le mie sorprese non son finite. Non molto più avanti ecco un'altra coda lunga all'incirca come la prima. Stavolta la ressa è innanzi ad un fornajo e quei che tornan portan per lo più con le mani grossi pezzi d'un pane color cioccolato, identico a quello che abbiám mangiato ieri anche noi. Son tagliati da grosse pagnotte rotonde, della grandezza del pan giallo di Brianza, ma più alte e calcoli che ognuna intera può pesare cinque chili. La gente attende paziente e silenziosa per un paio d'ore, poichè la provvista è più spiccia.

Ma io mi domando se per ogni cosa e per tutti e per sempre il far, come si dice, la spesa è così arduo compito. E lo chiedo anche a loro, ma non c'è modo d'intenderci.

Però poco dopo vedo venirmi incontro un bel vecchio, alto, magro, con una barba candida e corta e ben ravviata: un berrettino candido anch'esso con visiera nera, un lungo soprabito ch'era nero una volta ed ora un po' stinto con riflessi verdastri, ma pulito e di taglio perfetto, a doppia bottoniera: pantaloni chiari e scarpe consunte ma pulite anche loro e lucenti: porta nella destra un bastoncino e con la sinistra una cartella di pelle nera da avvocati, da cui esce il collo d'una bottiglia: un insieme distinto, nobile, un aspetto di alto ufficiale in ritiro. Per attaccar discorso gli chiedo in francese la via per l'albergo; mi risponde gentile in francese purissimo. Incoraggiato azzardo altre domande, ma egli mi interrompe dicendo con un triste sorriso: « *Caro signore, se io vi rispondessi sarei in prigione prima di sera!* » — Solleva la mano col bastoncino, si tocca con due dita distese la visiera, fa un cenno d'inchino col capo e prosegue la sua via.

Stavolta mi basta per davvero e torno d'un fiato. I compagni son tutti a colazione e mi salutano con un: — *Oh, finalmente!* — Più di uno aggiunge che io avevo ragione di non credere alla miseria in Russia e mi mostra la tavola imbandita. Fiori in magnifici vasi di cristallo, coppe e baci-

nelle e alzate con miele e marmellate e dolci: piatti d'argento con ogni ben di Dio, burro, prosciutto caviale, sardine, insalate: pane nero e bigio ma in compenso pasticcini e *brioche*s, uova al latte, uova sode, omelettes, *roastbeef* e thè e caffè e cioccolato. Poi mi si chiede perchè son venuto così tardi e quando sentono che ho già fatto una passeggiata in città mi si domanda che cosa ho trovato. Rispondo che ho trovato certe cose che me ne han fatto perdere delle altre. — *E allora dica che cosa ha perduto!* — Ho confessato d'aver perdute parecchie illusioni.

CAPITOLO III.

LE GUIDE DELL' « INTOURIST » - MONUMENTI E
MUSEI - MUSEO ANTIRELIGIOSO - GIORDANO BRUNO
ASTRONOMO - UN MATRIMONIO E UNA MESSA A
LENINGRADO

L' *Intourist*, non c'è che dire, fa le cose per bene. Quando si arriva alla frontiera i suoi incaricati ci prendono, ci accompagnano per tutto il territorio dell' U. R. S. S., in treno, in battello, a piedi e non ci lasciano che quando se ne vien fuori: ci fanno da guide, da interpreti, da angeli custodi: hanno insomma una grandissima cura di noi, forse anche troppa.

Si danno il cambio, si capisce: quei di Leningrado ad esempio ci portan sino a Mosca e ci consegnano ai loro colleghi di là, quei di Mosca fan altrettanto con quelli che ci accompagneranno sul Volga e così via. Per lo più sono donne, le quali godono in Russia tutti i diritti-degli uomini, tanto che nell'armata rossa ci sono anche reggimenti femminili e dicono non siano i meno bellissimi e marziali. Io intravidi una volta una mezza dozzina di ragazze in una stazione, alte e for-

mose, non amazzoni di sicuro, in uniforme e armate di fucile e me le indicarono come soldatesse: ma la folla e la fretta mi impediron d'osservarle meglio.

Queste signore o signorine dell' *Intourist* invece di bellicoso non hanno niente. Più o meno maritate, bionde o brune, son tutte chiacchierine ad un modo e tutte grandi fumatrici di sigarette e, salvo rarissime eccezioni, colorite discretamente se non proprio naturalmente. Guide maschili ne ebbimo una sola, la quale in compenso ci accompagnò da Mosca sino alla frontiera. Sui 35-40, nativo dell' Ucraina, emigrato in Francia sotto lo Czar e rimpatriato con la rivoluzione, qualcuno di noi sospettò fosse anche qualcosa di più e di peggio di una guida, ma non si ebbe mai prova alcuna a confermare il sospetto. Certo parve *arrangiarsi* sul piccolo traffico di quanto a noi occorreva oltre il convenuto, bibite, sigarette, cartoline illustrate. Ma forse speculava per conto della Compagnia. Comunista convinto e fervente propagandista era un entusiasta del regime, e *pour cause*: divideva in tutto il nostro trattamento e, poichè fa da guida per la massima parte dell'anno, è un arrivato; s'è scavata la sua nicchia nella torta del regime, al sicuro da tessere o almeno da code e soprattutto dalla fame.

MUSEI E MONUMENTI

Il programma turistico in Russia comprende, come dappertutto, visite a monumenti e musei nella mattinata e nel pomeriggio; qui però aggiungono visite a qualche stabilimento ed a nuove costruzioni per uffici pubblici e per abitazioni popolari, che a Leningrado non son poche e a Mosca son ancor di più. Dico subito che queste ultime visite son le più interessanti, poichè avviene per le opere ciò che avvien per la Storia: il moderno in Russia si osserva e si studia più volentieri che l'antico. Perciò non dirò dei palazzi del vecchio regime, nè dei monumenti, nè dei ricchissimi musei. Dei primi ho già detto che forman, nell'insieme, una città d'una tale grandiosità e magnificenza che ha pochissime rivali. Dei monumenti a darle lustro basterebbe quello di Pietro il Grande (da qualcuno detto il più bel monumento equestre del mondo, di cui è pur celebre la fiera iscrizione latina: *Petro Primo Catharina Secunda*) e l'altro ad Alessandro I, che è una colonna di granito di un sol pezzo, alta 30 metri con 4 di diametro, che vuolsi anch'essa il più gran monolito conosciuto. Quanto ai Musei, che son parecchi, l'*Hermitage* gareggia col Louvre e col Prado, e per valore e per numero di Rembrandt li supera tutti.

Gl' inestimabili tesori d'arte accumulati dagli Czars sono tenuti con cura, malgrado a custodirli

abbian messo nelle sale lussuose certe vecchie femmine indecenti, luride e cenciose che paion streghe o mendicanti messe là per ispregio. Una parola bisogna dirla del panorama che si ha dalle rive della Neva, larga in qualche punto più di un chilometro e suddivisa e biforcata così che a vederla sulla carta richiama le mandibole d'uno scorpione. E' uno spettacolo veramente grandioso, sia con tempo burrascoso che solleva sul fiume onde simili a quelle del mare, come noi la vedemmo il primo giorno, sia col sole che fa scintillare cupole e guglie d'oro; la guglia di SS. Pietro e Paolo, sottile sottile è la più alta di tutte e supera i cento metri.

Ma non c'è più vita sulla Neva: qualche vaporetto da merci, nessuno per passeggeri. Il mio vecchio Baedeker d'anteguerra segna inutilmente una diecina di linee che allora facevan servizio regolare fra i vari quartieri dell'immensa città sparsi sulle rive e sulle isole. Solo con un preavviso d'un paio di giorni, mi diceva una signorina dell'*Intourist*, si potrebbe forse ottenere un battello per un'escursione!

MUSEO ANTIRELIGIOSO

Credo meglio parlare di ciò che si può vedere soltanto in Russia: per esempio un museo antireligioso. Ho già detto che a Leningrado lo hanno installato nella Cattedrale di S. Isacco,

che nell'interno è di una ricchezza fantastica. L'iconostasi, che sta dietro l'altare e che va dall'una all'altra parete per 70 metri di lungo e forse 15 d'altezza ha colonne alte 9 metri di malachite e altre minori di lapislazzuli ed icone in oro ed argento. Degli stessi metalli erano tutti gli oggetti che servivano al culto: si calcola che quei d'argento pesassero più di 11 quintali, mentre un solo Evangelionario portava nella legatura 20 chili d'oro. Questi oggetti però noi non li vedemmo: c'è da sperare che sien conservati altrove. Ma quel che vedemmo basta per far ancora un ambiente di fastosità senza pari, malgrado una grande impalcatura salga sino alla cupola, per non so che lavori, e malgrado, ohimè, una quantità di tavole, di scaffali, di cavalletti: bandiere rosse e ritratti di Lénin e compagnia alle pareti, ai pilastri, nelle navate, completano ciò che per questa gente è un museo e per noi un baraccone da fiera.

In tutta questa intelaiatura da imballaggi son grandi figure grossolane rappresentanti preti, abati, vescovi e metropoliti e monache e badesse, corpulenti e ben pasciuti — caricature piuttosto che figure —, con in fianco o in calce le cifre dei loro redditi cospicui. Vi son lunghe note di Conventi e di Abbazie con cifre iperboliche di possessioni, di tesori, di profitti: vi è elencato per ogni chiesa il reddito della cera, dei funerali, delle offerte. Una delle signorine che ci guida si ferma

con particolare compiacenza dinanzi ad una grande fotografia che rappresenta il cardinale Ratti, Nunzio a Varsavia, fra le alte autorità dello Stato che benedice le truppe polacche partenti, dice lei, per la guerra e fa rilevare come la religione cattolica benedica gli assassini!

A queste volgarissime banalità fan riscontro grandi tavole in cui il popolo russo, evoluto e cosciente, lavora nei campi e nelle officine, allegro e beato: e in fianco altre tabelle con i miliardi spesi dal nuovo regime per case e per industrie e con mirabolanti cifre dell'aumentata produzione di ogni cosa, dal grano al petrolio all'acciaio. Girano nell'ampia chiesa diverse comitive di operai russi e pare non riconoscano se stessi in quelli dei cartelloni; ma c'è qualcuno che fa da cicerone anche a loro ed ha evidentemente l'incarico di aprir loro gli occhi e parla e segna con un bastoncino le varie figure, come sulle fiere da villaggio il cantastorie spiega all'attonito villano il fattaccio del giorno.

« L'ASTRONOMO » GIORDANO BRUNO

Ma il lettore abbia pazienza se in questo Museo lo trattengo ancora; non abbiamo visto il più bello. Dal centro dell'altissima cupola scende sino a terra un filo sottile che porta in basso una grossa palla d'ottone con una punta che quasi tocca il suolo, sul quale è segnato un gran disco circolare,

di una quindicina di metri di diametro. Nel disco sono tracciati numerosi diametri, così che pare una colossale ruota con le razze fittissime. Uno di quei diametri è rosso, gli altri son neri. Un apposito incaricato tira a sè la sfera, sull'orlo di quella specie di piattaforma e la lascia partire come un pendolo lungo la linea rossa, che essa percorre nei due sensi d'andata e ritorno per tre o quattro volte senza deviazione sensibile. Non occorre aver fatto il Politecnico per riconoscere la famosa esperienza con cui Foucault un secolo fa dimostrava il moto rotatorio della terra. Dopo pochi minuti lo spostamento della punta diviene sensibile, poichè, come tutti sanno, dopo 24 ore il quadrante fa un giro completo. Pensando al tempo lontano del ginnasio in cui per la prima volta conobbi di fama Foucault e il suo pendolo, dinanzi a questi Russi che speran colpire con tale novità la mia fantasia, mi pare, non dico di ringiovanire, ma di rimbambire. — *Son persuasi che la terra gira?*, chiede seria seria una delle guide, che noi chiamiamo *magnifique*, poichè trova tutto magnifico quel che ci mostra. A me, parola d'onore, m'è venuto sulle labbra il grido di guerra di Paneroni: — *La terra non gira, o...* — ma fu soprattutto il resto ch'ebbi fatica a trattenere.

Poi la guida ci mostrò lì accanto un'altra novità: il quadro di Galileo innanzi al tribunale dell'Inquisizione, che lo obbligò a sconfessare la sua grande scoperta. — *Così soltanto il povero vec-*

chio ebbe salva la vita, ma questo allievo, giovane e forte e più coraggioso del maestro — e così dicendo si volse mostrandoci un fantoccio di legno in abito da frate sopra dei tizzoni dipinti in rosso, — questo suo allievo prediletto, Giordano Bruno... — Un mormorio l'interrompe: — Cosa? Cosa? — Ma altri rapido aggiunge: — Lasciate dire, che impariamo un po' di storia alla russa! — Si ride e la guida rinfrancata, prosegue: — Giordano Bruno, l'allievo prediletto di Galileo non volle ritrattare nulla e ripetendo: « Eppur si muove », salì coraggioso il rogo.

I commenti, contro al solito son necessari. Non avrei raccontata per filo e per segno questa scempiaggine, se non ci fosse da trarne una morale, pur non essendo una favola. Si dice e si scrive, ed è cosa verissima, che il bolscevismo cura assai l'istruzione del popolo. Al disopra dei 10 anni vi eran nell'anteguerra 70 analfabeti su 100 Russi, oggi son 30 soltanto, se le statistiche meritano fede. Il che è dubbio poichè esse ancora vorrebbero farci credere che un terzo dell'intera popolazione russa, cioè più di 50 milioni son iscritti nelle scuole dei diversi gradi. Basti pensare che il 90 per cento dei Russi son contadini, viventi per gran parte in regioni desolate per dubitare assai di quella cifra. Comunque è innegabile che l'istruzione si diffonde. Il turista stesso se ne accorge dalla ressa per acquistare i giornali, dalla gente numerosa che si vede leggere ed anche studiare,

magari a crocchi, sulle panchine delle piazze e dei pubblici giardini, il che rivela nel popolo una gran voglia di imparare. Il governo favorisce questa buona volontà con pubblicazioni d'ogni genere, dai giornali alle riviste, ai libri, fin su ad una Enciclopedia che deve restare un'opera monumentale del Regime. Sarà di 65 volumi, di cui sono usciti i primi 26 finora, salvo il 22°, perchè contiene la voce « *Dittatura del proletariato* » e — questa è carina — gli illustri compilatori non son ancora d'accordo sulla sua precisa definizione. E' annunziato imminente quello colla voce « *Fascismo* » e sarà interessante sentire che cosa ne diranno, per quanto si possa star sicuri che saranno assai prudenti. L'U.R.S.S. è un organismo troppo delicato e troppo fragile per non aver una gran paura di urtarsi coll'estero. Non baderà a sacrifici, cederà per niente anche le ferrovie della Maniuria, transigerà su tutto purchè gli si garantisca che nessuno cacerà il naso nei suoi affari interni.

Ma questo non c'entra con quel che stavo dicendo, che cioè il governo russo sta allevando un popolo di letterati: agli stessi soldati insegna le lingue estere, forse per le future conquiste. Però quanto a storia almeno, Giordano Bruno astronomo e giovane allievo di Galileo, mentre il filosofo nolano fu arso più di 30 anni prima che questi venisse processato, fa dolorosa meraviglia: e non tanto perchè ci si debba scandalizzare di certi spropositi di ciceroni più o meno ignoranti, ma

perchè chi ha presieduto all'organizzazione di questi cosiddetti Musei sarà pur stato qualche pezzo grosso del regime, onde questa unione di Giordano Bruno, di Galileo e di Foucault è un brutto indizio del grado di coltura anche nelle alte sfere, a meno che non si voglia vedervi qualcosa di peggio, cioè una prova che i Russi conoscono ed applicano anche nell'istruzione la massima antica: *vulgus vult decipi*.

LA CHIESA CATTOLICA

Coi musei antireligiosi, con la propaganda, con l'insegnamento nelle scuole, con la soppressione delle chiese, si può immaginare quale educazione si accoppierà all'istruzione. La soppressione delle Chiese è fatta con una certa apparenza di legalità. Esse son considerate alla stregua di tutti gli altri stabilimenti o negozi. Divenuti gli edifici proprietà dello Stato, il governo li concede in affitto per il culto e i fedeli se li vogliono debbono corrispondere un canone e sopportare tutte le spese d'esercizio. Ma i mezzi mancano per la estrema miseria generale, onde la maggior parte (i più importanti e quindi più costosi per primi) sono abbandonati. Il Governo allora li demolisce o li adibisce ad altri usi: ne prende le ricchezze, le ormai inutili campane le spezza e le passa alle fonderie. Si direbbe però che non osi urtare del tutto sentimenti ed abitudini, e perciò pure abo-

lendo le domeniche (i giorni di riposo son in ogni mese il 6, il 12, il 18 etc.) ha conservato certe feste che fa meraviglia il trovare ancora nel Calendario russo: tre giorni festivi a Pasqua, due a Natale e due a Pentecoste: è festa il 6 Agosto, giorno della Trasfigurazione e il 15 dell'Assunta.

Delle Chiese cattoliche di Leningrado, che erano una diecina, due son ancora aperte ed officiate. In quella di S. Caterina andai la prima volta un sabato nel tardo pomeriggio per informarmi dell'orario dell'unica Messa del dì seguente. Dentro la Chiesa c'era poca gente da cui non mi riuscì di farmi capire. Mi diressi alla sagrestia e con grande sorpresa trovai un corteo nuziale, che stava per uscire. Cercai scusarmi della mia visita inopportuna spiegandone come potevo lo scopo. Fortunatamente una signora che parlava tedesco mi trasse d'imbarazzo e mi accontentò non solo, ma con vivo interesse, quando seppe ch'ero un Italiano, mi domandò una quantità di cose, mentre a mia volta ero più desideroso di chiedere che di rispondere. Lei era di Vienna, sposata in Russia da gran tempo. Cattolica, rivelava la tristezza sua e quella dei tempi con gli occhi più che con le parole che erano prudenti e sommesse per paura la sentissero. Gli sposi erano nati in Russia da parenti austriaci entrambi, eran cresciuti insieme da bimbi e insieme avevano assistito, ragazzi ancora, al turbine che aveva travolte con

tante altre anche le loro famiglie agiate e felici. Col nuovo nodo intendevano rendere santa e indissolubile quella comunanza di destini che li univa dalla nascita. Poco dopo il piccolo corteo dalla sagrestia per una navata laterale si portava alla porta principale del tempio e di là per la navata di mezzo avanzava verso l'altare. La sposa, giovane e bella, tutta candida — viso, veli e fiori — camminava innanzi a tutti, e pareva un giglio rifiorente come una promessa sul campo devastato dall'uragano.

Il dì dopo nell' istessa Chiesa andammo alla Messa. Avevamo la sensazione di compiere nello stesso tempo un dovere ed una affermazione di solidarietà coi fratelli vittime di una stupida barbarie. La vasta Chiesa era zeppa, potevan esserci tre o quattromila persone d'ogni età: non pochi giovani e giovanissimi. Con fatica ci portammo sin presso l'altare, e là il nostro gruppo, forse per gli abiti, comunissimi per noi ma pei Russi di una eleganza mai più vista da gran tempo, fu subito notato, tanto che un chierico venne a toglierci dalla ressa e ci fece passare nei primi stalli del coro.

Poi la Messa cominciò. Tutti noi la ricorderemo per un pezzo la Messa di Leningrado: ne ricorderemo la musica, i canti e la folla che vedevamo di fronte, e il sacerdote alto, magro, curvo e sofferente e pur giovane ancora. Mai come allora

ebbi la sensazione di assistere al ripetersi della Passione Divina!

Avremmo voluto recarci dopo a visitare il povero Pastore, intorno al quale avevamo visto stringersi il gregge spaurito e fedele. Ma poi s'è pensato che se da un lato gli avremmo dato un momentaneo conforto, dall'altro avremmo forse resa più dolorosa e più grave la sua condizione per chi sa quali sospetti della polizia vigile e paurosa...

No, no: meglio partire così, portando con noi la visione indimenticabile del povero prete alto e pallido che resta a sfidare la bufera, col capo stanco reclinato su una spalla, col dolore che si leggeva in ogni suo atto, in ogni suo gesto, in ogni suo sguardo: con frequenti colpi di tosse, che interrompevan la lettura delle pagine sante, mentre a stento la sua voce giungeva a noi che pure gli eravamo vicinissimi, a noi cui sembrava che quelle labbra andassero sempre ripetendo: — *Tristis est anima mea usque ad mortem!* —

CAPITOLO IV.

LA PAURA DELLA « GHEPEU » - NOZZE D'ARGENTO -
FUNERALI E DANZE - ABITUDINI PERDUTE - UNO
STABILIMENTO MODELLO

A Leningrado son rimasto tre giorni, quanti bastano appena a persuadere un turista che se anche ci restasse un mese ben poco capirebbe di questo mondo strano. Per me tutto ciò è così nuovo che dubito persino di non capirlo mai. Ho preso nota di episodi staccati nella speranza di aggiungerne tanti altri nei prossimi giorni e di farmi, se pur mi riuscirà, un'idea un po' chiara di questa *civiltà* comunista. Stàlin ha detto che voler giudicare la Russia da un fatto solo è volerne misurare la superficie con un metro. A guardar pel sottile, questo paragone non fila dritto: il metro è misura certa e precisa e tutti i metri che forman la superficie della Russia sono identici, sicchè *ab uno disce omnes* anche per fatti ed episodi, proprio l'opposto di quel che Stàlin certo voleva dire. Anche come profeta il dittatore rosso deve valer pochino.

In un opuscolo di propaganda di due anni

or sono diede per sicura l'alleanza fra la Russia e la Germania, legate secondo lui da amicizia e simpatia inalterabili, per marciare insieme alla conquista del mondo intero alla fede bolscevica in un prossimo futuro. Il qual futuro è proprio oggi, ed oggi la Germania è governata da Hitler, e Stàlin e Hitler son come il diavolo e l'acqua santa.

Comunque a Leningrado io mi son limitato, ripeto, a note isolate e se un solo concetto di carattere generale mi son fatto è che tutto questo popolo deve aver un terrore folle della polizia, della famigerata *Ghepeù*. Su dieci persone cui mi rivolgevo per istrada, nei negozi, sui mercati con un pretesto qualunque, cinque mi comprendevano, poichè sceglievo persone che mi parevano le più indicate e le più in grado di comprendermi, ed esse mi davan cortesemente le indicazioni che chiedevo, il nome d'una strada, l'indirizzo d'un monumento o d'una chiesa, la via per l'albergo: ma appena arrischiavo qualche altra domanda si facevan scuri scuri e quasi tutti mi rispondevan subito: — *Caro signore, lei vuol mandarmi in galera, fra un paio d'ore* —, oppure più semplicemente, — *a questo non posso rispondere*. — E se notavo come fossimo soli, al sicuro da orecchi indiscreti, avevo quasi sempre la inedesima risposta: — *qui hanno occhi ed orecchi anche i muri e i sassi del selciato* —.

Che là *Ghepeù* si meriti la sua fama lo sanno tutti: che anche all'estero i Russi non sieno sicuri

lo provano numerosi casi, tra cui quello indimenticabile del generale Kutepov : però io non m'immaginavo che la loro paura giungesse a tal segno, da finire per comunicarsi anche a me come per contagio. Dico questo per spiegare come anch' io nel prendere le mie note ricorressi a certe precauzioni, che oggi mi fanno ridere, mentre i lettori rideranno addirittura di me. Per di più i regolamenti russi, riguardo a tutto ciò che possa dare all'estero una idea del vero stato delle cose qui, sono severissimi : le fotografie non possono esser esportate se non sviluppate ed esaminate dalla polizia, e gli stessi manoscritti debbono subire visioni e controlli. Già che ci sono, accenno a qualche altra disposizione doganale ancor più curiosa : per esempio, non è permesso introdurre nell' U. R. S. S. più di 5 chili di oggetti di toilette personale, non più di due paia di scarpe, nè più di tre pezzi di sapone ! Non che tali quantità sieno proprio insufficienti ma perchè non lasciar portare scarpe e sapone a volontà ? Questa gente ne avrebbe tanto bisogno !

NOZZE D'ARGENTO

In pratica tali ridicoli regolamenti son come le famose gride del dott. Azzecagarbugli : salvo le fotografie tutto passò senza soverchia severità, ma chi l'avrebbe potuto prevedere e farci assegnamento ? Ragione per cui, ripeto, io ho fatto le

mie note con molta prudenza, direi eccessiva, se non si sapesse che la prudenza non è mai troppa. Ne vennero dei veri enigmi incomprensibili per tutti fuor che per me. Eccone un esempio: — *Nozze di argento*. — Questa frase a me ricorda una signora, dall'abito si sarebbe detta semplicemente una donna, incontrata in un negozio, in uno dei cosiddetti *Torgsin*, che acquistano e vendono soltanto in moneta estera od in oro. Moglie di un alto impiegato delle Poste con 650 rubli al mese, ed impiegata anche lei con 150, per sbarcare il lunario già avevan dovuto vendere mobili, quadri, tappeti, che d'altra parte non avrebber saputo come collocare nella sola camera in cui li avevan costretti. Ora lei veniva al *Torgsin* per vendere dell'argenteria, vasi e posate, intendendo col ricavato festeggiare le sue nozze d'argento con un viaggetto a Mosca. Ed esprimendo io la mia meraviglia che 800 rubli mensili non bastassero per concedersi dopo parecchi anni simile svago e neppure per la vita consueta, e chiedendo come vivessero gli altri con stipendi assai minori e come potessero vivere anche loro dopo che avesser venduto ogni cosa, essa mi disse subito la solita canzone: — *Voi volete saper troppe cose: se vi rispondessi... addio viaggetto a Mosca!* — Ed a me rimase la curiosità in corpo e non potei che scrivere con l'altre mie note quella frase: — *nozze d'argento* — a ricordarmi nozze... ed argenteria.

Quest'altra — *Funerali e danze* — mi richiama invece alla memoria il più miserando funerale ch'io abbia mai visto. Fu poco dopo aver lasciata la sposina... d'argento, che proprio sulla Prospettiva Newsky m'imbattei in quattro individui in cattivo arnese i quali reggevano, due da capo e due da piedi, per una maniglia ciascuno, una cassa da morto di legno greggio malamente ricoperta di una carta color piombo. La portavano a braccia tese, così che il fondo stava sì e no ad una spanna dal suolo. Io la credetti a tutta prima una cassa vuota e mi stupivo che a portarla ci si mettessero in quattro, ma poi m'accorsi che pesava parecchio perchè i quattro faticavano e sudavano: interrogato un passante, più a gesti che a parole, ebbi la conferma che così veramente si portava un morto all'eterno riposo. Ad un certo punto i quattro monatti, con la delicatezza della loro razza, posarono il feretro a terra, si tolsero il berretto per asciugarsi con quello e con le sudice maniche della giacca il sudore: uno, mi si perdoni, si servì delle dita per fazzoletto (e se ne vedon tanti e dappertutto), poi si scambiarono di lato per dar riposo al braccio stanco e rimasero qualche minuto a respirare, mentre la gente passava quasi inciampando nello strano bagaglio, senza il minimo segno di rispetto, e senza nemmeno uno sguardo. Poi ripresero il cammino, ora accele-

rando per passare innanzi a qualche veicolo che veniva da strade laterali, ora rallentando per cedere il passo, sempre ondeggiando fra la gente che neppur si dava pena di scansarli. Io non volevo credere ai miei occhi, che seguirono il vergognoso funerale finchè scomparve in una via traversa curva e fiancheggiata da un canale. Pensavo alla massima di non so più qual filosofo: — la civiltà di un popolo o di una persona si misura dalla quantità di sapone che consuma, e dal rispetto e dal culto che ha per i morti —.

Non che tutti i funerali in Russia si facciano così: ne vidi altri due a Leningrado con un meschino ronzino e con un carro, per non dir altro, modestissimo. Ad uno stavano dietro tre persone, all'altro nessuna. Anche per loro però non uno che desse il minimo segno di notare il povero morto che gli passava accanto senza un fiore, nè un cero, nè una croce, proprio come un cane. Onde mi pare che pur tenendo presente Stàlin e il suo metro, qui si possa venir subito, tanto per il sapone che per il resto, ad una certa conclusione circa il grado della civiltà comunista che qualunque lettore può trovare da sè.

ABITUDINI PERDUTE

Ma se io dovessi narrare tutti gli incidenti che m'occorsero, i casi pietosi osservati e subiti sui mercati, nelle botteghe, per le vie, ne verrebbe

un volume. Al pari di tutti i viaggiatori dell' *Intourist* portavo all'occhiello un distintivo che era un globo terracqueo avvolto in una gran bandiera rossa con tanto di falce e martello, e se questo mi facilitava l'andar qua e là, l'entrar nei negozi o nei cortili per curiosare, alle volte metteva in sospetto coloro a cui mi rivolgevo, poichè mi credevano e per quel distintivo e per l'abito, un po' più in grazia di Dio del loro, qualche pezzo grosso del regime, e non sempre riuscivo a dissipare il sospetto. Non potei mai entrare in una casa; malgrado tentassi più volte ed offrissi persino qualche compenso nessuno mi ci volle condurre, e, solo, non m'arrischiai d'andar oltre il principio delle scale: come avrei potuto giustificare la mia presenza? Perciò non potei vedere altro all'infuori di atrii e di vani e di facciate interne, in tutto degne e fors'anche peggiori delle altre sulla via.

Certo è che ogni mattina tornavo sempre mal impressionato, mentre la più parte dei miei compagni scendevan giusto allora per la colazione, e non comprendevano come io non dividessi il loro entusiasmo per il lusso dell'albergo e per l'abbondanza dei cibi. Io avevo troppo viva ancora innanzi agli occhi tutta quella povera gente che attendeva per ore intere sotto la pioggia di acquistare un pezzo di pan nero o qualche cetriolo, quelle povere vecchie luride e sconcie che avevo visto frugare nelle immondizie, come i cani alla

ricerca di un osso; avevo ancora nelle orecchie parole di dolore e di terrore, e non potevo gustare come si meritavano tutti i cibi prelibati, tutti i dolciumi, tutte le fette di salame che mi parevan destinate più per gli occhi che per la bocca degli stranieri. Cominciavo a capire come si possano formare su Leningrado giudizi discordi.

Chi si accontenta di seguire come una docile pecora il programma dell' *Intourist* può ben aggiungere all'ottima impressione dei monumentali palazzi d'altri tempi un'impressione discreta anche del resto. Non dico buona, poichè per questo bisognerebbe esser sordi e ciechi. Per quanto faccia, l'*Intourist* può trattare da principi i forestieri nell'albergo, può mettere a loro disposizione fior di automobili, ma non può nascondere a chi appena tenga gli occhi aperti la miseria generale. Le guide posson ben rispondere, quando lor si faccia osservare la mancanza degli ombrelli, che questi in Russia non sono più di moda, come non son più di moda nè calze, nè cravatte e neppure, ahimè, i fazzoletti: il forestiero per quanto indulgente non potrà a meno di constatare che di troppe cose si è perduta l'abitudine, che troppe cose son giù di moda per questo povero popolo, il-vestirsi decentemente ed il mangiare compresi.

Frequentavan l'albergo individui che noi credevamo all'aspetto facchini o mendicanti, e che poi ci dissero esser ingegneri o medici o direttori di stabilimenti. A proposito di mendicanti

debbo dire che a Leningrado quasi non ne esistono, ed io facevo tale osservazione ad uno che mi andava lamentando la povertà estrema del popolo, come un indizio che egli esagerava nel suo pessimismo, quando lui mi tolse anche questa illusione col dirmi che nessuno chiedeva l'elemosina solo perchè da gran tempo tutti sanno che nessuno sarebbe in grado di farla. E questa sì che è un'abitudine perduta.

STABILIMENTO... MODELLO

Se l'*Intourist* non vorrebbe naturalmente che certi spettacoli miserandi si avessero a vedere, qualcuno ce l'ha proprio mostrato lui, credendo anche di mostrarci una meraviglia. Voglio parlare di uno stabilimento di tessitura di lino e di cotone, la cui visita è compresa nei programmi di ogni comitiva e che quindi noi facemmo tutti uniti. Chi non ha mai visto nemmeno da lontano i nostri stabilimenti della Val d'Olon, del Biellese, di cento altri luoghi può forse restar sbalordito davanti a un gran salone di 500 telai e dal loro fracasso, ma chi ha una certa conoscenza, sia pure elementare, di tale industria, non può a meno di notare che tutti i telai, senza eccezione, sono in istato di manutenzione pessima: che una metà son fermi perchè non più in grado di funzionare: che trasmissioni, leve, cinghie son polverose, arrugginite, rabberciate in qualche modo: che degli

apparecchi Jacquard sopra i telai non uno funziona e tutti sono avvolti da gran tempo in tela da imballaggio come cose inutili: che non v'è alcuna protezione contro gli infortuni.

Qualcuno più esperto di me in materia osserva che anche il prodotto è difettoso e scadente. Che se guardiamo al resto chi di noi non ebbe sin dall'ingresso un senso di ripugnanza per il sudiciume, la puzza, il disordine di ogni andito, di ogni corridoio? I cortili ingombri di rottami, e tutti a grandi pozze di acqua melmosa: il locale delle caldaie con mucchi di calcinacci e di detriti, con tubazioni rugginose e colle giunzioni gocciolanti. Già sulla porta, ove monta di sentinella un soldato rosso col fucile e baionetta inastata, un gruppo di operaie scalze e discinte: poi, dentro, un corridoio buio appestato dalla puzza dell'olio di girasole, l'unico esistente in Russia, il quale frigge in grandi padelle su d'un'enorme cucina a legna o carbone, in un locale proprio in fianco al corridoio, mentre di faccia si apre un'altra porta che dà nei due locali della meschina ambulanza. Le guide ci mostrano con compiacenza questa istituzione come prova del grande interessamento del regime per gli operai, mentre alcuni sanitari di fama, che son fra noi, vi osservano la mancanza quasi assoluta di ogni apparecchio e di ogni medicinale.

Vi è in compenso, a primo piano, un salone per la riunione del Soviet della fabbrica, dove

operai ed operaie discutono sull'andamento della azienda. Qui ci riunimmo anche noi e un'operaia si mise a nostra disposizione per schiarimenti ed informazioni con l'aria di persona che c'è abituata e come recitasse una parte appresa a memoria. Ci disse che vi eran nello Stabilimento circa duemila operai ed operaie, che però, dopo averlo girato tutto non credo raggiungessero la metà della metà di tal numero: ci disse che la paga media sta intorno ai 110 rubli mensili; che i giorni di lavoro son cinque su sei, e le ore sette giornaliere: che gli operai posson mangiare a mezzodì nello stabilimento con poca spesa, se non erro una diecina di rubli al mese: che le madri han quattro mesi di licenza pagata, due prima e due dopo il parto: che poi posson portare i bimbi con loro, affidandoli ad apposite incaricate in locali dove si recano ad allattarli. Nella riunione del Soviet si discute anche dell'andamento disciplinare, e capi e direttori vi hanno l'istessa autorità degli operai. Non è raro, mi dissero, il caso che il portinaio rimproveri impiegati e lo stesso direttore se giungono in ritardo, e li deferisca magari al Soviet in cui gli operai posson infliggere rimproveri e multe a coloro che noi passatisti ci ostiniamo a chiamare i nostri superiori.

Un riparto di filatura che è di faccia, sull'altro lato della strada, guardato anch'esso da una sentinella armata, comprende tra l'altro un bel salone di selfacting e, pur essendo come il primo

dell'anteguerra, contiene macchinari meglio tenuti, ma ciò non impedisce di confermare la triste impressione delle scale, degli anditi, degli impianti sanitari e di riscaldamento, che sono un orrore anche là. Il risultato finale della visita è per parecchi di noi la convinzione che questa gente è all'abbici dell'industria, e non ha la minima idea di quel che sia uno stabilimento moderno, se ha creduto che dinanzi a questo noi dovessimo proprio sentirci presi d'ammirazione.

Però a Leningrado c'è anche qualcosa di meglio, tra gli altri, uno stabilimento grandioso per gomme d'automobili: ci son le antiche officine Putilov che avrei visto con grande interesse per farmi una idea più chiara della capacità degli operai e dei dirigenti russi specie nella conservazione dei già vecchi e fiorentissimi impianti. Ma, forse perchè troppo malandato questo stabilimento non ce lo mostrarono. E se tale debbon giudicarlo loro figurarsi come sarà ridotto! Comunque spero vederne altri in altre città e parlare poi di loro e del famoso Piano Quinquennale di Stàlin con maggior conoscenza di causa.

Ora mi preparo a partire per Mosca, la capitale del nuovo regime che vi concentra tutti i suoi mezzi e tutte le sue cure. Confido così di ritrovarvi un po' di quelle illusioni, che in questa Leningrado derelitta ho quasi del tutto perdute.

CAPITOLO V.

LA FERROVIA LENINGRADO-MOSCA - BIBITE RUSSE -
OPERAI DELICATI - IL KREMLINO - LA TOMBA DEL
PROFETA

Fra Leningrado e Mosca ci son 650 chilometri, come fra Milano e Roma. I treni diretti, che son tre ogni giorno — meglio, ogni notte perchè tutti parton di sera — li percorrono, proprio come 40 anni fa, in 12 ore, malgrado la linea sia tutta piana e diritta che par tracciata con una fune tesa tra le due città. Da qualche anno però c'è pure un direttissimo, notturno anche lui, che compie l'intero tragitto in 10 ore sole, alla velocità media quindi di 65 chilometri, senz'altre fermate che quelle necessarie ai rifornimenti di macchina: velocità non disprezzabile in nessun paese, ma fantastica per la Russia, che ha battezzato questo treno la *Freccia Rossa*. La linea ha un nome anch'essa e chiamasi *Linea d'ottobre*: fu la prima costruita in Russia ed allora, nel 1853, la chiamarono *Linea Nicola*, dal nome dello Zar. Il nome nuovo naturalmente l'ebbe dalla rivoluzione del 25 ottobre 1917, che rovesciò il governo del

timido Kerensky e portò i bolscevichi al potere. Con l'adozione del calendario gregoriano nel 1918 si saltarono 13 giorni e così l'anniversario del 25 ottobre ricorre e si festeggia il 7 di novembre. Bisogna convenire che di tutte le stranezze russe questa è la più facile a capire.

Tornando alla ferrovia, dirò che noi abbiām viaggiato bene quella notte, per quanto la nostra comitiva di oltre una trentina di persone fosse troppo numerosa per un treno solo e ci abbiām divisi in due gruppi: il mio ebbe una vettura a letti della Compagnia Internazionale e viaggiammo come si viaggia in tutti i paesi civili. Queste vetture si trovan però su poche linee russe, poichè qui di solito non ci son che due classi, e meno male che l'abolizione delle classi ferroviarie non è stata così integrale come quella delle classi sociali. Però le due non si chiamano nè prima nè seconda: ciò suonerebbe male alle orecchie bolsceviche: si chiamano invece dura e soffice, il che ha meno l'aria di una graduatoria. Le vetture soffici sono imbottite e si posson trasformare in vetture letti — biancheria extra — a quattro posti. Quelle dure sono a tramezze di legno ed ogni comparto ha quattro panche da un lato del passaggio, normali all'asse della vettura, due in basso e due sopra: altre due dal lato opposto son disposte pel lungo contro la parete.

La gente viaggia seduta o sdraiata sulle panchine lisce e piatte come su tavolacci di corpi

di guardia. Le estremità inferiori dei viaggiatori e delle viaggiatrici, scalze o nel miglior dei casi malcalzate, sporgono sullo stretto passaggio, e ciò aggiunto al ben noto tanfo di tutti gli ambienti russi rende assai arduo l'andare a quella specie di vagone ristorante di infima classe di cui son forniti i treni a lungo percorso. Parecchie signore preferiron spesso rinunciarvi, conservandosi l'appetito: quei del sesso forte invece, dall'olfatto già guasto per la vita del quartiere o della trincea, l'appetito lo perdevan per la strada. Per fortuna la vettura a letti è sempre fornita di un grande samovàr, mentre parecchi viaggiatori anche della classe dura son provvisti di teiere, e non si crederebbe a vedere i cenci che portano con esse avvolti in fagotti miserandi.

BIBITE RUSSE

In tempi lontani ogni stazione aveva un rubinetto a cui tutti potevano attingere acqua bollente per la preparazione del *tchai*, come qui chiamano il thè, la bevanda indispensabile ad ogni russo e ad ogni momento. Ma oggi il rubinetto alle stazioni è una cosa perdutasi anch'essa con gli ombrelli e il resto che ho detto. Il che è particolarmente grave per questo popolo che non ha neppure della buona acqua potabile. Bisogna sapere infatti che in tutta la Russia — in quella parte almeno che noi vedemmo — l'acqua è

gialla e sabbiosa, ed è pericoloso berne se non bollita. Anche a Leningrado ed a Mosca si fa uso d'acqua di fiume, che appositi impianti dovrebbero depurare, ma tutti raccomandano di diffidare anche degli impianti.

Altra bibita russa è il *kvass*, specie di birra acida e chiara ottenuta dal fermento di pan nero e di malto, ma non mi sentii mai la forza d'assaggiarla, mentre la famosa *vodka* non è che una pessima grappa, il cui consumo pare siasi ridotto di molto per la efficacissima propaganda contro l'alcoolismo fatta dalla miseria. Quanto a vini se ne trovano di tutti i colori e di tutti i nomi, specie dei più pregiati: Tokai, Porto, Madera: però son tutti artificiali, fabbricati con acqua e zucchero, con l'aggiunta di droghe in qualità e quantità diverse a seconda del nome; e ciò malgrado dicano vi sieno nel sud della Russia buoni vigneti, il cui prodotto in gran parte si esporta: pare che persino in Italia se ne spedisca per quasi un milione di lire all'anno. La birra è anch'essa mediocre e scarsa, sicchè la risorsa principale è l'acqua minerale di una fonte del Caucaso, Narzán.

Tornando per la seconda volta al treno, esso dopo Leningrado traversò per buon tratto una zona paludosa prima che la campagna scomparisse del tutto nelle tenebre, rotte a lunghi intervalli dalle luci scarse di piccoli villaggi. Soltanto avvicinandosi a Tver, a quasi tre quarti del cam-

mino, la luce dell'alba mi permette di veder dileguarsi all'orizzonte l'ultime propaggini dei monti Valdai, noti anche agli studenti delle elementari non tanto per la loro altezza che è di 300 metri a dir molto, quanto perchè da loro nasce il più gran fiume d'Europa, il Volga, che si vede per la prima volta e si traversa appunto a Tver. Lo rivedrò a Nishni Novgorod, dopo che io avrò percorsi altri 600 chilometri e lui un migliaio per tutt'altra strada. Esso compie infatti un lungo giro verso settentrione, durante il quale raccoglie l'acqua di tanti affluenti che non riconoscerò più nel maestoso fiume di oltre un chilometro di larghezza il fiumiciattolo di Tver.

Fiumiciattolo però per modo di dire, poichè anche qui è largo circa 200 metri, e di qui anzi comincia la sua navigazione regolare sino alla remota Astrakhan. Dopo Tver il treno riprende la corsa per una campagna monotona ed a piccole ondulazioni, vere montagne russe, male coltivata e per gran parte incolta del tutto, traversando qualche affluente del Volga e parecchie zone paludose, ricche di torba. Poi, a 180 chilometri da Tver, i primi sobborghi e la stazione di Mosca.

OPERAI DELICATI

Son le 10 del mattino, il cielo è coperto e fa fresco. La stazione, una delle otto o nove di Mosca e che ha il nome d'Ottobre anch'essa, ha

una piccola tettoia, sotto cui non trovan riparo che poche vetture di testa. Noi scendiamo all'aperto su un marciapiede di tavole di legno che percorriamo per un centinaio di metri prima di uscire di fianco su di un cortiletto a grossi ciottoli, che ha l'aria di un passaggio allo scalo merci. Tre o quattro automobili ci aspettano fra alcuni carri a cavalli e qualche camion. La prima impressione anche qui non è quale ci attendevamo dalla capitale del più vasto Stato del mondo. Però uscendo sulla piazza diamo uno sguardo alla facciata della stazione, vediamo qualche *taxis* in attesa, poi molta gente per strada e molto movimento: vediamo degli sterratori scavare un fossato tutto lungo la strada con minuscoli badili e con tanto di guanti bianchi o press'a poco. La impressione migliora e si capisce. A Leningrado *taxis* non ce ne sono o almeno non ne vidi uno, la gente è senza scarpe e qui gli operai lavorano coi guanti! Esprimo la mia meraviglia all'incaricato dell'*Intourist* che è venuto a riceverci e che ci accompagna: dice che stamane fa freddo e agli operai senza guanti si intirizziscon le mani. Quando giungiamo all'albergo un termometro all'esterno in fianco alla porta segna 16 gradi e non sotto zero!

L'albergo è nel centro, in una via traversa e si chiama *Savoia*. Che delicato pensiero ospitarci in un albergo dal nome a noi così caro! Ma non l'han fatto apposta: la guida ci dice che già le



Mosca - Il Mausolco di Lenin, la torre e le mura del Kremli



Mosca - Donne al mercato

nostre camere erano fissate in un altro albergo, quando son giunti degli Americani dai quali pure eran state prenotate le camere stesse. Al confronto dell'*Astoria* di Leningrado questo albergo sfigura, almeno per l'ingresso e per le sale a terreno. Appena dentro un grosso orso bruno imbalsamato, ritto sulle zampe posteriori e con le fauci aperte non ha l'aria di dare il benvenuto agli ospiti. Un freddurista intirizzisce anche noi dicendo che siamo proprio nel paese dell'URSS, e si avvicina alla belva per assicurarsi che sia imbalsamata bene. Le camere però son belle: dal salotto unito alla mia vedo un palazzone con tanto di bandiera rossa alla cima. Il facchino che mi ha portate le valigie, senza neppur che glielo chieda, me lo addita e mi dice: « *Palazzo Ghepeù* » — con l'istesso tono con cui per indurre un bambino a star buono, gli si mostra il *babau*.

Un po' di toilette e poi subito al lavoro: colazione e giro d'orientamento in autobus. Orientarsi a Mosca è presto detto, però non è così difficile neppure a farsi come lascerebbe temere la sua superficie di 300 chilometri quadrati: almeno per la parte centrale che è disposta ad anelli intorno al Kremlino. Costruita in legno quasi completamente sin dalle origini, nel XII secolo, dopo l'incendio del 1812 fu ricostruita in muratura, ed oggi ha vie larghe e diritte e discreti palazzi e, per quanto non regga neppur lontanamente al confronto con Leningrado, pure guardandola dalla

vicina collina dei Passeri, la sterminata distesa delle sue case che albergano tre milioni di abitanti offre un quadro fantastico. Di là l'osservava anche Napoleone il 14 settembre di quell'anno tragico, già preoccupato per l'inesplicabile mossa di Kutùsov, che sembrava abbandonargli intatta l'agognata città, mentre due giorni dopo le fiamme gli spiegavan purtroppo la strategia spietata del sornione avversario.

Mosca fu sino alla rivoluzione comunista la città santa della Russia, con 450 chiese, di cui una mezza dozzina cattoliche, 25 conventi, 500 istituzioni di beneficenza: famosa per l'animazione delle sue vie, per le sue industrie ed il suo commercio, rimase, dopo che Pietro il Grande trasportò la capitale dello Stato a Pietroburgo, una specie di capitale morale. Oggi ha ripreso il suo posto antico, ma conserva il suo carattere di un immenso borgo operaio, per la sua folla uniforme, poco migliore nell'aspetto di quella che vedemmo sulle rive della Neva. Ma per i russi d'oggi essa è qualcosa di più e la guida ufficiale dell'*Intourist* la definisce — modestia a parte —: Un centro di eventi politici che faranno epoca nella storia dell'umanità, un'immensa fucina di cultura, una città che sta per superare nell'industria i più grandi centri dell'Occidente, un museo vivente di otto secoli di storia, dove si sta forgiando una nuova civiltà!

IL KREMLINO

Più o meno degna di tanta retorica seicentesca, grandi bellezze naturali non ne ha, e fra quelle create dall'uomo primeggia senza confronti il Kremlino, che copre tutto un piccolo colle alto una trentina di metri sulla Moscovia, dalla cui riva opposta esso appare di una grandiosità nel suo assieme e di una bellezza che dappresso non ha. Nel recinto triangolare delle sue rosse mura merlate, di quasi un chilometro per ogni lato e la cui monotonia è rotta da porte e da torri, il Kremlino racchiude cortili ed edifici più o meno monumentali: cinque o sei chiese, alcune caserme, una armeria, un arsenale, due antichi conventi, il Grande ed il Piccolo Palazzo, sovra tutte le quali costruzioni si erge la bella torre Iván Velíky costrutta nel 1600 da Boris Godúnov, che con la sua croce dorata alla cima raggiunge i cento metri. Questa croce era stata rubata dai francesi di Napoleone che l'avevan creduta d'oro. Le campane del suo *carillon* alla mezzanotte suonano l'inno rivoluzionario, l'Internazionale, che la radio diffonde per tutto il territorio dell'U. R. S. S. per tener alto il morale.

In una delle chiese, tutte ricchissime e interessanti, e precisamente in quella dell'Arcangelo, che fu costruita da un milanese, Novi, son sepolti i predecessori di Pietro il Grande, gli Czars di Moscovia, mentre lui ed i suoi successori li ve-

demmo a Leningrado nella ora indecorosa chiesa della fortezza Pietro e Paolo, sulla Neva. Ai piedi della gran torre sta la celebre regina delle campane, la più grande del mondo, che ha 7 metri di diametro ed altrettanti d'altezza, così che dentro ci posson stare, dicono, duecento persone (ben pigiate e anche le une sulle altre): lo spessore del bronzo in basso è di circa 60 centimetri ed il peso di duemila e venti quintali. Pochi mesi dopo la fusione, fatta nel 1735, mentr'era ancora nella forma, scoppiò un incendio nell'armatura che aveva servito al lavoro, e un getto d'acqua vuolsi che abbia colpito il metallo rifattosi quasi incandescente, così che se ne staccò un pezzo, il quale è ora poggiato presso il resto e pare piccola cosa, mentre è alto e largo un paio di metri e pesa più di centodieci quintali. Poco lontano è il re dei cannoni, in bronzo anche lui e che è stato fuso nel 1580. Ha un metro di calibro, e quasi sei di lunghezza. Poggia su due ruote riccamente ornate al pari del pezzo, che pesa fra tutto quattrocento quintali. Questa mastodontica coppia regale non ha però mai turbati i sonni a nessuno, e pur trattandosi di un cannone e di una campana son sempre stati silenziosi, poichè l'uno non ha mai tirato un colpo e l'altra non ha mai dato un tocco.

LA TOMBA DEL PROFETA

Oggi il Kremlino non si può visitaré tutto: cancelli, steccati, sentinelle proteggono la dimora di Stàlin, che risiede nel Grande Palazzo: di là il Segretario del partito comunista muove le fila della gran rete tesa dal suo maestro, Wladimiro Ulyánov, altrimenti detto Lénin, nel 1917 e da lui sorvegliata sino alla morte, il 21 gennaio del 1924. Oggi il maestro dorme sonni certo più tranquilli del suo successore, a poca distanza da lui appena fuori del Kremlino, sotto un monumento solenne e suggestivo, benchè il nuovissimo stile in cui fu costruito non sembri il più intonato all'ambiente della Piazza Rossa, fra la Cattedrale di San Basilio e il Museo storico e sullo sfondo delle mura merlate della Cittadella.

I Russi vanno a visitare il loro nuovo nume ogni giorno fra le 17 e le 19 ed una volta tanto ci andiamo anche noi. C'è una fila lunga lunga, forse tre o quattro cento persone, delle quali non una eleva la minima protesta quando la nostra guida, dopo aver parlato con una guardia di città ci fa passare innanzi a tutti. Però ci guardano curiosi e più di noi par che guardino i nostri abiti, i quali forse dicon chiaro anche a loro che veniamo da un paese dove si sta meglio che in Russia.

Il monumento è tutto di granito lucido, di color rosso scuro, e la costruzione severa, direi

quasi imponente. Sopra una base quadrata, di forse 20 metri di lato per sei di altezza, stanno sette od otto ripiani a guisa di enormi gradini, che salendo si restringono da ogni parte, cosicchè l'insieme forma una specie di piramide tronca. Una gran porta guardata da due sentinelle si apre verso la piazza e dà l'accesso a due ampie scale sui lati: a sinistra si scende, mentre a destra salgono in doppia fila coloro che se ne vanno. La scala, che ha 25 gradini lucidi e larghi, mette in un corridoio da cui si entra nella grande cripta dove, sotto la vigile scolta di altri quattro soldati a baionetta inastata, Lénin riposa. Nell'ambiente semibuio, la semplicissima urna di cristallo, alta su d'uno zoccolo con bandiere rosse, risplende di vivissima luce e questa si riflette sui volti della folla che gira attorno senza posa a tre o quattro metri di distanza. Le due pareti lunghe dell'urna, distanti in basso poco meno d'un metro convergono in alto, così che le altre due, alla testa ed ai piedi, hanno forma triangolare. Chiarissimo a tutti per la gran luce che lo illumina appare in ogni dettaglio il volto cereo, incorniciato da una barbetta bionda e da radi capelli dell'istesso colore: la persona invece è nascosta da una lunga coperta grigiastra, dal collo alle piante. Non un tratto in quel viso che possa lasciar sospettare un genio, un fascinatore di folle, un uomo che ha distrutto un mondo: nulla che riveli l'energia per ricostruirne uno nuovo. Il tempo per la rico-

struzione veramente non l'ebbe, poichè dovette partire per un altro mondo che non è nuovo e che attende tutti dall'eternità: di quello che egli sognava non potè tracciare che lo schema sulla falsariga di Marx.

I suoi successori hanno ben compreso e sviluppato questo schema? S'egli potesse aprir gli occhi e veder com'è conciata la gente che gli gira intorno e leggere negli occhi loro, sarebbe proprio persuaso che essi, in grazia sua, sono in paradiso o quanto meno sulla strada per arrivarci? O non riterrebbe gran ventura per sè essersela cavata in tempo? A me, dinanzi alla solenne e lugubre maestà della morte, tutto questo pur suggestivo spettacolo fa un'impressione di pena e mi sembra nulla più di uno dei tanti mezzi anch'esso per tener alto il morale di questo povero popolo, nulla più di una iniezione di cocaina negli spiriti e nei cervelli. Uscendo all'aperto sulla magnifica piazza passo in fianco ancora alla lunga fila e mi par leggere in molti occhi un sentimento ostile, se non di odio, d'invidia.

Do ancora uno sguardo al rosso mausoleo, dalla cui sommità nelle grandi manifestazioni del Regime i falsi profeti spiegano alle turbe il novello vangelo, mentre da numerosi stalli di pietra disposti in più file dall'uno e dall'altro lato, tutto lungo le mura del Kremlino, assistono i magnati viventi e quelli morti, che qui son sepolti accanto al loro duce.

Poi si torna all'albergo. Però il programma della giornata non è del tutto esaurito. Colui che ci fa da guida, vista la nostra ignoranza in materia, stasera si metterà a nostra disposizione per illuminarci sulle teorie bolsceviche, per rispondere alle nostre domande ed alle nostre obiezioni. Stasera insomma terremo un Soviet anche noi e speriamo sentirne delle belle.

CAPITOLO VI.

DIRIGENTI E PROFESSORI SOVIETICI - PETROLIO E
KULAKI - MATRIMONI E DIVORZI - NASCITE ED
ABITAZIONI - PRESTITI... VOLONTARI

Ai lettori ho già presentato il cicerone che l'*Intourist* ci diede a Mosca e che poi non ci lasciò più sino alla frontiera. E' persona di coltura che appare a tutta prima discreta, ma che in breve si rivela superficiale e posticcia, raffazzonata in tutta fretta nelle scuole russe, e nelle classi più alte addirittura, senza giungervi per gradi. Lui stesso ci racconta che, umile operaio in una sartoria parigina quando l'aria della Russia nativa non era ancor propizia per lui comunista, rimpatriato che fu con la rivoluzione, lo mandarono, grazie alla sua pronta intelligenza e più ai suoi lodevoli e saldi principi, all'Università a studiare, nientemeno, Economia politica e sociale. Ne uscì dopo non molti mesi se non proprio con una laurea, con qualcosa del genere. La sua coltura manca perciò di ogni base, tantochè sa usare male la penna, mentre usa molto bene la lingua, però anche questa più che altro in vane disquisizioni

teoriche di propaganda, con paroloni da comizio : che se appena si esce da tal campo, zero assoluto.

Mi si rinnova l'impressione, già avuta a Leningrado nella visita allo stabilimento di tessitura, che cioè in Russia avvenga così in ogni campo, e quello che poi vedrò me ne farà sicuro. Soppressa nei primi tempi tutta la classe elevata dirigente, quando venne la necessità della ricostruzione, il bisogno di gente che sapesse riorganizzare, dirigere, comandare si presentò imperioso, e in mancanza di meglio i più intelligenti di quei che eran rimasti, i più furbi ed audaci e caldi fautori del nuovo verbo, si improvvisarono uomini di Stato, ingegneri, professori : studenti di università prima ancora che delle classi elementari, capitecnici prima di esser stati apprendisti, comandanti senza mai aver appreso ad obbedire. Si potrebbe dire che l'abolizione delle classi si estendesse allora anche a quelle scolastiche. Comunque la nostra guida sa discretamente il suo compito, dirò meglio la sua lezione, purchè non lo si interrompa con domande fuori programma e non si cerchi il pelo nell'uovo. Esalta e difende a spada tratta il regime comunista, senza peraltro sprezzare nè schernire le opinioni contrarie, senza urtare suscettibilità nè offendere sentimenti : simpatico a molti, non antipatico agli altri, seppe tenersi quasi sempre al suo posto, ad una certa distanza, cioè, da coloro che era incaricato di accompagnare, non voglio dire di servire. Delle mie

scappate extra programma s'era accorto subito, ma poichè quando rientravo mi guardavo bene dal parlargli dei mercati, della miseria e del resto che avevo visto e gli magnificavo invece i panorami, i fiumi, le aurore ed i tramonti, non mi aveva in sospetto, così che non ebbi mai nè sorveglianza nè seccature di sorta.

PETROLIO E KULAKI

Per ascoltarlo la prima sera a Mosca ci riuniamo in una ventina in una piccola sala dell'albergo. Ogni buon conferenziere, si sa, deve incominciare col dire che la sua non sarà una conferenza, ma una amichevole conversazione, anche se si prepara a infliggere a chi l'ascolta un supplizio d'un paio d'ore. Questa della nostra guida durò precisamente tale tempo, ma fu una conversazione per davvero, animata ed interessante assai ed anche divertente. E' vero che alle volte, dinanzi a certe teorie ed a certi fatti ebbi l'impressione di ascoltare un evaso dal manicomio, ma ciò non faceva che render la riunione più allegra.

Cominciò col dire cose che già sapevo: che la U.R.S.S. è l'unione di parecchie repubbliche, libere liberissime di darsi le leggi interne che credono, purchè rispettino i canoni fondamentali: dittatura del proletariato, passaggio allo Stato di tutti i mezzi di produzione, abolizione dei debiti pubblici. Proprio l'opposto che negli altri paesi,

nei quali ad esempio si salterebbe con gran gioia l'abolizione dei debiti privati. Ragione per cui quand'egli dice gentilmente che anche l'Italia, se volesse, potrebbe far parte dell'U.R.S.S., noi tutti ad una voce rispondiamo: « *Grazie tante!* ». Lui sorride e tira avanti dicendo che lo Stato è tutto e l'individuo niente: che lo Stato è padrone di ogni cosa, fa lavorare tutti e provvede ai bisogni di tutti. Qualcuno di noi aggiunge pronto: « *Quando può* ». Lui ammette che alle volte lo Stato proprio a tutto non arriva: adesso, per esempio, c'è gran penuria di petrolio. Ma ciò che parrebbe una colpa o un difetto è un merito e un pregio della lungimirante politica economica del regime — l'oratore è nel suo elemento — il quale ha inviate migliaia di macchine sui campi e il petrolio è quasi appena sufficiente per loro. E il pane? Già anche quello è scarso: malgrado quelle migliaia di macchine il frumento non arriva, ma la colpa è di quei maledetti *kulaki*, di quei villani rifatti, che si ostinano a voler coltivare la terra per conto loro e piuttosto che consegnare il grano al governo, lo lasciano andare alla malora. Ma passato il periodo della mietitura e della trebbiatura, petrolio ce ne sarà ad esuberanza e quanto ai *kulaki* ormai la loro opposizione è domata. Questo almeno lo dice lui, il nostro cicerone. Ma io avrò occasione proprio la mattina seguente di sentire anche l'altra campana. Il petrolio manca perchè produzione, trasporti, distribuzione, tutto

è disorganizzato e la penuria continuerà perchè dopo la trebbiatura qui cominciano subito l'aratura e la seminagione. E poi il petrolio è una delle poche cose con cui la Russia può pagare i suoi debiti all'estero, quelli nuovi, si capisce. Quanto ai kulaki la loro opposizione è tutt'altro che vinta del tutto: essi ancora oggi costituiscono una grossa spina nell'organismo sovietico. Si dice che qualcosa di grave stia succedendo, in Ucraina specialmente, poichè si mandano truppe con ordini spietati: ma chi può sapere qualcosa di preciso? I giornali son muti, naturalmente: non si può stampare se non ciò che vuole il governo. Però il solo giornale che io ho potuto trovare in lingua comprensibile — il *Moscow Daily News*, che si pubblica qui — porta in tutti i numeri a caratteri cubitali le ottime notizie sui raccolti di tutte le provincie, e questo, per chi sa leggere tra le righe, non vuol dir altro se non la grande necessità di calmare le preoccupazioni e i timori del popolo. Ecco una corrispondenza da Voronovtsi, Ucraina, del 10 agosto: « *La mietitura s'avvicina e la tenuta collettiva « Via nova » prevede un raccolto record. I kulaki furono espulsi dai villaggi e la loro attività è vinta. Però essi ora lottano sott'acqua. Proprio in questi giorni il bestiame della tenuta cominciò a morire senza poterne capire la causa. Soltanto ieri potemmo scoprire che alcuni ragazzi dei kulaki eran riusciti, per difetto di vigilanza, a farsi assumere alla tenuta quali*

guardiani delle vacche, così che di queste ben 36 morirono in due o tre giorni. Risulta così che gli ultimi avanzi del capitalismo ricorrono ad ogni mezzo occulto per ostacolare la marcia trionfale del proletariato che lotta e soffre per costruire il nuovo mondo socialista. — Quando si pensi che nelle migliori tenute statali vi è una mucca per 200 ettari di terreno (una mucca sola per tre mila pertiche milanesi) si può calcolare quale perdita rappresentino quelle 36!

MATRIMONI E DIVORZI

Intanto la conversazione colla nostra guida ha preso tutt'altro indirizzo. Uno di noi ha chiesto se veramente i matrimoni si fanno e si disfanno così facilmente come si dice.

Lui risponde che lo Stato non si interessa della famiglia, se non per impedire che essa diventi una cellula, un nucleo che possa costituire un ritorno alla ricostituzione economica dell'antica borghesia.

Anche qui l'oratore è a cavallo. Per tutto il resto lo Stato si lava le mani. Due che si voglion unire non hanno che da presentarsi all'apposito ufficio, e, anche senza Tonio e Gervasio, basta che dicano: « Questa è mia moglie e questo mio marito ». Che peccato che Renzo e Lucia sieno nati così presto! Però gli sposi devon pagare due rubli per le spese di carta e d'inchiostro della regi-

strazione. Il divorzio è più semplice ancora: basta che si presenti uno solo dei coniugi e dichiarare che non vuol più saperne dell'altro. Però deve pagare un mezzo rublo in più per la cartolina necessaria a comunicare all'altro coniuge, rimasto a casa, magari ignaro di tutto, la lieta notizia che forse potrebbe avere anche per lui un certo interesse. Qualche volta succede che il primo coniuge, uomo o donna, torni a casa addirittura con la nuova metà o il nuovo... doppio, sposato subito dopo il divorzio, e siccome non è possibile trovare un nuovo alloggio così sui due piedi, i tre vivono insieme nella stessa camera o nella stessa porzione di camera. E il giochetto del fare e disfare si può ripetere più volte? La risposta è chiara, precisa: « *Quante volte si vuole!* ». E' un impiegato del regime che parla e si deve credergli: e poi ch'egli trova strana la nostra meraviglia, è proprio allora che io vorrei chiedergli se durante il suo viaggio dalla Russia in Francia e relativo ritorno, non è stato mai in villeggiatura a Mombello.

E i figli? Fin a sei mesi (proprio così, dice) stan con la madre, poi col padre che fino ai diciotto anni deve passar loro gli alimenti. Questo pare limiti un po' il divertimento, perchè gli alimenti in Russia al giorno d'oggi uno ha da dire e da fare a trovarli per sè. E poi pare ci sia anche un'altra ragione. Le

donne sono entusiaste per i matrimoni facili e rapidi, e piuttosto restie alla facilità dei divorzi; pei mariti pare avvenga l'opposto. Il fatto è che una certa campagna, capitanata a quel che si dice dall'ex moglie di Lénin, tenderebbe a limitare il numero dei divorzi a due al massimo, o quanto meno a rendere proibitivi quelli oltre tal numero con una tassa elevata e progressiva.

Se nè il padre nè la madre poi potessero o volessero allevare i figli, per esser, supponiamo, entrambi occupati in stabilimenti od uffici, li possono affidare allo Stato, che li raccoglie in appositi asili. In realtà questi asili tanto decantati, si riducono a cosa ben meschina. Ce ne mostrarono uno a Mosca, come campione, con 17 bambini in tutto! Campione senza valore. Però per visitarlo ci fecero indossare un camiciotto bianco, perchè non vi portassimo infezioni. Una farsa! Tutto era in tale stato che i camiciotti li indossammo volentieri, perchè le infezioni non le prendessimo noi. C'è qualche ricovero meno primitivo e più importante? Si dovrebbe credere di sì, data la *réclame* che ne fa il regime: ma io penso che in tal caso ci avrebbero mostrato quello e non questo.

Ma c'è dell'altro ancora in proposito. La legge bolscevica non fa distinzione tra figli legittimi ed illegittimi, pure prescrivendo una severa ricerca della paternità. Per cui il cosiddetto libero amore



Un gruppo di Kirghizi a Kazán



Rostov - Monumento a Lenin

è assai praticato. Si fa senza matrimonio e si risparmiar due rubli.

NASCITE ED ABITAZIONI

Un argomento altrettanto grave è la regolazione delle nascite, o, meno retoricamente, l'aborto legale. Una donna che attende un figlio, può dopo i tre mesi presentarsi all'apposito ospedale dichiarando che non lo vuole. La ragione? Questo non interessa lo Stato comunista e non la chiede nemmeno. La donna entra nell'ospedale e se ne va liberata pochi giorni dopo. « *Queste cose,* — dice il nostro bolscevico — *negli Stati dell'ipocrisia capitalista avvengono clandestinamente, con grave pericolo delle madri stesse, mentre qui su 200 mila casi nel 1932 e nella sola Mosca le donne che soccombettero alla cura (!) si contarono sulle dita di una mano!* ». Stavolta protestiamo in nome dell'ipocrisia e del capitalismo, e lo preghiamo credere che, in Italia almeno, i casi in parola son rarissimi e gravissimi reati: lui crolla il capo e risponde: « *Je connais bien Paris, messieurs* ». Lo informiamo che Parigi non è in Italia: qualcuno anche gli osserva che in quei 200 mila casi ci devon essere due o tre zeri di troppo. (Queste son distrazioni che succedono spesso nelle statistiche russe). Lui risponde che, non essendo il suo campo, si è limitato a dire quel che gli han detto gli altri. E tiriamo avanti.

Com'è la faccenda degli alloggi? E' proprio vero che non ve n'è abbastanza per tutti? Il bolscevico risponde che tutto sta nello stabilire che cosa voglia dire abbastanza. Un operaio ha diritto a 8, dico otto, metri quadrati, e ciò per un russo si ritiene che basti. Perciò marito e moglie non possono occupare più di 16 metri quadrati: perciò ancora, se occupano per esempio un locale di 25, devono abitare con un'altra persona, che non è nemmeno in loro facoltà di scegliere. Ma come mai tale penuria di case? Han cacciato via o soppressi tanti principi e borghesi che abitavano palazzi interi, hanno sopralzato tante case e ne han costruite tante di nuove, e non c'è posto per tutti? I motivi son parecchi. La creazione di grandi industrie ha richiamato in città intere folle dalla campagna, nella speranza di trovarvi una vita men dura: i palazzi signorili li hanno adibiti a clubs, uffici, ministeri. o vi han poste quelle collezioni che qui chiamano musei e che son quasi tutte raccolte povere di poverissime cose a scopo di propaganda. In pochi anni a Mosca se ne son fatti più di 120 di questi cosiddetti musei! Le nuove costruzioni son per la massima parte adibite anche loro a quel visibilio di uffici statali, comunali, sociali, a quella miriade di federazioni, cooperative, unioni e leghe che formano una fantastica elefantiasi burocratica. In ogni albergo vi sono venti o trenta persone alla contabilità: una cartolina illustrata, un francobollo, che

il forestiero paga in valuta estera, richiede tre, quattro scontrini di verifica e di controllo. Se poi s'ha da ricevere un resto, si va da Erode a Pilato, dall'uno all'altro banco fino a quello della cassa, ove i conti li fanno col pallottolliere, una macchina calcolatrice che voi trovate dappertutto e che qui maneggiano con straordinaria abilità.

Ciò non lo dico che come indizio di questa complicatissima attrezzatura che in ogni ramo dell'attività statale (e tutto è dello Stato, dalle case alle vetture da piazza, dalle industrie ai commerci), richiede locali, case, palazzi. Nella sola strada Ilyinka, che parte dalla piazza Rossa, vi sono le sedi vastissime di una dozzina e più di Comitati e Commissariati e Soviet, dai nomi composti di due o più sillabe di parole diverse, cosa per cui qui hanno una spiccata simpatia: Narkomfin, Narkomtorg, Gosplan etc., senza contare le parole di sole iniziali a cominciare da URSS o NEP o GPU, fino a RKKA che vuol dire la armata rossa, a RSFSR che è la Federazione Socialista russa nella Repubblica Sovietica, ossia la repubblica russa dell'Unione. Se si aggiunge che la mancanza assoluta e prolungata di manutenzione incomincia a render qualche locale inabitabile si comprende come qui esista, oltre quell'altra, anche la fame di case. I giornali son pieni di richieste d'un angolo di stanza. Gli inquilini pensan poi loro ad una separazione qualsiasi: quattro cenci, una tenda. Ecco a che cosa è ridotto

pei Russi il focolare domestico, il dolce nido! Gli alti impiegati non stanno molto meglio, perchè posson avere sino a 16 metri a testa. Ho conosciuto a Mosca uno di costoro, abita colla moglie uno stanzone di 40 metri, mentre ne avrebber diritto a 32 soltanto: per questi avrebber pagato 20 rubli mensili preferiscono esser soli, ma gli altri 8 metri in più li pagano altri 30 rubli. Quella camera è tutto per loro: camera da letto, studio, salotto. Cucina no, poichè questa è in comune con tutti gli altri inquilini della casa. Figurarsi che vita! Perciò son tanto frequenti certi grandi ristoranti cooperativi, nei quali dicono però che disordine e spreco son grandi quanto la sudiceria. Ogni casa ha il suo Soviet degli inquilini che dovrebbe tra l'altro richiedere le riparazioni necessarie, ma la burocrazia è tale e tanta che ognuno pensa da sé al suo cantuccio e lascia che il resto vada in rovina. Non per nulla le case si riducon così come le vedemmo a Leningrado, e come, press'a poco, le vediamo anche a Mosca, dalle gronde ai pavimenti. Una sola cosa è sicura, il pagamento dell'affitto: lo Stato lo trattiene sul salario, e in ogni caso può sempre privare i morosi della tessera, senza della quale non posson procurarsi il pane.

La tessera dell'operaio comprende anche il vestiario: quella degli impiegati ad alto stipendio no. Il salario del primo è sui 110 rubli mensili, il secondo può giungere ad un massimo di due-

mila. Mi han detto che 'lo stesso Stàlin non ne ha di più. Con la tessera un abito si può avere a 55 rubli, senza tessera non si trova a meno di 350. Avviene allora che l'operaio compra l'abito e per qualche rublo di compenso lo cede all'impiegato, e lui tira avanti col suo vecchio per qualche anno; lo stesso per le scarpe. Così veston tutti a poco a poco di cenci, ma col risparmio dell'abito e delle scarpe e col magro compenso l'operaio compra un pezzo di pane di più. Ha diritto è vero a 500 grammi al giorno e in certi mestieri anche fino ad 800: ma è pane nero e bagnato, e il companatico è scarso, spesso manca del tutto. Però il pane in più della tessera lo deve pagare dieci volte più caro: 2 rubli e mezzo, invece di 25 copechi al chilo. Dirò un'altra volta che cosa valga un rublo.

PRESTITI... VOLONTARI

Per ora sentiamo cos'altro dice il nostro cicerone. Parla di un prestito emesso dallo Stato: il prestito del primo anno del Secondo Piano Quinquennale 1933-37. Prestito volontario, dice lui. Anche su questo ho voluto sentire l'altra campana, anzi ne ho sentite parecchie. Altro che volontario! Poichè tutti son pagati dallo Stato, gli operai ed impiegati che non sottoscrivono almeno un mese di paga son messi all'indice. Gli incaricati del Partito ne scrivono i nomi sulla tavola nera, li

additano al disprezzo dei compagni come nemici del regime: se resistono ancora con un pretesto li licenziano e li privano della tessera, il che equivale a condannarli a morte. Breve, tutti sottoscrivono. Il pagamento si fa in 10 rate mensili mediante trattenuta sul salario. Conclusione: il salario di 110 rubli è ridotto a 99. Dopo i 10 mesi lo Stato dà una cartella che frutta il dieci per cento. Il nostro bolscevico ha sottoscritto a parecchi prestiti e possiede parecchie cartelle. Gli osservo che è un capitalista. Reagisce come ad un insulto: non è capitalista, dice, chi soccorre lo Stato: è un patriota. Patriotismo al dieci per cento! Però che cosa intenda lui per capitalista non l'ho capito bene. Gli chiedo se non teme un cambiamento di governo, e che un eventuale governo borghese, adottando a tal riguardo la teoria comunista, annulli il debito pubblico e gli mandi tutte le sue cartelle a carte quarantanove. Niente paura: dice che il suo governo è saldo e poi... Poi forse lo sa anche lui che i borghesi son più onesti e certe cose non le farebbero. In ogni modo il prestito ha avuto pieno successo. I prestiti bolscevichi han sempre successo, e l'operaio se ne accorge subito: tanto maggiore il successo quanto minore la paga che resta. Intanto la conversazione prosegue e si cambia ancora argomento. Alcuni avvocati che sono fra noi — dove non ce ne sono? — chiedono informazioni sulle leggi e sulla giustizia bolscevica.

Ma a questo punto mi pare che i lettori ne abbiano abbastanza e domandino... un rinvio, come fanno gli avvocati per allungar cause e parcelle. Il resto quindi a un'altra volta. Però mi si permetta, già che ci siamo, di dire una cosa ancora. Ho visto a Mosca un tribunale in funzione, con un operaio presidente e due giudichesse ai lati, che avevan qualcosa delle Parche e delle Erinii. Ambiente da circolo proletario: i soliti ritratti di Lenin e compagni alle pareti. Su quella dietro i giudici sta una scritta che mi faccio tradurre: « *La legge non è uguale per tutti: qui si fa la giustizia di classe* ». Ho creduto che il traduttore si pigliasse gioco di me. E invece, nossignore, proprio così. Uno sbaglio? Neanche per sogno. Guardo e riguardo la scritta misteriosa e non so perchè mi vien in mente Pilato. Fosse anche uno sbaglio, *quod scripsi scripsi*. Del resto la prima parte sta bene qui e starebbe bene anche in tanti altri paesi. La sincerità innanzi tutto. Piuttosto, dev'esser sbagliata la seconda: dovrebbe dire: *Qui si fa l'ingiustizia di classe*.

Certo è che tutto sommato io mi vado a poco a poco persuadendo che la nostra guida non è per nulla un evaso dal manicomio. Mi persuado invece sempre più che lui e tutti i suoi soci vivono ancora oggi in una immensa e tragica gabbia di alienati, in cui vivrò anch'io per altri quindici giorni.

CAPITOLO VII.

GIUSTIZIA BOLSCEVICA - CODICE PENALE - CARTA
E... GENERI DIVERSI - CANALI E... CANAGLIE - DE-
LINQUENTI IN VILLEGGIATURA - « PANEM ET CIR-
CENSES »

I bolscevichi, come abbiamo visto, ci tengono a far sapere che la loro legge non è uguale per tutti e che la loro è una giustizia di classe. In fondo sono coerenti: le sentenze vengono emanate in nome del Proletariato Dittatore, il quale avendo ora il coltello pel manico lo adopra come lo adoperava lo Zar, quando il manico l'impugnava lui. Si potrebbe osservare che così la Russia ad un tiranno solo ne ha sostituiti molti: ma non badiamo tanto pel sottile ed osserviamo invece che coloro che in passato non erano proletari non posson attendersi giustizia di sorta da una legge ispirata in fondo dallo stesso spirito di rapresaglia e di vendetta che ispira la legge del taglione. Un figlio, un parente, un amico di antichi nobili o borghesi o preti trova la via sbarrata senza pietà a qualunque occupazione che non sia l'infima dell'operaio o del contadino. Nei libri

si trovan episodi d'una crudeltà straziante a questo riguardo. Ma io non voglio ripetere se non quello che ho appreso direttamente sul posto da testimoni oppure dalle pubblicazioni ufficiali ed ufficiose del regime. Quēste pubblicazioni numerose, e tutte a scopo di propaganda, mi resero meno lunghe le molte ore di treno nell'infinita landa uniforme, e le intere giornate placide e anche melanconiche sul Volga maestoso.

CODICE PENALE

Ma se la vendetta informa il Codice civile russo e le varie leggi ed i vari regolamenti, il Codice penale non ha che uno scopo: la difesa del regime. Abbiano pazienza i lettori se ancora una volta traduco paroloni e teorie di questa gente che ha in molte cose la crudeltà e l'ingenuità del bambino. Dice il nostro cicerone, e lo dicon anche le suddette pubblicazioni di propaganda, che la giustizia russa è *correttiva*, non *punitiva*: non castiga il colpevole, ma lo corregge, al solo scopo che non ricada nella colpa. Vecchia teoria, vecchia giustizia la misericordia.

Non per tutti i reati però il Codice penale russo è ispirato alla misericordia evangelica. I reati esso li divide in due categorie: quelli contro il regime e gli altri. Per i primi non v'è nè misericordia nè clemenza e per impedire che il peccatore ricada in peccato non si è trovato rimedio

più sicuro che spedirlo all'altro mondo, o ai lavori forzati in Siberia, che è un altro mondo anche quello. Quali sono i delitti contro il regime? Dicono i testi ufficiali che non è possibile elencarli tutti: quando un'azione non è compresa in quelle che il Codice specifica — cospirazioni, rivolte, sabotaggio — allora si giudica *per analogia* e si ritiene *pericolosa alla società quando il carattere socialmente pericoloso è indiscutibile* (by analogy, when the socially dangerous character is indisputable).

Logica stupefacente! E allora qual'è il carattere socialmente pericoloso? Può essere il parlar male di uno dei loro tanti Garibaldi, direbbe Felice Tecoppa: può esser il guasto accidentale di una macchina, uno scarto di produzione; siccome tutti gli stabilimenti sono di proprietà dello Stato, vi si può, per analogia, imbastir sopra un'accusa di sabotaggio. Può esser una critica alla cattiva organizzazione, sfuggita a chi dopo una mezza giornata di attesa nella strada, al vento, alla pioggia, alla neve, per acquistare un pezzo di pane non ne trova più. Se appena qualcuno gli fa eco può ritenersi, per analogia, un complotto. Può esser anche niente del tutto, se una delle infinite spie della Ghepeù vi accusa di un reato immaginario, per ottenere un premio o per vendetta personale. Perciò la gente qui ha tanta paura del prossimo.

Non parlo poi dei reati contro la proprietà

agricola dello Stato o delle Cooperative statali. In una recente seduta del Comitato Centrale Esecutivo, riferendo i risultati del Piano Quinquennale, Stàlin in persona dovette confessare testualmente: — *Non solo i kulaki, ma gli stessi coloni membri delle Cooperative, non liberati ancora dai vecchi istinti e dalle passate abitudini, organizzano rapine e saccheggi!* — Gli stessi soci, non ancor bene convinti, si vede! E sì che contro di loro il 7 agosto dell'anno scorso fu emanata una legge draconiana, una vera legge marziale per cui chi ruba una spiga di grano sui campi dello Stato — e lo son tutti dello Stato — incorre nella fucilazione. Altro che misericordia!

CARTA E... GENERI DIVERSI

E' interessante scorrere qualche giornale. Ma qui apro una parentesi. Io purtroppo non conosco il russo e provo un avvillimento da non dire, ogni volta che mi trovo in mezzo alla folla, e che assisto senza comprendere verbo a discussioni spesso animate e rinforzate da abbondanti pugni per disputarsi, sui mercati specialmente, la precedenza nella coda.

Così avviene pei giornali. Li prendo, li scorro cercando inutilmente di capire almeno le intestazioni, i titoli: nulla. Già m'è una pena decifrare le singole lettere dell'alfabeto, che ho imparato a conoscere prima di partire, con una dozzina di

parole di uso più comune. Penso che finora, fino a Mosca voglio dire, ho trovato persone con cui ho potuto dicorrere, sì, in qualcuna delle lingue che più o meno male conosco: ma tutta gente che per il solo fatto di parlare una lingua straniera si rivela della classe un tempo elevata. Le loro informazioni non sono alle volte sospette e dettate dal rimpianto, dal risentimento per l'attuale degradazione?

Qualcuno del popolo vorrei sentire. Ma finora almeno, la gente bassa è muta per me, muta come questi giornali che dicono certamente tante cose interessanti a tutti gli altri. Interessanti, qui come altrove, non vuol dire vere, neppure per questo giornale che si chiama *La Verità*, la *Pravda*, la quale aveva nel 1931 una tiratura di due milioni e mezzo di copie. E non è neanche il più diffuso. La *Krestyanskaya Gazeta* (Gazzetta dei contadini) ne aveva tre milioni, stando alle statistiche: l'*Izvestiya* (Le Notizie) più noto all'estero, non ne aveva che un milione.

Ho detto nel 1931, perchè ora sono tutti in regresso, al pari delle riviste e dei periodici che raggiungevano il numero di 1700 per l'intera Russia con un complesso di 13 milioni e mezzo di copie. Statistiche russe naturalmente. L'attuale regresso, non si dice di quanto, si attribuisce alla scarsità della carta per cui si dovette nel 1932 razionare anche quella. Anche la carta dunque è scarsa. Che sia grama me ne sono già accorto

anch' io. Ho chiesto all' albergo della carta da lettera. M'han dato un foglio ed una busta d'una cartaccia ruvida e giallognola, fatta di paglia come la nostra carta da imballo. Li conservo per ricordo. Alcuni di noi han comperato delle carte da gioco: carte antireligiose: i fanti son preti, le règine monache, i re vescovi e arcivescovi. Non ne esistono altre. Dopo due partite furon da buttar via, perchè fatte d'una specie di carta assorbente. Una piccola truffa. Inezie certo, che però sono sintomi della penuria di tutto.

Chi crederebbe che nè a Leningrado nè a Mosca fu possibile trovare pellicole per macchine fotografiche? E il caffè? Una signora prudente si era portata una caffettiera da viaggio con una discreta scorta di caffè. La scorta assottigliatasi a Leningrado, a Mosca s'era esaurita del tutto. Guide, camerieri, impiegati dell'albergo furon messi alla ricerca: gira e rigira per un giorno intero, le portaron finalmente una scatola con tanto di *Moka extra* in fronte: dentro un orribile miscuglio di polveri nere non specificate: pure la signora tentò la prova. Ne venne un liquido male odorante, che buttò via con la scatola.

Altra parentesi. Al mio ritorno in Italia ho trovato un listino-réclame dei *Torgsin*, i famosi magazzini russi per stranieri. Vi è indicato: Caffè Moka crudo Rubli 3,50 al chilo, cotto 4; rubli oro, si capisce. Ebbene, neanche a peso d'oro il forestiero può trovare in Russia un chicco di vero

caffè. Negli alberghi servon per caffè quasi mezzo litro di una brodaglia scura, in grandi tazze di vetro che non si capisce che cosa sia. Il listino dei *Torgsin*, che sul posto è in inglese e che qui invece ho trovato in italiano, incomincia con *Fior di farina, farina di frumento* etc. Fior di *tolla* direbbe il già citato Tecoppa e farina negli occhi agli stranieri, per dar ad intendere che loro hanno di tutto. C'è indicata *Tela di lino*, la tela famosa di lino russo. Le nostre signore l'hanno cercata invano. E per ora, su questo argomento chiudo le parentesi.

CANALI E... CANAGLIE

Ma intanto m'accorgo che son andato assai fuori di strada, come mi succede spesso. Stavo parlando del mio rammarico di non poter leggere i giornali russi. Mi devo accontentare di quel *Moscow Daily News* che ho già citato qui e che il governo russo pubblica a Mosca in lingua inglese, per la propaganda fra i turisti. Però qualcosa di interessante, in materia giudiziaria, lo contiene anche lui. Ecco nel numero del 17 agosto un articolo *Canals and criminals*, come dire *Canali e canaglie*. (Ma che strano accoppiamento!). — Quando fu iniziata la costruzione del canale di Panama, tutti quanti rubarono a man salva, dai ministri agli operai. Tutti eran gente onesta in principio e alla fine delinquenti. Invece il nostro

Canale Baltico - Mar Bianco fu iniziato da masse di veri criminali, tutti rei confessi di colpe contro il regime socialista, che compirono l'opera da gente onesta, tanto che alla fine il Governo sovietico concesse una riduzione di pena a più di 60 mila persone, ne liberò altre 15 mila e restituì i diritti civili a più di 500 altre ancora... Durante tutto il lungo lavoro nessuna punizione fu mai necessaria, nessuna prigionia, nessuna vigilanza speciale e malgrado questo quasi nessuno tentò di fuggire.

Il giornale ne deduce che i delinquenti russi son migliori dei galantuomini dei paesi borghesi e che il lavoro ha redenti questi criminali. Che il lavoro nobiliti l'uomo è un'altra novità che noi conosciamo da un pezzo. Certo in Russia questo proverbio deve subire una leggera modifica. Nobilitare? I nobili si rimanderebbero in galera. Però io non ho detto a caso che talvolta questa gente è di una ingenuità puerile. Non comprende come questo suo modo di ragionare faccia ridere il lettore straniero, che trae da quelle poche righe ben altre conseguenze.

Prima di tutto lo impressiona quel numero di 75 mila galeotti politici, colpevoli di reati contro il regime, e impiegati in un solo lavoro. I lavori in corso nello sterminato paese son parecchi: quanti saranno tutti insieme i galeotti politici? Son dunque così numerosi i nemici del regime? Queste cifre enormi son loro medesimi che le

confessano e non posson quindi accusare di calunnia gli stranieri. E poi, che razza di delinquenti sono costoro che in sì gran numero e in tanto tempo non hanno mai resa necessaria una punizione?

Si direbbe che i nemici del regime sien tutti i galantuomini. E ancora il fatto che nessuno ha mai neanche tentato di fuggire, non lascia sospettare che si trovassero meglio che a casa loro? Se chi sta bene non si muove, è lecito supporre che almeno molti di coloro che non si muovono stieno bene. Certo qui avevano del pane, mentre a casa il pane è sempre un problema difficile e talvolta di impossibile soluzione. Il risultato è che con la loro stessa propaganda questi bolscevichi si danno spesso la zappa sui piedi.

DELINQUENTI IN VILLEGGIATURA

E passiamo ai reati comuni. Altro peso e altra misura. Il massimo della pena, anche per un assassino recidivo, son dieci anni di detenzione. Non dimentichiamo che per pena si deve intendere mezzo di correzione. Quindi niente prigioni nè segregazione nè catene: non sofferenze fisiche, ma castigo morale. A Leningrado ci mostrarono come terribile esempio della crudeltà zarista le carceri della fortezza SS. Pietro e Paolo, in cui per maggiormente colpire la fantasia dei proletari dittatori han messo persino dei fantocci impiccati

per disperazione. Son camere di quattro e fin cinque metri per lato, luminose, ariose: trattandosi di carceri, direi anche lussuose. Son reggie al confronto dei tenebrosi covili dello Spielberg e dei Piombi infocati. E i bolscevichi ce le mostrarono come orrori!

Ma loro dove li mettono gli assassini? Ce lo dice il nostro cicerone. Li raccolgono in appositi istituti dove posson leggere, passeggiare, ricevere visite: dove hanno circoli di riunione, libri, cinematografo e anche ciò che ormai sappiamo che non han sempre i galantuomini, il pane assicurato. Chi sa che non abbian anche loro un Soviet che governi o sorvegli tutto l'andamento dell'azienda. Quindi per un affamato che ruba una spiga di grano la fucilazione: per un parricida dieci anni al massimo di questa villeggiatura. Anche i delinquenti, scommetto, li trovan pochi. Preferirebbero l'ergastolo.

Eppure la nostra guida ci vorrebbe persuadere che i suoi compatrioti han l'animo così gentile e così sensibile alla perdita della libertà, che proprio questa cura, la quale per tutto castigo proibisce soltanto di andare a spasso per le vie, basta ad impedire che diventino tutti quanti delinquenti. I nemici del regime assicurano che il Kremlino è diventato uno di questi istituti, ma nessuno osa riferire alla guida la voce maligna, che potrebbe essere un reato contro il regime, per analogia, naturalmente.

Con questo i nostri avvocati si dichiaran soddisfatti, ma la lezione di bolscevismo non è ancora finita. Una signora chiede se in Russia si posson avere persone di servizio. Il cicerone scuote il capo come ad un'eresia: — *Nessuno, nè russo nè straniero, può sfruttare il lavoro altrui. Il cittadino russo non lavora che per lo Stato.* — Quasi quasi bisogna chiedergli scusa della domanda. Ma il giorno dopo mi son recato a visitare due persone per cui avevo biglietti di comuni amici. Uno, con moglie e due bimbi, occupa quattro camere: ha cameriera e autista fissi, ed una cuoca a giornata: l'altro è solo in due camerette ed ha un domestico. Tutt'è due hanno più spazio di quanto loro spetterebbe e pagano perciò una pigione salata. (Se qualcuno osserva che ci son dunque ancora dei borghesi in Russia, rispondo subito che i due son stranieri: risiedono qui per affari e son pagati dalle case che rappresentano in valuta del rispettivo paese, e perciò son più che borghesi, signori). Ma ciò che intendevo dire era l'affare delle persone di servizio, che riferii subito, senza far nomi si capisce, al nostro istruttore bolscevico. Non mi parve eccessivamente sorpreso. Aperse le braccia come dicesse: che ci posso fare io?, ma disse semplicemente: — *La legge non lo permetterebbe.* — Ragione per cui a me non rimase che pensare: — Anche in Russia le leggi son, con quel che segue. Però un'idea chiara in proposito non l'ho.

E lo stesso dicasi per il commercio privato. E' permesso o no? Tutto dovrebbe esser in mano allo Stato, e invece qualche negozio privato c'è. Si ha da dire c'è di già oppure c'è ancora? In altre parole questi pochi negozi privati sono gli ultimi del passato o sono i primi dell'avvenire? Pare che qualche anno fa non ce ne fossero affatto: sarebbe quindi un indizio che il bolscevismo va mettendo acqua nel suo vino. Son negozi però miseri in ogni modo: in uno qualche abito, in un altro qualche paio di scarpe, nelle farmacie tre o quattro barattoli: frequenti, chi sa perchè, e meglio forniti, negozi di ortopedici. I soliti cristalli rotti e riparati con dischi d'ogni dimensione, la solita sporcizia. Ma com'è regolato questo commercio? Il privato può speculare, guadagnare, risparmiare?

« PANEM ET CIRCENSES »

La nostra guida dice di no: perchè accumulare denaro se questo ha scarsissimo valore? E, lui non lo dice, ma è generale il timore che un giorno o l'altro non abbia più a valere niente del tutto.

Non ci sono nemmeno Banche per metterlo a frutto o quanto meno al sicuro. Fosse moneta estera, oh allora sì, la si terrebbe preziosa. Perciò appena si dice in un negozio che abbiamo lire italiane, il venditore trascura ogni altro cliente.

La nostra lira! Io ho sempre nella mente che prima della guerra a Monaco di Baviera non vollero un marengo d'oro solo perchè italiano ed ora tutti quanti prendono denaro nostro di carta, di nikel, di rame, e con che avidità! Pare un sogno! Anche le monete false prenderebbero i russi, ad occhi chiusi: varrebbero sempre più dei loro rubli veri.

Dicevo che Banche non ce ne sono, ma volevo dire Banche di cui fidarsi. Ce ne sono parecchie, tutte però filiali o dipendenti dell'unica Banca di Stato, la Gosbank, della quale pare nessuno si fidi, tantochè il 99 % delle operazioni è fatto per conto del Governo direttamente. Statistica ufficiale russa anche questa. Ma non si potrebbe acquistare il Prestito dello Stato al 10 %? Intanto qui non ci sono nè Borse, nè agenzie di cambio, nè listini — e questo è un male molto relativo — poi manca lo scopo del risparmio. Tanto, più di 10 mila rubli ai propri figli non si potrebbero lasciare: il di più verrebbe confiscato dallo Stato. Dunque meglio goderli quei pochi rubli prima che vadano in fumo o nelle fauci del fisco. Perciò teatri, cinematografi e parchi di divertimenti son affollati.

La guida nostra ce lo dice con soddisfazione, come indizio di benessere. Ma i luoghi per divertirsi sono assai più scarsi che da noi e le città assai più popolose; i soli funzionari del regime, gli alti impiegati e relativi tirapiedi, i soldati e



le guardie e le spie son più che sufficienti ad affollarli. E poi i prezzi son bassi. Vecchia massinia di governo dare *panem et circenses* al popolo. Massima nuova, almeno in Russia, pane poco e molti *circenses*. Fin che la dura.

Io comunque questa del commercio privato non permesso ma tollerato è un'altra faccenda che non ho capita bene. L'ho detto fin dal principio che trovo tutto così strano in questo mondo, da temere di non comprenderlo se ci stessi un anno. E se il lettore trova che in tal caso farei meglio a non dir niente, sia indulgente pensando che gli stessi russi ne capiscon poco. Han la testa piena di ottimi raccolti, di produzioni colossali, di progressi incredibili, e non capiscon perchè lo stomaco debba esser sempre più desolatamente vuoto.

Quei di Leningrado son persuasi che soffron la fame soltanto loro e che a Mosca stan benone, perchè Mosca ha tutte le cure del nuovo regime. Quei di Mosca credono di patire loro soli perchè è piovuta nella loro città tanta gente che non c'è posto nè pane per tutti e son persuasi che stan bene quei di Leningrado perchè son diventati pochi e quei dell'Ucraina perchè hanno il grano. Vedremo quei dell'Ucraina soffrire e credere che tolgono il grano a loro per dare pane in abbondanza a Leningrado e a Mosca, dove son persuasi che sien tutti felici. La realtà è che digiunano tutti.

La lezione di bolscevismo è alla fine. C'è fra

noi un professore di belle lettere, romanziere e poeta, che fa un'ultima domanda. Vorrebbe sapere come lo Stato retribuisce coloro che fanno gemere torchi e lettori. Se tutti debbon lavorare continuamente per aver la tessera alimentare, come può vivere un letterato od un artista, che lavora soltanto quando l'estro gli detta o quando amore ispira?

La guida spiega che anch'essi han la loro Federazione e i loro Soviets e che questi giudicano se o meno romanzi o quadri o poemi sien utili al popolo ed al regime. Se no l'autore cambi mestiere. Il professore non pare entusiasta. Forse credeva che il lavoro intellettuale venisse meglio apprezzato, e, chi sa?, aveva fors'anche una mezza idea di cambiare al caso la sua residenza. Ma così ha preferito, invece della residenza, cambiare l'idea.

CAPITOLO VIII.

VECCHIA RUSSIA - SIGNOROTTI E « MUGIKI » - LA
TORRE DI BABEL - « FASCISTI?! » - COME CI CRE-
DONO I RUSSI

In Russia, senza volerlo, si diventa tutti dilet-
tanti di economia politica e sociale: non dico
professori per quanto, come si sa, qui l'ò si possa
diventare senza tanta fatica, al pari del nostro
cicerone. Si dimentica di esser semplici turisti e
si discute anche fra noi di cose alle quali non ci
saremmo mai sognati di poterci appassionare. In-
teressa più la visita di uno stabilimento o di un
lurido negozio che non quella di un museo o di
un palazzo imperiale.

Chi di noi ha mai pensato di far altrettanto
in Italia? Vi son fra noi dottori ed avvocati, inge-
gnieri ed alti ufficiali e naturalmente le impres-
sioni sono spesso discordi: tutti in generale tro-
van bello o discreto ciò in cui non hanno alcuna,
competenza e brutto il resto; mentre tutti si ha
una certa tendenza a dimenticare che non siamo
poi in un paese primitivo, a dimenticare cioè che
la Russia d'ieri, per tanti rapporti, era un paese

come i nostri. I suoi Czars da due secoli facevan pesare la loro autorità anche sul mondo occidentale: Pietro il Grande annientò due secoli sono, l'egemonia svedese in Europa, così come poi Alessandro quella francese; Caterina la Grande con Federico di Prussia e con Maria Teresa dominarono la politica europea per un trentennio prima della Rivoluzione francese. I colossali e sontuosi palazzi di Pietroburgo son di quasi due secoli fa: le ferrovie sorsero qui press'a poco nel tempo in cui sorsero altrove: le famose officine Putilov e le altre di Bryansk con decine di migliaia di operai gareggiavano da decenni con le più famose d'Europa. Non siamo quindi in un paese che stia aprendo per la prima volta gli occhi alla civiltà.

SIGNOROTTI E MUGIKI

Questo certamente non vuol dire che in tutti i campi la Russia fosse all'altezza degli stati più civili e progrediti. Grandi ingegni ne ebbe sempre e ne ha tuttora nelle scienze e nelle lettere e i nomi son sulle labbra di tutti. Ma la più gran parte del popolo, i contadini, vivevano in una condizione arretrata di secoli, poichè la servitù della gleba fu abolita solo nel 1862.

Però non si giudichi la Russia coi nostri criteri. Questo popolo nomade ancora nel 1600, al tempo di Boris Godùnov, era stato da questo Czar costretto a rimanere sul pezzo di terra in cui si

trovava, mentre era abituato chi sa da quante generazioni a percorrere tutto il paese come zingari, sfruttando ogni anno una diversa zona. Gente senza fissa dimora fu allora costretta a fabbricarsene una, e si vuole che l'imposizione della schiavitù sia stata allora una necessità e poi la prosperità dell'immenso paese. Ma da tempo tale necessità era scomparsa, almeno in quasi tutta la Russia europea, e la sopravvivenza della schiavitù era veramente vergognosa. Alessandro II, finalmente cancellò quella legge, ma non volle o non poté cancellare la schiavitù di fatto dei mugiki verso i principi, che durò sino alla grande guerra e che era una barbara vergogna anche quella.

I nobili latifondisti rifiutandosi non che di migliorare, ma di conoscere persino le tristi condizioni degli umili artefici della loro sterminata ricchezza, si scavarono la fossa. Avevano abitazioni principesche, centinaia di servi d'ogni razza, sfoggiavano un lusso inaudito: vivevano gran parte dell'anno nelle capitali degli altri Stati europei, nella più completa incoscienza dei loro doveri e del loro medesimo interesse. Un esempio tipico dei palazzi di campagna di questi signorotti lo vidi ad Arcangelskoie, ad una trentina di chilometri da Mosca sulla grande strada per Leningrado. (Che strada! A grossi ciottoli, tutta buche e gobbe e pantani; due marciapiedi in semplice terra, col fango alto una spanná, su cui di preferenza

passano i carri. Il selciato, mi han detto, dopo Arcangelskoïe, scompare del tutto per cedere il più completo dominio al fango ed alla polvere. Ed è la principale arteria di tutto il paese!). Il palazzo apparteneva ai principi Yusùpov ed oggi si visita come un museo. Grandi sale ripiene di oggetti d'arte, veri tesori: molti lavori di celebri maestri italiani, dal Tiepolo al Perugino: una biblioteca di oltre 40 mila volumi in tutte le lingue d'Europa, e fra essi edizioni superbe dei nostri classici. Un parco immenso sulle rive della Moscova: un insieme regale assai più che principesco tanto che lo chiamavano la Versailles russa: un ambiente più fastoso e ben più ridente della triste dimora del povero Nicola II a Tzarskoïe-Selo.

Molte di queste residenze sono sparse per le campagne, in mezzo agli immensi territori che formavan la proprietà dei signorotti feudali, ora scomparsi del tutto. Mi hanno detto che non molto lontano di qui ce n'è rimasto uno. Già vecchio non potè fuggire: fors'anche non volle. Non somigliava ai suoi colleghi: abitava sempre in campagna tra i suoi venti e più mila contadini che lo amavano come un padre e per questo si sentiva forte ed affrontò la bufera. Anche a lui confiscarono tutto, ma ottenne una grazia straordinaria. Lo lasciarono nel suo castello in qualità di portinaio.

A questo passato bisogna pensare per giudicare il presente della Russia. Ripeto che quel pas-

sato era una cosa indegna per la massa dei contadini, che rappresentavano il 90 % della popolazione della Russia intera. E' migliore il presente? Certo i comunisti non amano il confronto, se è vero quel che mi han detto qui, che contan vietare l'ingresso nel loro paese a chi l'ha visto prima della rivoluzione. Ma non occorre per esempio aver vista Pietroburgo czarista per capire che oggi della bellezza antica non conserva che tracce dolorose. Oggi è più degna del nome di Lénin che non di quello del grande Czar che l'ha fondata. Quanto ai contadini conto vederli in Ucraina. E quanto a Mosca suppergiù avviene l'istessa cosa come a Leningrado, ma in minor misura.

Le sue strade ch'eran famose da gran tempo per la straordinaria animazione, sono ancora affollate e piene di movimento. Nuove costruzioni, in parte finite, in parte a mezzo o appena iniziate, si vedono in ogni quartiere e danno un'impressione di grande attività, anche se qualcuna è da tempo arenata, dicono, per mancanza di materiale, ed anche se nessuna eguaglia fino ad ora nè il fasto nè le dimensioni di certi monumentali palazzi della città della Neva. Dico fino ad ora, perchè si stan gettando ora le fondamenta del Palazzo dei Soviets, che a sentire i russi sarà il più colossale edificio d'Europa. E' già qualcosa che non dicano del mondo intero, come è loro abitudine, parlando d'ogni loro impresa: la diga del

Dnieper, gli stabilimenti metallurgici di Magnitogorsk etc.

LA TORRE DI BABELLE

Il Palazzo dei Soviets di tutte le Russie sorgerà su d'un grande spazio *sgombrato* in riva alla Moscovia. Sgombrato lo chiamano semplicemente nei loro magniloquenti opuscoli, ma s'intende sgombrato della più bella chiesa di Mosca, quella del Santo Salvatore la cui costruzione, durata 30 anni ed ultimata nel 1883, era costata quasi 250 milioni delle nostre lire d'oggi. Ora non resta pietra su pietra nè del tempio nè della grande scalinata che scendeva al fiume, dove avveniva a primavera la fastosa cerimonia della benedizione delle acque. Stupido vandalismo, non fosse che per l'arte! La enorme cupola dorata di 30 metri di diametro, alta sin sopra i 100 metri, dominava tutta la città ed era la prima cosa che si vedeva da lontano nella sconfinata pianura. Forse per questo dava ombra ai moderni salvatori, che vi stanno erigendo il mastodontico palazzo, al cui progetto posero mano i tecnici più famosi d'Europa e d'America e che vuol essere una delle sette meraviglie del mondo. Li anima l'istesso spirito di fanatismo e di superbia che animava i costruttori della torre di Babele.

Di fronte, sull'altra riva del fiume, già si erge un grande fabbricato di 14 piani, che è il Palazzo

del Governo, e poco più a valle l'altra imponente costruzione della centrale termoelettrica, stazione di produzione e anche di distribuzione di altre officine produttrici a lignite o carbone.

Molte, come ho detto, sono sparse nei diversi quartieri della città, tutte quante nello stile nuovissimo, del cemento, e qualcuno, malgrado questo, veramente bello. Son quasi tutte sedi di pubblici uffici e perciò è rigorosamente vietato fotografarle, così come i ponti, le ferrovie, il Krem-lino, le code ai negozi etc. Ne sa qualcosa un mio giovane e colto compagno di viaggio, laureando ingegnere che per i suoi studi volle fotografare un bel palazzone nuovissimo, ignorando che era l'ampliamento della sede della Ghepeù. Un agente che l'aveva visto da una finestra corse fuori come corre un ragno dal suo buco al moscerino incap-pato nella rete, e fu gran ventura l'essersela potuta cavare, dopo lungo parlamentare, col sequestro di tutta la pellicola.

A me successe di vedermi invitato a circolare, mentre m'ero fermato a mezzo della Piazza Rossa per osservare il Krem-lino. Un soldato s'era staccato apposta dal corpo di guardia, a più di cento metri, per portarmi quell'ordine. Evidentemente quello straniero così mattiniero nella piazza quasi deserta ancora e così curioso poteva esser pericoloso per il sonno del Dittatore vivo che sta dentro la fortezza e dell'altro, morto, di fuori.

Non solo edifici, ma altri lavori sono stati

fatti nelle piazze e nelle vie, almeno nelle principali, discretamente sistemate, con monumenti e con macchie di verde. La piazza principale, ora battezzata col nome di Sverdlov, che fu il primo presidente del Comitato Centrale (col nome stesso fu ribattezzata Iecaterinburg, dove la famiglia imperiale fu trucidata), la piazza principale, dicevo, è sossopra per i lavori della nuova metropolitana.

Curiosi a vedersi gli sterratori con minuscoli badili, dalla pala piccola e diritta in direzione del manico che non è più lungo di un metro. Sembrano pale da focolare, e perchè rimanga qualche cucchiaino di terra sul ferro l'operaio lavora curvo colle mani quasi a toccare il suolo. Tuttavia i giornali assicurano che il primo treno correrà il 7 novembre 1934 e danno dei particolari di una precisione miracolosa. Ogni metro della linea costerà 15 mila rubli ed ogni treno sarà composto di 8 vetture, capaci ognuna di 250 passeggeri. Vi saranno 48 treni all'ora, così che centomila persone all'ora viaggeranno sotto Mosca in ogni direzione. La velocità massima sarà di 70 km. orari, la media 35. — *Berlino e Parigi posson andarsi a nascondere!* — così dice il giornale del 17 agosto. — *Questa sarà la migliore ferrovia sotterranea del mondo! Un vero poema di acciaio e di elettricità!*

I fedeli lettori così nutrono lo spirito e tengono alti i cuori, mentre per il corpo trovano poco

più sotto al poema grandioso una miserabile prosa in questo curioso trafiletto dal titolo: — *Operai alla cerca dei funghi* — e dal testo: — *Emulando l'esempio dei compagni gli operai della Società elettrica Dinamo, si recheranno con treni speciali nei dintorni di Mosca alla raccolta dei funghi, che grazie alle piogge copiose si prevede abbondante!* —

FASCISTI?!

Non faccia meraviglia se malgrado tutto il forastiero che gira nelle strade secondarie, anche nel centro, ha l'istesso preciso spettacolo della miseria visto a Leningrado. Le identiche code ai negozi alimentari, l'identica folla cenciosa ed io non voglio ripetere pietosissimi episodi. Però voglio accennare all'unica visita a un mercato fatta in comitiva, con poco entusiasmo del nostro cicerone professore e delle nostre signorine pettegole. Dopo la visita al posto ove sorgeva la cattedrale del S. Salvatore, eravamo diretti allo storico convento Novo-Dievitchy (delle Vergini) che ora contiene il museo dell'Emancipazione della Donna.

Non ce lo fecero visitare, ma immaginiamo che roba dev'essere! Strada facendo, proprio sulla via ch'era chiamata un tempo della Zarina ed ora non importa di chi, vedemmo delle tettoie di legno e una gran folla: evidentemente un mercato, e facemmo arrestare le macchine, due grandi autobus,

per la visita fuori programma. Passavamo serrati tra la gente che ci guardava come bestie rare, mentre noi ci domandavamo che cosa stessero a fare così innumerevoli tra i banchi spogli di tutto. Parevan mosche su un piatto da cui era sparita ogni briciola. D'un tratto una povera donna puntando il dito al petto d'uno di noi gli chiede: — *Comunisti?* — Gli abiti nostri e i nostri distintivi con la bandiera rossa le han fatto dubitare che fossimo pezzi grossi del partito al potere, che da tempo ha cambiato il nome di bolscevico in quello di comunista. — *Ma che comunisti!* — rispose subito il nostro compagno, e un altro vicino sfoggiando tutto il russo appreso in quei giorni: — *Niet, niet: taliansky* — che salvo errore vorrebbe dire: — *No, no, italiani* — e il primo aggiunse ancora: — *Fascisti!* — A questa parola la donna sbarrò tanto d'occhi e ripeté: — *Fascisti?!* — con uno strano accento di dubbio e di stupore, come di persona cui la parola riuscisse tutt'altro che nuova, ma che temesse d'aver mal compreso. Però, come furon parecchi di noi a ripeterla, e ne fu ben sicura, si volse a coloro che le stavano intorno, uomini e donne, mostrando loro a dito i nostri cappelli, e le cravatte e le catene dell'orologio e gli abiti e fin chinandosi quasi a toccare le scarpe, con un profluvio di parole di cui nulla comprendevamo, ma che destavano sul viso di tutti gli altri l'istesso stupore del suo e tutti andavan ripetendo: fascisti, fascisti, e ci guarda-

van davanti e di dietro quasi non volesser persuadersi che gente ben vestita potesse esser fascista.

La spiegazione l'ebbi la sera stessa. Mi recai in un cinematografo ove si dava una produzione di propaganda. Ingegneri di tutto il mondo che si lambiccano il cervello per creare una turbina di non so più quale precisa potenza nè velocità: qualcosa di fantastico in ogni modo. Progetti e disegni in quantità: macchine che alla prova vanno in frantumi: operai morti e feriti e gli altri avviliti, che si rimetton per forza al lavoro, sotto la tirannia dei direttori e dei proprietari capitalisti. Poi in ultimo uno stabilimento russo, un ingegnere russo, molti operai russi. Tutti fratelli, tutti lavoran cantando e in men che non si dica la grande macchina è pronta, si avvia, ruota vertiginosamente. Successo trionfale: viva-la Russia! Mi era vicino un giovane sui trent'anni, entusiasta dello spettacolo. Di tratto in tratto si volgeva a me ed una volta non seppe tenere tutto l'entusiasmo per sè e mi disse qualcosa che io naturalmente non compresi. Mi domandò allora in tedesco s'io era uno straniero e di che paese fossi. Lui era un ingegnere delle ferrovie e appena seppe che io era un suo collega italiano, mi chiese per qual missione del Governo mi trovavo in Russia.

Quando gli risposi che non avevo missione alcuna e ch'ero un semplice turista, mi chiese ancora come mai disponessi di tanto denaro quando

gli altri ingegneri italiani soffrono la fame. E poi che gli ebbi fatta ripeter la domanda nel dubbio di averla fraintesa, gli domandai a mia volta dove mai avesse appresa la peregrina notizia. Mi rispose testualmente: — *E' una cosa che tutti sanno qui. I giornali parlano sempre dell'estrema miseria in cui si trova l'Italia e che obbliga gli ingegneri stessi a fare lo spazzino e il lustrascarpe, così come avviene anche in Germania!*

Io non mi seppi tenere e diedi in uno scoppio di risa. Ma egli si cavò di tasca un giornale che, se ben ricordo, era la *Krestyanskaya Gazeta*, e mi pose sott'occhio una vignetta in cui vedevansi due uomini cenciosi, intenti a pulire la scala di una casa ed un terzo che inseguiva un gatto. Sotto stavan due righe, che mi tradusse: — *Gli ingegneri italiani e tedeschi costretti per vivere ai più umili mestieri e a dar la caccia ai gatti ed ai topi!*

Io non seppi dirgli altro se non che doveva trattarsi di un giornale umoristico: — *No, no, un giornale seriissimo. E del resto ci son anche qui degli ingegneri italiani, che nel vostro paese non troverebbero da mangiare.* — *Nostri ingegneri in Russia ci son realmente per dirigere la colossale fabbrica di cuscinetti a sfere, impiantata dalla nostra Società Villar-Perosa per conto dello Stato, e che senza di loro questa gente probabilmente non saprebbe far funzionare. Non sapevo che il governo russo approfittasse della pre-*

senza dei nostri ingegneri nei suoi stabilimenti, per dipingerli come poveri mendicanti, del paese del Fascismo, che ricorre alla Russia onde essa abbia a dar loro quel pane che la Patria non può dare. Verrebbe voglia di richiamarli, non fosse che per vedere come potrebbero farne senza.

Quanto al resto... Dirò soltanto che parlammo a lungo, che il giovane ingegnere delle ferrovie russe mi volle accompagnare sino all'albergo e che mi lasciò dicendomi: — *Mi piacerebbe venir in Italia.*

— *Per vedere come stanno le cose?* — gli dissi a mia volta. E lui pronto: — *Oh, anche per starci!*

Io credo che alle finanze russe i denari che portano i turisti recano forse un sensibile vantaggio, ma quanto alla propaganda, quelli italiani specialmente, vengono a rompere le uova nel paniere in questo paese, che ama chiamarsi la sesta parte del mondo, e non ha vergogna di dirsi la sola non colpita dalla crisi, che travaglia le altre cinque!

CAPITOLO IX.

UN MERCATO DEL LATTE - RUBLO D'ORO E DI CARTA
- PREZZI BOLSCEVICHICI - «TORGSIN» E SPECIA-
LITA' RUSSE - ALL'AMBASCIATA D' ITALIA

In una delle mie passeggiate mattutine per le vie di Mosca mi son imbattuto in un mercato del latte. Era una viuzza traversa in forte pendio, così che non vi passan nè carri nè vetture, però non molto lontana dal centro, poichè coi trams che costano al forastiero cinque lire la corsa e coi taxis che al minimo ne costano cento, io mi servivo sempre del cavallo di S. Francesco, col quale si va piano e sano, ma non molto lontano. Nel mezzo di quella viuzza era schierata pel lungo una fila di donne, forse una cinquantina, che si sarebber dette contadine se dall'uniforme miseria degli abiti fosse possibile in Russia fare qualche distinzione, specie fra le donne, nel cui viso io non ho trovato mai traccia del decantato fascino slavo. Con le dovute eccezioni, si capisce, e fra queste le nostre signore o signorine dell'*Intourist*: non però in rapporto del fascino che non l'avevan proprio neanche loro, ma per l'abito e il cappel-

lino e le scarpette, che quasi le facevan sembrare della nostra gente.

Ai piedi di tutte quelle donne con fazzoletti bianchi o rossi in capo che stavan ritte allo scoperto in mezzo alla strada, eran posati a terra secchi e secchielli di legno o di lamiera, ricolmi di latte, e gli avventori venivan da ogni parte con bottiglie e scodelle e coi soldi alla mano. Non mostravan tessere di sorta: dunque mercato libero e senza alcuna coda. Prezzo unico: 3 rubli il litro. Io penso che l'operaio con 100 rubli mensili percepisce una paga giornaliera di poco superiore al costo di un litro di latte!

Qualunque sia il valore del rublo non mi pare che il proletariato, sia pur dittatore, abbia di che star allegro. Che se il rublo valesse realmente quanto lo fanno pagare a noi altri forastieri — dieci lire italiane, tredici franchi francesi, ottanta centesimi di dollaro etc. — un litro di latte costerebbe 30 lire! E così pure un abito che sul mercato libero costa 350 rubli, costerebbe 3500 lire, e una cartolina illustrata 5 lire, e una bottiglia di vino artificiale, che si vede in qualche negozio cooperativo a 16 rubli, lire 160! Per cui uno straniero che acquistasse e spendesse moneta russa non se la caverebbe neppure con una somma corrispondente a mille lire al giorno.

Bisogna riconoscere che le nostre guide ci avvertirono sin dal primo giorno di non comprare rubli, chè con le nostre valute avremmo potuto girare tutta la Russia e fare acquisti dappertutto a condizioni senza confronto migliori. I rubli possono servire al forastiero solo per comprare francobolli e per pagare tram e taxis. C'era con noi un signore di Torino che s'era portato un patrimonio in valori d'ogni specie: dollari e sterline e fiorini, senza dire dei marchi, dei franchi svizzeri e francesi, e delle lire naturalmente.

Persuasio che la prudenza non è mai troppa volle completare la collezione cambiando mille lire con 100 rubli. La sera stessa, uscito dall'albergo per far quattro passi, perdette la tramontana e si fece ricondurre da un taxi di piazza. Quando giunse all'albergo, che era a poche centinaia di metri, il tassametro segnava 16 rubli e mezzo 165 lire! Dovette pagare naturalmente, ma più che naturalmente e vivacemente protestò alla Cassa dell'Albergo, dove gli avevan fatto il cambio, convinto che l'avevan truffato, pretendendo che si riprendessero i loro rubli e gli rendessero le sue lire. Le pote riavere, salvo quelle 165, unicamente perchè alle sue unimmo le proteste nostre e il cassiere ebbe paura di disgustar tanta gente. Però la lezione fu utile a tutti quanti, che di rubli non volemmo mai più saperne e solo

accettammo, a malincuore, i pochi spiccioli che ci davano in moneta russa quando non ci potevan dare qualche resto esatto in monete nostre. E quanto al compagno di Torino maledisse la fretta e riconobbe che anche la prudenza alle volte può essere troppa.

In conclusione, quanto vale un rublo? E' la domanda che facevamo sempre agli altri ed anche a noi stessi, senza ottenere mai, nè mai sapervi dare una risposta precisa e neanche approssimativa. In Russia esistono teoricamente due specie di rubli, quello d'oro per gli stranieri e quello di carta per gli... indigeni: in pratica ne esiste uno solo, quel di carta che agli stranieri fan pagare come fosse d'oro, quando essi lo acquistano: quando poi lo spendono si accorgono del bell'affare che han fatto, comperando a peso d'oro della carta poco più o poco meno che straccia.

Si aggiunga che fra l'una e l'altra specie di rublo non c'è rapporto alcuno, tanto che ai *Torgsin* (parola composta che come già ho detto vuol dire *commercio con gli stranieri*) dove tutti i prezzi sono in rubli oro, nessuno può pagare in rubli carta per quanti ne voglia dare. Mentre la valuta straniera, qualunque essa sia vien accettata in tali magazzini al cambio di 10 lire per rublo e dell'altre monete in proporzione. I negozi statali o cooperativi hanno al contrario i prezzi in rubli carta e la valuta estera non viene accettata, poichè non hanno ufficio di cambio. Occorre

quindi cambiarla prima alla Banca, ma allora succede quel che è successo al nostro Cresco del taxi.

I pochi negozi privati poi hanno prezzi a piacere: in carta, in oro od in valuta estera e quest'ultima l'accettano con entusiasmo ancor maggior che non i *Torgsin*, tanto che per 100 lire ad esempio vi conteggiano non 10 rubli soli, ma 20 ed anche 30. E durante il viaggio trovammo gente che ce ne offerse anche 50. Onde ci si ripete ancora oggi la domanda: quanto vale un rublo? La sola risposta sicura e precisa è che vale due cartoline illustrate, due corse in tram, un terzo di litro di latte. Perciò non avremmo cedute le nostre lire neanche alla pari.

Quel che riesce strano al turista è il viaggiare in un paese dove la moneta locale vien rifiutata e gli si chiede invece dappertutto la moneta di casa sua. Non molto addentro per solito nelle questioni economiche e finanziarie e monetarie, egli si chiede come mai il rublo sia tanto deprezzato e disprezzato. I camerieri dell'albergo li rifiutano persino come mancia, non per sentimento di dignità personale, ma perchè il forestiero che dà venti o trenta copechi, poniamo, a chi gli ha custodito per un'ora il cappello-alla guardaroba, pensa che dà due o tre lire e gli paion sufficienti: mentre chi li riceve pensa che gli bastano appena per comprarsi un giornale e rifiuta la non abbondante elemosina. Lo straniero profano in materia comprenderebbe più facilmente

che il rublo facesse premio su tutte le altre valute, perchè pensa che in fondo i biglietti in circolazione (quanti sieno in Russia nessuno lo dice e forse nessuno lo sa malgrado le meticolose statistiche) non sono che cambiali dello Stato, e qui, anche senza una grande copertura in oro, gli pare che sieno garantiti abbondantemente da tutto ciò che in Russia esiste, terra e case, stabilimenti e miniere ed ogni sorta di ben di Dio che nelle viscere di questa terra si trova e di cui lo Stato è l'unico proprietario.

E sempre lo stesso profano troverebbe naturale che il bilancio russo fosse il più florido di tutti, sia perchè non ha più interessi passivi di vecchi debiti, sia perchè delle case riscuote le rendite integrali ossia gli affitti, invece di una semplice aliquota; sia ancora perchè tutti lavorano per conto dello Stato come se questo fosse una immensa società anonima, che paga gli operai quanto vuole e quanto vuole far pagare i suoi prodotti, al sicuro da ogni concorrenza. Ora se malgrado tutto ciò gli affari van male, e le cambiali del governo russo, cioè i rubli, son deprezzati; se il bilancio dello Stato ha bisogno di esser soccorso con prestiti forzosi, come abbiám visto, il detto profano conclude che il meccanismo funziona male. Al riguardo dei quali prestiti bisogna anche osservare che fa assai brutta impressione il veder il padrone obbligare fin l'ultimo facchino delle sue officine a venirgli in soccorso. Localizzare il di-

fetto e più ancora suggerirne il rimedio, quest'è un affare che il turista incompetente lascia volentieri agli specialisti in materia.

PREZZI BOLSCEVICHICI

Ho detto che qui accettano qualunque valuta estera. Ogni cassiere ne conosce tipi e valori poiché accanto al fido pallottoliere che è la immancabile macchina calcolatrice in tutti gli uffici russi, esso tiene un libro discretamente voluminoso coi facsimili di tutti i biglietti e di tutte le monete dei vari Stati del mondo intero col listino dei cambi, il quale ultimo per le valute principali è sempre aggiornato.

Quando giungemmo alla fine del viaggio in territorio russo tutti si vollero disfare degli spiccioli sovietici, che per una ragione o per l'altra si trovano sempre nelle tasche. Quel signore di Torino — che, tra parentesi, aveva capito sin dalla visita al primo stabilimento di Leningrado qual razza d'industriali sia questa gente e non nascondeva a nessuno le sue disastrose impressioni — quel signore torinese, dicevo, com'ebbe adocchiato al buffet della stazione di frontiera un panino un po' meno scuro del solito, se lo prese dando in pagamento un rublo, e stette attendendo il resto, sicuro che il panino costasse meno delle 10 lire che a lui era costato il rublo. Il cameriere non parlava che il russo e l'ucraino, che son sen-

sibilmente diversi, ma che eran tutt'e due egualmente incomprensibili per il nostro compagno ed anche per quelli di noi che gli stavan vicini senza potergli esser utili nel difficile negozio. Non c'era modo d'intendersi. Ma il cameriere ebbe un lampo di genio. Trasse dal cassetto e pose sul banco due monete che facevan insieme 25 copechi e mentre il nostro compagno allungava la mano per prenderle, gli fece capire a gesti che oltre il rublo bisognava ancor pagare due monete come quelle. Un rublo e un quarto, ossia dodici lire e mezza, per un panino che pesava sì e no una sessantina di grammi: qualcosa come 200 lire al chilo!

Un altro diede una moneta da 20 copechi ad un venditore di mele verdi e piccole come noci. Il venditore scelse accuratamente la più grama e più piccina e non gli diede che quella, e 20 copechi son due lire.

Come fa l'operaio russo con simili prezzi di mercato libero e con la paga di tre o quattro rubli al giorno? Semplicissimo, non compra nulla se non sui mercati a prezzi di calmiera, sui quali però si possono acquistare soltanto generi tesserati ed anche quelli in quantità limitatissima. I generi tesserati per l'operaio sono il pane, il sale, la farina di segala, lo zucchero, le verdure, i grassi, il petrolio, gli abiti, le scarpe e qualcos'altro ancora. Ma il loro numero e il loro quantitativo diminuiscono per gli impiegati col crescere degli stipendi.

Così, per esempio, chi ha uno stipendio mensile di mille rubli ha diritto di acquistare a prezzi di calmiera, soltanto 400 grammi di pane, cioè circa la metà che un operaio, 250 grammi di zucchero al mese, e 150 grammi pure al mese di una specie di riso, che se ne va completamente in un paio di pasti. Per cui anche l'impiegato che ha lo stipendio massimo di 2000 rubli mensili non sta molto meglio di un facchino, poichè deve provvedersi di tutto, fuorchè del pane sui mercati liberi a prezzi dieci volte superiori a quelli di calmiera.

SPECIALITA' RUSSE

L'ideale di ogni russo è di poter far i suoi acquisti ai *Torgsin*, dove trova quasi tutto ed a prezzi su per giù come i nostri: dico quasi e non proprio tutto, come già ebbi occasione di notare a proposito del caffè crudo e tostato, che han la faccia tosta di metter nei loro listini. Ma come può un russo procurarsi la valuta estera o l'oro necessario? Non ha altro mezzo che vendere quelle poche cose di valore che ancora possiede. Perciò vengono all'apposito ufficio dei *Torgsin* con posate, binocoli, quadri, tappeti che cambiano contro buoni d'acquisto per lo più di generi alimentari. Una volta sola ho vista una donna pagare con monete d'oro, che traeva guardandosi attorno sospettosa da una pezzuola in cui le teneva — chi

sa da quanto — gelosamente avvolte e serrate con una mezza dozzina di nodi. Ma ormai le scorte sono esaurite e non son molti, oltre ai forastieri, coloro che posson fare ai *Torgsin* le loro provviste.

Il forastiero di passaggio — a Mosca ve ne son parecchi altri dei corpi diplomatici e delle rappresentanze commerciali — cerca naturalmente le specialità russe. Quelle moderne son poche, se si tolgono le pellicce e quei leggerissimi scialli di lana fatti a mano, noti anche fra noi come scialli di Orenburg, la città che n'è il principal centro di produzione. Si dice che le donne di là apprendessero tale caratteristica lavorazione in un tempo in cui rimasero così sprovviste di materia prima, che, per ben utilizzare la poca lana rimasta, la filarono sottile come un filo di ragnatela, e ne vennero gli scialli in parola che son grandi quasi due metri per lato, e non pesano che poche decine di grammi, morbidi e soffici così che passano entro un comune anello da dito.

Quanto alle pellicce fin che le vendono gregge trovan facilmente acquirenti. Giusto quando c'eravam noi si teneva a Leningrado ed a Mosca una grande vendita all'asta e v'eran compratori d'ogni paese, i quali ci dicevan che ora gli industriali russi voglion conciarle loro le pellicce e riescon soltanto a farlo in così malo modo che le rovinano e nessuno del mestiere le compra più a nessun prezzo, onde le mandano all'estero per ven-

derle al minuto a prezzi che ai profani sembrano vantaggiosi. E così conciano in malo modo anche gli acquirenti.

Se ancora togliamo piccole cose caratteristiche, come certi camiciotti di tela bianca, e i berrettini tartari o il solito caviale e le sigarette, che son discrete, lo straniero non trova altra cosa moderna che l'interessi. Ma la maggior attrattiva dei *Torgsin* sono gli oggetti antichi, di cui v'è ancora tale e tanta abbondanza da formare il ramo principale del commercio di questi magazzini specie nelle succursali che tengono in ogni albergo.

Tutta roba *requisita*, nei palazzi imperiali e dell'antica nobiltà, nelle chiese e nei conventi. Icone, crocifissi, quadri, porcellane, arredi per il culto, calici e turiboli, candelabri e lampadari e reliquiari, persino indumenti sacerdotali, mitre e manti, stole e pianete di stoffe meravigliose, tessute in oro ed argento, con perle ed antichità e per intrinseco valore. Tutto ciò forma ancora una sorgente cospicua di moneta estera, così necessaria per gli scambi internazionali. Si può dire che la cicala bolscevica viva in parte sulle scorte della formica aristocratica, odiata e soppressa, e che l'antireligiosità si nutra in buona parte di ciò che la religione aveva prodotto e raccolto. A Leningrado ho visto fra l'altro un cofano in argento cesellato e smaltato con le armi imperiali in pietre preziose. Un gran nastro in argento dorato por-

tava la dedica: — *La colonia tedesca a S. M. lo Czar nel giorno dell'incoronazione, 15 maggio 1883.* Era in vendita a 400 rubli oro, cioè 4000 lire: neanche tanto a detta dei conoscitori, poichè pesava almeno 20 chili. Ma come portarsi un simile oggetto? E le dogane? Perciò il cofano rimase là ancora a testimoniare se non altro la provenienza di quella refurtiva e di quasi tutta l'altra che le stava intorno.

Prima di lasciare Mosca ebbimo l'onore di esser ricevuti all'Ambasciata italiana che ha sede in un bel palazzo, già di proprietà di un ricco industriale. Fuggito costui all'estero nei tempestosi giorni della Rivoluzione con parte della famiglia, non potè realizzare la speranza che poi lo raggiungessero anche la vecchia madre ed una bimba, non in grado di seguirlo allora nella tragica fuga per migliaia di chilometri traverso il paese in rivolta. Le due rimasero per anni senza più notizie degli altri, coi quali non potranno unirsi mai più, poichè nessuno può uscire dalla Russia. Ora pare anche che il capo della famiglia sia morto all'estero. Oggi, dopo quindici anni, una povera vecchia malaticcia, ed una giovanetta che la sorregge pietosamente vengono alle volte sulla soglia del sontuoso palazzo, già loro, a chiedere un tozzo di pane!

Non meno gradito della cortesissima accoglienza, ci fu il trovare all'ambasciata un giornale italiano. Ormai da dieci giorni nessuna notizia

avevamo della patria, poichè da anni i giornali stranieri non varcano le frontiere russe. Così questa gente ignora quanto succede all'estero, o per lo meno ne sa quel tanto che ne dicono i loro giornali addomesticati e che loro trasmette la radio, diffusissima in ogni casa, quale mezzo formidabile di propaganda. Per l'istessa ragione dappertutto, nelle piazze come nelle Stazioni e nei palazzi pubblici trovansi altoparlanti che diffondono tra il popolo le notizie di sempre nuovi e maggiori trionfi in ogni campo e delle felici condizioni della Russia, l'unica parte, come sappiamo, del mondo, che non sente la crisi di tutti gli altri Stati capitalistici, come li chiamano loro, e fra questi naturalmente l'Italia.

I Russi non hanno modo di controllare tali mirabolanti notizie e perciò credono che tutto il mondo sia una Russia anche peggiore della loro: perciò si può dar ad intendere a questa povera gente che i fascisti d'Italia veston di cenci e vivono di gatti e di topi! Così a Mosca incomincio a capire come i Russi possano rassegnarsi a tante torture.

. CAPITOLO X.

DA MOSCA A GORKI - EMOZIONI DI VIAGGIO - MORTI
DI FAME? CANNIBALI? - PROPAGANDA E SPIONAGGIO
PIANO QUINQUENNALE

La maggior parte delle comitive dell' *Intourist* dopo Leningrado e Mosca tornano in Polonia passando per Kiev. Per aver un'idea del paradiso bolscevico senza goderlo troppo può anche bastare. Noi però vogliam fare un giro assai più lungo. Da Mosca ci dirigiamo all'interno, verso Oriente. Già abbiamo avanzato di due ore i nostri orologi: li avvanzeremo di altrettanto quando saremo oltre Kazán, e precisamente a Samara, a più di 1200 chilometri dalla capitale. Poi scenderemo a mezzodì verso il Mar Nero e di là risaliremo verso la Polonia traverso tutta la Ucraina, il granaio d'Europa dalla terra nera e feconda, dove secondo i giornali troveremo grano e pane ad esuberanza e secondo altri invece la miseria ancor più nera della terra.

Per intanto ci dirigiamo a Gorki. Inutile cercare questa città sulle carte, poichè son pochi mesi che si chiama così. Prima si chiamava Nischni-

Nóvgorod, e come tale era famosa per la sua Fiera. Ora l'han battezzata Gorki in onore del massimo scrittore bolscevico, che qui vide la luce ma che appena può si gode il paradiso di casa sua, a buon conto ad una discreta distanza, nell'inferno fascista di Capri.

Da Mosca a Gorki vi son 440 chilometri, che l'unico treno diretto giornaliero percorre in 12 ore: 40 anni fa ne impiegava una di meno. Piccolo ma significativo indizio del progresso di questo paese, che sulla carta quanto a velocità di treni come abbiám visto vuol mandare a nascondersi Berlino e Parigi. La linea è tutta piana, ma pare non permetta velocità superiore ai 35 chilometri ora all'incirca. Le traversine di legno poggiano, salvo rari tratti, sulla nuda terra, senza alcuna massicciata di ghiaia, onde c'è il pericolo che con velocità maggiori treni e binario vadano a spasso per la campagna, senza contare che si viaggierebbe sempre in una nube di polvere.

EMOZIONI DI VIAGGIO

La partenza è alle 10 di sera. Per noi hanno aggiunta la solita vettura a letti della Compagnia internazionale, per cui viaggeremo comodamente e speriamo felicemente. E' buio pesto ormai e nulla si vede della campagna, che del resto il Baedeker mi dice senz'alcun interesse: sicchè per l'una e per l'altra ragione mi corico presto. Ma nel primo

sonno mi sveglia improvvisamente un arresto così brusco che quasi precipito dal letto. Mi alzo a sedere spaventato, sollevo una tendina, guardo fuori ma non vedo che l'oscurità più completa: tendo l'orecchio e sento le voci di altri compagni in allarme, e di lì a poco un martellare insistente come di gente che stia lavorando attorno a qualche vettura. Poi sento un passo nel corridoio e stando sul letto socchiudo la porta e chiedo cos'è stato. Nulla di grave. Il controllore mi dice che è scoppiato un tubo del treno e il treno s'è inchiodato di colpo. In meno di mezz'ora il tubo è riparato e il treno riparte. Meno male.

Riprendo sonno e non mi sveglio che dopo le tre alla stazione di Wladimir. Vi son pochi lumi e pochissima gente, che fischia e grida segnali e comandi dall'uno all'altro estremo del treno. Non vedo altro e me ne spiace. Avrei data volentieri un'occhiata alla famosa cattedrale, sia pure di sfuggita solo per poter dire d'aver vista anche quella.

In essa fu custodita per secoli la celebre Vergine di Wladimir, una tavola che la leggenda dice opera di S. Luca, portata da Costantinopoli a Gerusalemme nel V secolo, e di là sette secoli dopo portata a Mosca, perchè salvasse la città dalle orde Tartare che la minacciavano. La posero nella Chiesa dell'Assunta entro il Kremlin, e ne era il più prezioso ornamento pure fra tanti tesori che arricchivano il tempio ove gli Czars

venivano consacrati. Basti il dire che fra le immagini dell'iconostasi e gli oggetti pel culto v'eran ben 54 quintali di oro massiccio! I soldati di Napoleone per consolarsi nella ritirata si portaron via gran parte dell'immensa ricchezza, ma dovettero abbandonarla ai Cosacchi, che la riportarono alla Chiesa aggiungendovi come ex-voto per la vittoria un lampadario d'argento di oltre 4 quintali.

La Madonna ora non è più al suo posto. Noi la vedemmo in un Museo d'arte antica, mentre non potemmo vedere in nessun posto l'ancor più celebre e venerata Vergine d'Iberia, la cui chiesetta, dove ogni Russo passando entrava per una breve preghiera, si sta giusto ora trasformando in non so qual negozio o magazzino. E' in un angolo della Piazza Rossa, e là spesso venivano a prendere la sacra immagine per recarla agli infermi in un sontuoso cocchio a sei cavalli, al cui passaggio per le vie affollate la gente si scopriva e si inginocchiava. Era adorna di gioie inestimabili, donò in gran parte degli Czars che, venendo a Mosca, prima ancora d'entrare nel Kremlino si recavano nell'umile chiesetta a rendere omaggio alla Madre divina. Non venne mai Nicola II, se è vero ciò che qui m'han detto, ch'egli non pose mai piede nell'antica capitale.

Mentre sto per riaddormentarmi in questi freschi ricordi di Mosca un gran trambusto nello scompartimento vicino mi fa tender l'orecchio.

Sento voci concitate, ma non comprendo le parole nè so indovinare che cosa succeda. E poi che il chiasso continua, busso nella parete colla speranza che stiano cheti e mi lascin dormire. Subito risponde un bussare alla mia porta e la voce dei miei due compagni che occupano lo scompartimento mi dice dal corridoio: — *Guardi se anche a lei han rubato qualche cosa: a noi han portato via tutto!* — Addio sonno! Il viaggiare in Russia, fin qui interessante, va diventando emozionante. Mi levo, guardo, riguardo: no, a me non manca nulla. Ma poi che ho perduta la speranza di dormire mi vesto e mi faccio contare ogni cosa per filo e per segno.

E' successo che il controllore della vettura a letti ha visto entrare nel corridoio un tizio grande e grosso e scamciato e non l'ha più visto uscire: onde messo in sospetto verificò la chiusura delle diverse porte e trovò aperta quella dello scompartimento vicino al mio, in cui dormivan saporitamente un colonnello milanese ed un ingegnere di Padova. Li risvegliò, chiedendo loro se alle volte non mancasse qualcosa della loro roba. Altro che qualche cosa! Al colonnello mancava dalla giacca il portafogli con sei mila lire, ed all'ingegnere mancava addirittura la giacca con quanto c'era dentro: duemila lire, libretti di chèques, e documenti; passaporto compreso! Il ladro, fatto il colpo, per non ripassare con la giacca dinanzi al controllore che l'aveva visto entrare senza, era

certo uscito dall'altro estremo della vettura. Poi dev'esser tornato per la via dei tetti, servendosi della scaletta di cui son provviste le piattaforme di tutti i vagoni russi. Infatti il passaporto fu ritrovato nel corridoio di una carrozza della classe dura e fu gran fortuna, che altrimenti sarebbe stato un grosso guaio.

CANNIBALI?

Fattosi giorno e levatisi tutti, e constatato che non vi son altre vittime del ladro, i commenti son generali e vivissimi. Già dilettanti di economia politica, tutti diventiamo altrettanti Sherlock Holmes, dilettanti poliziotti. Il controllore perchè non ha chiuso le porte di accesso alla vettura a letti? Quando ha visto entrare l'intruso perchè non l'ha almeno tenuto d'occhio? E quell'andare a risvegliare i derubati per avvertirli dei suoi sospetti non ha forse l'aria di voler mettere avanti le mani per mostrare che lui vegliava e per il primo ha scoperto e denunciato il furto? Breve, siam tutti d'accordo che il controllore sa molto più di quel che dice. A Gorki si fece poi denuncia dell'accaduto, ma noi non ne seppimo più nulla.

Intanto il treno passa per una regione discretamente popolata e anche discretamente industriale: mi si dice che si vuol fare qui un centro metallurgico. Chi me lo dice è un viaggiatore della classe soffice, il quale vedendomi passare nel cor-

ridoio della sua vettura è uscito dallo scompartimento, dove si trovava solo, per chiedermi in un tedesco assai migliore del mio — ci vuol poco veramente — di che paese fossimo io ed i miei compagni. La domanda fu l'inizio di una conversazione che è la più interessante ch'io abbia avuto in tutto il viaggio e che durò per quasi due ore, fino alla stazione di Gorki.

Il mio nuovo compagno è un impiegato del regime, (in Russia lo son tutti) ma non è il caso di dire in quale dicastero: ha 1200 rubli mensili ed occupa perciò una posizione elevata. Appartiene alla colonia tedesca del Volga, nel cui territorio passeremo fra tre o quattro giorni. Egli è diretto laggiù a trascorrervi il suo mese di vacanza, ma non l'avremo con noi nel viaggio sul fiume, poichè deve trattenersi a Gorki qualche giorno, mentre noi non ci fermeremo che qualche ora. C'è andato pure l'altr'anno fra i suoi connazionali, ed è ansioso di rivederli, poichè ne ha notizie poco liete. Prevedono, mi dice, un inverno ancor peggiore di quello passato, che è stato assai triste, « per quanto da noi siano stati rari i morti di fame e non vi sia stato alcun caso di antropofagia, come in certi villaggi dell'Ucraina e di altre provincie ».

Morti di fame? Antropofagi? Io non so trattenere un gesto d'orrore e gli confesso che duro fatica a prestargli fede. Egli mi risponde che non è facile neppur per loro a Mosca sapere delle

cifre, ma è ben certo che ancor oggi, in piena estate si muore di fame in Russia: che non bisogna d'altra parte credere che i russi stian diventando cannibali, sol perchè in certi casi le sofferenze e il digiuno fanno perdere il lume della ragione e non sanno più quel che si fanno. Belle parole, che però non mutano la realtà delle cose. Perchè il Governo non provvede ad eliminare la causa della pazzia, la fame? Il Governo lo vorrebbe di sicuro, prosegue, ma ha messo tanta carne al fuoco, che non sa più come raccapezzarsi. Il suo famoso Piano quinquennale è una grandiosa utopia di incompetenti. Le immense officine, dirette in gran parte da stranieri, producono anche più del necessario, o almeno di quanto pel momento si possa utilizzare. Le mètte cui si doveva arrivare nei cinque anni, in alcuni rami furon raggiunte in un paio d'anni, in altri rami si è rimasti a metà strada: segno evidente dell'ignoranza di chi ha fatte le previsioni e fissati i limiti a cui arrivare. Perciò si è determinato uno squilibrio tra una parte del meccanismo che corre e l'altro che appena cammina, così che, ad esempio, le migliaia di trattrici che le officine regolarmente producono, restano per lunghe settimane, in causa della deficienza dei trasporti, nei cortili delle officine oltre che nei magazzini prima di poter essere spedite. Giunte poi a destino, a mille, a duemila chilometri, il minimo guasto le immobilizza poichè non v'è personale pratico.

Ogni giorno si richiedono operai e parti di ricambio e il più delle volte quand'essi arrivano, la macchina rimasta magari qualche mese all'aperto sul campo è ormai inservibile. Nell'illusione delle macchine si è finora trascurato il bestiame che è scarsissimo, affatto inadeguato alle enormi estensioni che si son messe a coltura. Così il grano difetta, poichè buona parte già va perduto sui campi. Per di più l'ostilità dei kulaki arreca altri danni, e quel ch'è peggio, gli stessi membri delle cooperative agricole, non troppo fiduciosi che il Governo abbia a lasciar loro provviste sufficienti, alle volte saccheggiano e nascondono per conto loro. Il grano in tal modo arriva alle stazioni in quantità assai minori del previsto. In molti luoghi si son costrutti presso tali stazioni dei silos e se vi fosse un servizio ferroviario regolare tali silos sarebbero quasi sempre sufficienti. Ma i treni non arrivano, e quando i silos son pieni il grano si ammucchia allo scoperto sulle banchine, nella speranza che lo si possa far partir subito. Quando poi arriva il sospirato treno esso è già carico di merce presa alle stazioni precedenti e sino al dì dopò non ve ne son altri. Se per caso il tempo è cattivo per il dì dopo il grano è tutto bagnato ed all'arrivo al molino germoglia e marcisce.

Le varie autorità giocano a scaricabarile. La direzione delle ferrovie protesta perchè manca il carbone, la direzione delle miniere protesta perchè mancano le locomotive per ritirare il carbone che ingombra tutto il terreno intorno ai pozzi. Lo stesso avviene pel petrolio. Le recriminazioni, le accuse, i suggerimenti si moltiplicano, si incrociano e creano una confusione il cui risultato è che il popolo manca di tutto. Ma, dico io, a Mosca non le fanno queste cose? Il mio compagno di viaggio crede Stàlin in buona fede e disinteressato ed animato delle migliori intenzioni: ma pure energico com'è, le redini gli sfuggono di mano perchè troppo numerose, così che non può dominar l'infinita trafilata burocratica delle Federazioni, ove non sempre regna la stessa buona fede ed il medesimo disinteresse.

Io gli osservo che in Europa non si vuol credere a tanta anarchia e a tante sofferenze: è possibile che un popolo intero le sopporti per tanti anni, senza ribellarsi? Lui mi risponde una cosa che noi sappiamo già, che i Russi, cioè, credono gli altri popoli in condizioni ancor peggiori delle loro, e mi confessa che anche lui è stupito di veder una comitiva così numerosa e così... in buon arnese, di Italiani, mentre pur non prestando fede alle esagerazioni dei giornali riteneva che realmente in Italia si stesse press'a poco come in Rus-

sia. Gli fa specie soprattutto il vedere come dei privati possano andare liberamente all'estero, e dispongano del denaro necessario. — *Nessuno di noi Russi*, mi dice testualmente, *potrà mai mettere piede fuori del confine*. — Ogni Russo, continua, per recarsi all'estero deve come prima cosa depositare 500 rubli oro, somma che nessun Russo arriverà mai a possedere; poi deve dire il motivo del viaggio, e questo può star sicuro che non verrà mai trovato plausibile, onde il passaporto vien negato col pericolo di non riveder più di ritorno i 500 rubli che un miracolo gli avesse fatto trovare.

Così completamente isolato dal resto del mondo al popolo si può far credere quel che si vuole, e chi appena ha un tozzo di pane si rassegna, chi non lo ha invece vorrebbe sì ribellarsi, ed alle volte anche si ribella: ma, solo, che cosa può fare? In Russia manca la possibilità d'un'intesa per una insurrezione generale e contemporanea, la sola che avrebbe la certezza, (dice proprio *certezza*) di riuscire vittoriosa, poichè il regime è sostenuto da un'infima minoranza, oltre che dall'esercito e dalla polizia. I centri abitati son troppo lontani fra loro, e d'inverno, quando il malcontento è maggiore, son del tutto isolati l'un dall'altro; la insurrezione di un villaggio vien soffocata nel sangue prima che i villaggi più vicini nemmeno abbiano notizia della rivolta. Maggior pericolo offron gli operai delle città ed è qui dove la polizia se-

mina le sue innumerevoli spie. Quel della spia è un mestiere buono, poichè il cibo è sicuro: perciò lo si fa volentieri, anche se il popolo ha le spie in orrore. E poi chi le conosce? Ve ne son tra gli amici, tra gli stessi parenti: non occorre neppure esser del mestiere. La delazione è sempre premiata da chiunque venga, e una parola imprudente può costare la deportazione e la morte.

All'estero non si vuol credere? Effetto della propaganda, che negli anni scorsi è *costata più dello stesso esercito*. Si sperava di conquistare altre nazioni al comunismo, la Germania prima di tutte. Il trionfo di Hitler è stato una terribile delusione, e ora non si spera dall'estero se non che si astenga dall'intervenire nei nostri affari interni, nei quali non si prevede, purtroppo, nessun miglioramento. Tutt'altro! Pareva che dopo la guerra civile con Denikin e Kolciack, i quali erano riusciti a mantenere l'Ucraina staccata dalla Russia per due anni, privando questa di grandi risorse, quegli anni terribili non dovessero più tornare.

Nel 1925 le code erano quasi scomparse, e se non c'era l'abbondanza del pane e del resto, ce n'era almeno a sufficienza per tutti. Ma col 1926 s'incominciò a notare un peggioramento che andò sempre aggravandosi, ed oggi la situazione preoccupa seriamente anche i dirigenti. Purtroppo ora nemmeno loro sanno quali pesci pigliare. Le masse rendono meno, non tanto per la denutri-

zione, quanto perchè non hanno nè l'entusiasmo, nè la fiducia dei primi tempi. Hanno sofferto per cinque anni, attendendo i benefici effetti del Piano quinquennale, che ora son rimandati di un altro quinquennio. Resisteremo fin là?

E su questa domanda ch'egli faceva a se stesso io dovetti lasciarlo, poichè vennero a chiamarmi per approntar le valigie. Sulla destra apparivan ormai vicinissime le colline e le case e i giardini di Gorki.

CAPITOLO XI.

VISITA A VOLO DI GORKI - IL KREMLINO - LA FIERA
- IMPIANTI COLOSSALI... SULLA CARTA - INGEGNERI RUSSI

In Russia c'è Veliki Nóvgorod, che sarebbe come dire Cittanova Grande, e, fino a qualche mese fa c'era anche Nischni-Nóvgorod o Cittanova Bassa. Però quella chiamata Grande è la più piccola: non ha che 35 mila abitanti mentre l'altra ne ha tre o quattro volte di più: e quella chiamata Bassa è la più alta poichè sorge in collina mentre l'altra è nel piano. Per di più le due città entrambe chiamate Nuove son fra le più vecchie della Russia intera. Infatti Nischni risale al XII secolo e l'altra addirittura all'epoca dei Vikingi della Scandinavia, che l'avrebbero fondata nei primi secoli dell'Era cristiana; ebbe poi tali e tante vicende, che ne fanno una delle città storicamente più interessanti del paese. Storia antica, s'intende, la quale in Russia non conta più niente.

Mi diceva anzi quel compagno di viaggio in treno, che per meglio cancellare il passato si vorrebbe sopprimere anche il vecchio Calendario (che

per la Russia è relativamente nuovo anche lui poichè l'hanno adottato solo nel 1918 come già sappiamo) e cominciarne uno nuovissimo che parta non già dalla nascita di Gesù ma da quella di Lénin o quanto meno dal giorno della Rivoluzione in cui si è posta la prima pietra del nuovo edificio comunista, non ancora finito ma già discretamente screpolato.

VISITA A VOLO

Per restare in argomento, ripeto che dal principio di questo anno Nischni-Nóvgorod non esiste più, e si chiama Gorki, mentre il nome di Città Nova l'han conservato a quella più vecchia; logica russa, sempre! Gorki ha una posizione superba. Fra il verde di numerosi giardini spiccano sulla cima del colle le torri e le mura della sua cittadella, chiamata qui come dappertutto Kremlino, e in fianco, dall'una e dall'altra parte, sulla cresta e giù per il pendio spuntano fra gli alberi cupole e guglie e palazzi. Il fiume Oka che giunge alla città in direzione di tramontana sbocca nel Volga, il quale viene in direzione di levante, proprio al mezzo di un quarto di cerchio perfetto che i due maestosi corsi d'acqua, larghi un chilometro ciascuno, descrivono ai piedi del colle. Cosicchè dall'alto il panorama è veramente grandioso, e deve esser impressionante a primavera, quando le acque alzandosi di una decina di metri invadono

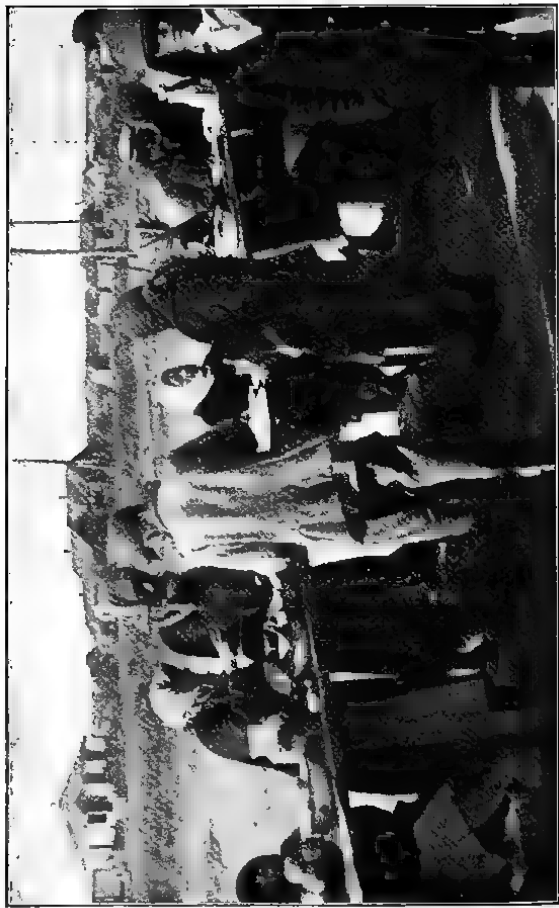
per una ventina di chilometri di larghezza le campagne sulla sinistra, di faccia alla città.

Questa in se stessa non corrisponde alla meraviglia della sua posizione, per quel che noi ne possiamo dire, non avendola vista che di volo. A Gorki noi abbiám fatto proprio come quelle carovane che arrivano a Milano in torpedone da oltre confine e la girano tutta in un paio d'ore, venendo come si dice in un baule e tornando in un sacco. Veramente il programma nostro comprendeva una intera giornata di sosta a Gorki, durante la quale avremmo dovuto visitare, fra d'altro, anche la grandiosa fabbrica di automobili, che dovemmo invece accontentarci di vedere dall'alto e da lontano. Perchè poi il programma ce l'abbiano cambiato non potemmo sapere. Fatto sta che in tutto a Gorki siam rimasti due o tre ore.

Appena scesi alla stazione, che è giù in basso nell'angolo formato dai due fiumi poco prima della loro confluenza, cinque o sei vetture ci caricano e ci portano per il grandioso ponte sull'Oka all'altra riva, da cui si sale per vie tortuose ed incassate alla città alta. Prima ed unica sosta, all'albergo per la colazione, poichè son quasi le undici del mattino e in treno non si è potute aver nulla. La sfarzosa sala da pranzo e la colazione squisita e luculliana ci rendono più vivo il rammarico di dover subito ripartire. Ma qualcuno che si è spinto a curiosare per camere e corridoi, ci riferisce d'aver visto cameroni con una dozzina



Un vigile a Rostov



Venditori di generi alimentari in una stazione dell' Ucraina

di letti ciascuno, veri dormitori da collegio e camerate da caserma, così che il nostro rammarico scema di molto quando rimontiamo sulle vetture per un semplice e rapido giro nella città. Durante il qual giro nulla vediamo di speciale che abbia a giustificare una sosta più lunga.

Il Kremlino è la cosa di maggior interesse, per quanto il forestiero che ha tuttora freschi nella memoria e negli occhi il ricordo e la visione di quello di Mosca, trovi questo una povera cosa. Ciò che si vede è tutto del 1500 ed è opera di un nostro architetto, Pietro Frasiario, che ha racchiuso palazzi e chiese dentro una cerchia di solide mura, alte in certi punti, ove il colle è più scosceso, sino ad una trentina di metri. L'uniforme barriera, come pel Kremlino di Mosca, è interrotta da una dozzina di torri, le stesse che prime appaiono da lontano e che danno al panorama della città la sua caratteristica principale. Ci sarebbe da vedere la Cattedrale della Trasfigurazione, ma è chiusa e le guide ci dicono che non val la pena di fermarci: se questo è vero vuol dire che non c'è più nulla di quel che c'era prima, nè una grande immagine del Salvatore portata qui nel 1300 (la chiesa esisteva già da un secolo allora), nè un'altra della Vergine che era stata inviata da Costantinopoli anch'essa in quel tempo. Vediamo, passando, l'Università, l'Arsenale, la caserma dei Cadetti e qualcos'altro ancora su in alto, e poi giù per la china e nella zona più in

basso costruzioni vecchie ed anche qualcuna nuova, che le guide ci mostrano e che noi dopo dieci minuti ricorderemo soltanto in un insieme confuso di aspetti e di nomi. Piuttosto che viaggiare in tal modo, molto meglio e più economico e più divertente vedere al cinematografo viaggiare palazzi e monumenti e città.

LA FIERA

Ma Gorki non è più Nischni-Nóvgorod, così come Leningrado non è più Pietroburgo. Le han tolto, col nuovo regime, ciò che formava la sua fama e la sua ricchezza: la celebre Fiera. La chiamavano Fiera e durava una quarantina di giorni, ma in realtà era un piccolo mondo che se aveva nel Luglio e nell'Agosto un'intensità fantastica di vita, faceva risentire la sua benefica influenza per l'anno intero, sì che si può dire che tutta la città viveva sull'immenso traffico che essa richiedeva. Masse enormi di merci d'ogni specie si venivan accumulando per mesi e mesi nei settemila e più magazzini che coprono ancora una zona di dieci chilometri quadrati, fra i due fiumi ove sorge anche la Stazione ferroviaria. Perchè gli affari non si facevan su campioni, ma l'acquirente aveva sott'occhio l'intera quantità di ciò ch'egli intendeva trattare, e poteva esaminare completamente lotto per lotto. Mezzo milione di stranieri affluivano da ogni parte del mondo, e si concludevano affari per 50 e 60 milioni di lire ogni giorno, nel periodo

più intenso e per oltre un miliardo in totale. Vi eran merci d'ogni qualità e d'ogni provenienza: tutte le provincie d'Asia e di Europa dello sterminato impero mandavano i loro prodotti: dal grano ai coloniali, dalle pellicce ai tessuti, dalle macchine alle pietre preziose.

Il ponte della Fiera, lo stesso che abbiain percorso anche noi, dicono offerisse uno spettacolo indescrivibile per la folla di pedoni, di carri, di vetture, e una fantasmagoria di colori e di costumi, assai più che non ne offerisse al tempo dei Vecchi Turchi il pur celebre ponte di Galata sul Corno d'Oro. Oggi con la soppressione del commercio privato là dove risuonava così alta la tumultuosa attività degli affari regna il triste silenzio delle cose morte. Le strade sconnesse e deserte, gli immensi magazzini vuoti e cadenti, i moli e le banchine dell'uno e dell'altro fiume senza traccia dell'antica abbondanza nè della vita che proprio di questi giorni era un tempo nel massimo suo fervore: dappertutto un'aria di squallore pauroso come di un mondo disabitato e colpito dalla maledizione di Dio.

IMPIANTI COLOSSALI... SULLA CARTA

Che cosa ha dato e che cosa intende dare a questa città decaduta il nuovo regime in compenso della prosperità che le ha tolto? Le promesse son molte e i progetti come al solito grandiosi. Poichè

il commercio è morto, Gorki avrà una grande industria: forse ciò sarà il preludio della risurrezione anche del commercio. Tutta la regione fra Gorki, Mosca e Tula diverrà un centro industriale di primo ordine, una selva di officine e di stabilimenti, a cominciare da colossali centrali elettriche, che produrranno un milione di kilowatts, e che daranno moto e vita a gruppi interi di fonderie, acciaierie, ferriere: a fabbriche di prodotti chimici e di colori da far impallidire quelle della Germania: a tessiture e cartiere e stabilimenti meccanici, di cui la fabbrica d'automobili che noi dovevamo visitare non è che un primo saggio. Il fantastico progetto contempla ad esempio un Gruppo Bobrikov di officine che da solo dovrebbe occupare 100 mila operai, del quale però non ho potuto avere altra notizia fuor che del progetto. Mosca e Gorki saranno i due più importanti centri industriali e sbocchi commerciali della zona, che si chiama nel Piano Quinquennale la Regione Industriale Centrale, e che abbraccia un'area di quasi 500 chilometri in quadro in linea d'aria: qualcosa come da Torino a Trieste e da Milano a Roma!

Per il combustibile che sarà necessario all'enorme consumo — e questa Regione Centrale non ne richiederà che una parte minima in confronto degli altri colossali impianti — si ricorda in tutti i libri di propaganda il detto di Stálin: — *Noi possediamo ricchezze naturali maggiori che ogni*

altro paese del mondo e in ciò abbiamo la più sicura garanzia per uno sviluppo della nostra economia così rapido che la mente umana non può concepirlo.

E quanto a carbone, tanto per dare un'idea delle cifre astronomiche a cui giungono questi illustri scienziati, dirò che han potuto stabilire che nel bacino del Donets e in altre zone della Russia Europea vi son giacimenti per 70 miliardi di tonnellate, mentre nella parte Asiatica ve ne sono per 600 miliardi, senza contare altri bacini non ancora toccati nè esaminati. Per trasportare il combustibile dalle miniere alle officine, che saran discretamente lontane, si prevede la costruzione di nuovi tronchi ferroviari a trazione elettrica, per i quali l'energia sarà fornita dai colossali impianti del Dnieper, che in parte già funzionano, del Volga e di altri fiumi ancora.

Qui a Gorki sul terreno della Fiera si farà una immensa stazione con docks, magazzini, depositi in proporzione. Si costruirà un ponte sul Volga ed una linea di 500 chilometri fino a collegare la città e la regione direttamente con la Transiberiana di Perm. Prima quindi che la prosperità ritorni bisognerà che i costruendi stabilimenti abbiano a funzionare, e quindi che funzionino prima i costruendi impianti idroelettrici e le costruende locomotive e le linee e le relative stazioni e sotto-stazioni ancora esistenti solo nei cervelli, e in parte sulla carta.

Ma questa gente non si spaventa di nulla, e a tavolino non conosce limiti alla propria intraprendenza. Ricorderò in proposito un aneddoto avvenuto a Milano lo scorso anno. Era in Italia una commissione di tre ingegneri russi per cercare tra l'altro una persona di speciale competenza nella trazione elettrica delle Ferrovie. In Russia ch'io mi sappia non esiste che un piccolo tronco elettrificato nella regione intorno a Baku. Proprio a Milano trovarono un noto ingegnere specialista che faceva al caso loro. Il quale dal semplice esame di dati e di disegni cominciò coll'osservare che quel piccolo tronco era stato costruito con tali errori che non avrebbe potuto funzionare regolarmente. I Russi ammisero infatti che ogni giorno vi erano inconvenienti anche gravi. Poi, accordatisi che furono sulle condizioni finanziarie per l'assunzione di lui a direttore dei lavori futuri gli esposero il loro programma: elettrificazione di tremila chilometri di ferrovie in tre anni. Il nostro ingegnere a tale cifra restò sbalordito. Tremila chilometri in tre anni! Osservò che nessuna nazione del mondo, nemmeno gli Stati Uniti, sarebbero in grado di fare un simile miracolo. Gli altri non capivano il perchè e lui a spiegare come nessuno avrebbe potuto fornire i macchinari occorrenti nel tempo necessario e nemmeno in un tempo doppio: macchinari complicati e delicati,

non fossero per esempio che i raddrizzatori di corrente. — *Fabbricheremo noi anche quelli!* — risposero i russi. L'ingegnere italiano si persuase che se avesse detto che i macchinari si trovavano nella luna gli avrebbero risposto che sarebbero andati a prenderli. Lui preferì restar in Italia.

Il curioso è che coi tre ingegneri, che parlavano tedesco, c'era un quarto personaggio il quale non parlava che russo, e a lui gli altri si rivolgevano con deferenza traducendo la conversazione, e attendendo da lui le decisioni, specie quando si era trattato di definire il trattamento finanziario del futuro direttore. A un certo punto il nostro si fece dire chi fosse quel personaggio dall'aria rozza e dall'aspetto operaio. Era infatti un semplice macchinista, che però occupava un posto elevato nel partito, e quindi gli ingegneri erano alle dipendenze di lui, che perciò aveva sempre l'ultima parola!

Intanto il nostro rapido giro di Gorki è finito. Siamo alla riva del Volga, all'imbarcadero. Il fiume è veramente maestoso, più che non lo sia di solito in questa stagione, a quanto ci dicono. Le abbondanti piogge di questi giorni tengono il suo livello assai alto, e ciò è una fortuna, perchè così la navigazione tra i banchi di sabbia che nei periodi di magra restringono la zona navigabile è più celere e facile e sicura.

Il vapore su cui ci imbarchiamo è il più bello e il più grande e il più moderno di quanti solcano

il fiume, è l'unico che invece delle ruote abbia l'eliche. Ha una serie di motori Diesel, è lungo più di 100 metri e largo una ventina: stazza, dicono, quasi 4000 tonnellate e può portare 500 persone. Un transatlantico! Si chiama *Accademico Timiriazev* e non so se il primo sia un titolo onorifico, o un nome di battesimo, se è lecito ancora parlare di battesimo in Russia. Ma dev'essere più probabilmente un titolo: questo che per me è un Carneade qualunque è certamente un personaggio di qualche accademia di scienziati russi. Io sono avvilito di far la parte di Don Abbondio, ma devo riconoscere che la colpa è proprio della mia ignoranza e della mia memoria che con l'età si indebolisce. Figurarsi che mi succede lo stesso nel mio paese!

Intanto comincio a girare in lungo ed in largo quella che sarà per quattro giorni e quattro notti la mia non fissa dimora.

CAPITOLO XII.

IL VOLGA - VITA DI BORDO - IL COMMERCIO SUL
FIUME - MISERIA DI FOLLE - CANZONI DEL VOLGA

Per i Russi il Volga non è soltanto un fiume, è l'arteria principale del loro colossale organismo e vi hanno creato attorno anche un'atmosfera di mistiche leggende: ai Nibelungi ed alla Loreley del Reno fan riscontro i Pirati, i Battellieri, le Canzoni della loro *Mátuschka Volga*, la Gran madre Volga. I popoli dei tempi remoti nelle migrazioni verso occidente scesero e salirono le sue acque, che ancora oggi nel loro corso di quasi quattro mila chilometri, in un bacino grande cinque o sei volte l'Italia, vedono razze e sentono idiomi non men diversi dei climi, delle colture, dei paesi dal Baltico al Caspio.. Anche la novissima letteratura bolscevica esalta con retorico idealismo il fascino di questo fiume su cui vorrebbe attivare un grande movimento turistico. Ma il forastiero che prestasse fede ai loro opuscoli di propaganda proverebbe una discreta delusione. Quattro giorni di navigazione e due mila chilometri da Gorki a Stalingrad, come si fecero noi,

son veramente troppi. Se piace l'averli fatti, non è piacevole il farli: a metà strada se n'ha a sufficienza e dell'acque torbide e del paesaggio suggestivo, ma a lungo andare monotono e uggioso, e soprattutto, della vita di bordo. Per quanto faccia l'*Intourist* per nascondere la miseria, la penuria d'ogni cosa e il sudiciume, non può ripetere sulla nave i miracoli degli alberghi.

VITA DI BORDO

L'eguaglianza delle classi, che già ho detto non essersi estesa del tutto a quelle ferroviarie, sui battelli non fu neppure iniziata e ve ne son quattro ancora. Le cabine di prima classe a prua e quelle di seconda a poppa son discrete e sarebbero buone se l'arredamento corrispondesse alla ampiezza. Invece hanno meschinissimi letti, che lascian molto a desiderare anche se in Russia si è rassegnati a desiderare assai poco, e un lavabo che lascia a desiderare tutto, acqua compresa. Non si crederà che in mezzo ad un fiume largo qualche chilometro, anche in un giorno in cui pioveva a dirotto e l'acqua filtrava dai soffitti questa gente non sia stata capace di darci acqua almeno per lavarci! Si reclamò sin dal primo giorno, ma ancora l'ultimo non la si ebbe che a più o meno rari intervalli. Ma ciò che ci apparve subito intollerabile fu il vitto. Saliti a bordo nelle prime ore del pomeriggio, a sera ci servirono il

pranzo. Pan nero, burro e formaggio e insalata condita con panna acida! E la chiamano insalata all'italiana! La verità è che qui come non hanno altro olio che quello di girasole, non hanno altro aceto che l'acido ricavato dal legno. Dopo il formaggio e l'insalata noi ci aspettavamo che comparisse almeno... la minestra, disposti a tollerare ogni cosa alla rovescia nel paradiso bolscevico. Conosciamo bene il proverbio: — Paese che vai usanza che trovi —. (C'è qualcuno di noi, venuto con la moglie, che ogni tanto lo ricorda anche a proposito della buona usanza di quei divorzi a vapore che sappiamo). Ma non c'è nessuno che sia disposto ad applicarlo anche all'uso di non mangiare del tutto, pur sapendo che i proverbi son la saggezza dei popoli. Cosicchè quando si vede sparecchiare e viene in corpo il timore di far la fine del conte Ugolino con quattro giorni di simile dieta, avviene una protesta vivissima e generale, e giù in cucina son costretti a ricorrere d'urgenza ai viveri di riserva, costituiti in tutto e per tutto di uova. Anche nei dì seguenti ci volle del bello e del buono per convincerli che gli Italiani non son abituati a contentarsi di pan nero e d'insalata, nè intendono per vivere dar la caccia ai topi ed ai gatti del vapore. La cosa in seguito migliorò un poco, ma non migliorò affatto il servizio affidato a due ragazzone maldestre, che facevan pena a vederle correre affannate dall'uno all'altro tavolo ove i clienti senza pazienza le chia-

mavano a volte irati, a volte ironicamente affettuosi: Ania! Taziana! Le disgraziate non sapevano a chi dar retta, e malgrado la loro buona volontà non arrivavano a servire nessuno. La loro toilette poi era sommaria quanto mai: un camiciotto bianco sporco dalle spalle al ginocchio, scollato e senza maniche, e pantofole ai piedi senza calze. Forse per questo, quando si fu per dar loro la mancia, chiesero invece di soldi della biancheria, sia pure da uomo. Ci fu un bolognese che diede quasi tutti i suoi fazzoletti, ma Iddio lo punì dell'imprudenza, inviandogli un raffreddore che gli fece consumare mezze le riserve dei compagni. Sperava rifornirsi nella prima città, ma non sapeva che i fazzoletti son merce rara in Russia e non ne trovò fino a Kiev, otto giorni dopo, ed ancora lì trovò in pezza e non finiti.

In complesso bella nave, cabine mediocri, cibi pessimi, servizio indecente. Se veramente voglion vedere molti turisti sul Volga questi russi mandino prima qualcuno sui deliziosi vaporetti, che fanno, per esempio, le crociere dei fiordi norvegesi, e non dico sui grossi vapori delle nostre crociere mediterranee. E' vero che ci sarebbe-il caso che l'inviato facesse come il corvo dell'Arca.

Anche il viaggio, ripeto, non è molto interessante nè divertente. Lasciamo andare quel noiosissimo giorno di pioggia, passato quasi per intero nel salotto di prua annesso alla sala da pranzo, a guardare il melanconico panorama tra-

verso gli ampi cristalli, a leggere le nostre guide (di giornali, riviste, libri di bordo, neppur l'ombra) o a scambiarsi le nostre impressioni, a tentare invano di capire il gracidare di una radio rudimentale o a giocare a scopa o a *bridge* con le carte antireligiose, che per via della qualità della carta furon subito fuori servizio. Anche nei giorni sereni le attrattive son poche. La riva sinistra quasi sempre bassa, tanto che a primavera l'acqua la sommerge per lungo tratto: la destra invece elevata in ondulazioni che talora salgono sino a 200 metri, con una china alle volte erbosa o boscosa, ma il più spesso nuda ed a picco così che si vedono chiari gli strati alluvionali e la linea del livello di piena, dieci o dodici metri più alto del normale. Nel letto del fiume banchi di sabbia fine e giallastra, che anch'essi scompaiono a primavera, fra i quali il battello procede a zig-zag, guidato nei punti più difficili da piccole boe con lanterne a petrolio che una barca o un motoscafo accende ogni sera.

S'incontrano, abbastanza frequenti, dieci, dodici al giorno, lunghe navi di ferro col ponte a fior d'acqua, e sul ponte una rete di tubi di ferro, per il trasporto del petrolio, e si sorpassano, più numerose forse, grandi zattere di legname d'abete scendenti alla deriva, spesso legate fra loro con robuste catene, così da formare come dei treni giganteschi lunghi centinaia e centinaia di metri. Han tutte una casetta pure di legno, che cammina

col resto, per le persone che dirigon la rotta. Alle volte qualche zattera si sfascia e i tronchi vaganti costituiscono un serio pericolo per la navigazione dei vapori che debbon procedere con sommà cautela come in un campo di mine. Il traffico del Volga è ora quasi tutto costituito dal legno e dal petrolio, ma mi si dice che un tempo il fiume offriva ben altra animazione, e lo posso credere se il mio vecchio Baedeker parla di ben 1400 battelli, soltanto quelli a vapore, che lo percorrevano regolarmente d Tver ad Astrakhan.

MISERIA DI FOLLE

Interessante, talvolta anche impressionante è lo spettacolo della folla nei piccoli porti. Ricorderò sempre con un senso di pietà e d'orrore la scena di Sizran, una cittadina a valle di Samàra. Una moltitudine cenciosa di uomini e di donne si pigiava sotto la tettoia dell'imbarcadero in attesa che il battello attraccasse e si gettasse la passerella. Come il passo fu aperto avvenne una scena selvaggia tra quella folla miseranda e i due marinai del nostro vapore che s'eran posti all'estremo della passerella verso terra, onde regolare l'imbarco. Vedemmo dal nostro ponte la gente affluire in massa sotto la pressione di quei che stavan dietro, e i primi pigiati contro il parapetto del pontile e contro i due marinai, con l'unico sfogo di quello stretto varco che questi lasciavan

fra loro. Vi eran vecchi con bastoni e con sacchi, c'eran donne con bimbi in braccio e rozzi involti sulle spalle: contro di loro la reazione dei marinai fu violenta, crudele, bestiale, a base di calci, di pugni e di schiaffi da cui neppure con le mani si potevan fare riparo: si colpivano insieme il volto e il petto delle madri e i poveri bimbi, e strilli ed urli a cui rispondevano dall'alto le grida delle nostre stesse signore che si ritraevano inorridite dal parapetto del battello, mentre noi a nostra volta lanciavano insulti ed imprecazioni contro quei marinai brutali. Gli ufficiali del vapore invece guardavano e crollavano il capo, indifferenti come a cosa abituale! Forse era così anche al tempo degli Zar, ma certo peggio non poteva essere.

Del resto basta scendere nel ponte di sotto del battello per aver sott'occhio un quadro di abiezione e di barbarie non meno nauseante. Già la solita caratteristica puzza vi prende al naso e alla gola al primo affacciarsi alla sommità della scala che dal corridoio ove son le nostre cabine scende alla 3.^a ed alla 4.^a classe. Al fondo di detta scala vi trovate in un altro corridoio, tra il locale delle macchine e i camerini di servizio, buio ed ingombro di grossi involti che voi credete mucchi di cenci e che invece son persone in cui inciampate ad ogni passo. Poi, avanzando, di mano in mano che l'occhio s'avvezza alle tenebre, e che la scarsa luce da prua o da poppa vi per-

mette di discernere qualcosa, vi trovate come in un sotterraneo con grandi scaffalature di legno a due piani, di nudi tavolacci sui quali sta seduta o accovacciata o sdraiata con le gambe penzoloni nel vuoto una quantità di gente in una promiscuità ed in uno stato ributtanti. Sono i viaggiatori di 3.^a classe. Quelli della 4.^a son coloro in cui voi inciampate dappertutto e che non hanno altro giaciglio che il pavimento. Per loro non vi è posto fisso: a prua od a poppa, nei corridoi, fra l'uno e l'altro degli scaffali o ancora al disotto del tavolaccio più basso, sulle catene delle ancore o sui verricelli, sui bagagli o sui mucchi di gómene: il loro biglietto non dà diritto che all'accesso sul vapore e il posto se lo trovino loro. Superando il ribrezzo io ho fatte parecchie visite là sotto ed ogni volta ne risalivo colla volontà di non tornare mai più, in quella che mi pareva ed era veramente una orribile bolgia.

Però conservo il ricordo di qualche scena meno disgustosa sebbene penosa altrettanto. Una sera in cui stavo sul ponte di comando, seduto su di una panchetta presso la cabina del pilota, che era il mio posto preferito, e guardavo il sorgere della luna e il cielo stellato e mi sentivo qualcosa in corpo tra la sonnolenza e la malinconia, mi giunsero all'orecchio le note di una *balalaika*, la chitarra russa, e poco dopo delle voci di donne che accompagnavan la musica col canto. Un canto dolce, e un'armonia



*Kiev - Un angolo del mercato
(davanti una signora della comitiva italiana)*



Kiev - Il monumento di S. Vladimiro

semplice, ben intonata allo stato dell'animo mio e anche alla notte calma e silenziosa sul fiume senza confini, poichè altro non se ne vedeva che la striscia ondeggiante col riflesso della luna e i lumini rossi delle boe che segnavan la rotta.

Scendo subito e, guidato dalla musica e dal canto, mi trovo poco dopo sull'estrema prua, tra un cerchio di povere donne, dieci o dodici, sedute a terra, sotto la gran tenda che la sera si tira dall'uno all'altro fianco della nave. Seduto sull'orlo della sponda, sulla punta estrema, col dorso appoggiato al sottile albero di prua un uomo di cui non riuscivo a scorgere il viso, traeva dalla sua *balalaika* le note d'un'aria così melanconica e lenta che mi pareva un inno funebre. La debole luce di una lampadina elettrica sospesa al disotto della tenda illuminava tutto il gruppo, che non parve accorgersi nemmeno della mia presenza. Le donne avevan quasi tutte un bimbo in grembo, ed alle spalle qualche altro in piedi con le mani posate sulle spalle della madre. Di tratto in tratto qualcuna senza interrompere il canto, sollevava il bimbo all'altezza del suo viso quasi a contemplarlo meglio, qualche altra si chinava sul suo che placidamente dormiva: tutte con atti così affettuosi, che ben rivelavano come soltanto questi moderni barbari possan credere di spegnere l'amore materno, fuor che nelle loro pervertite compagne. Io stetti a lungo a contemplare la scena, come per cancellare la triste visione dell'imbarco di Sizran,

e dopo la prima vennero altre canzoni tutte piene d'uno strano incanto di mistica nostalgia e della indefinibile dolcezza di una nenia: le Canzoni del Volga!

« NESSUNA SPERANZA »

Nell'intervallo fra l'una e l'altra delle canzoni sentii due di quelle donne parlare tedesco. Appartenevano infatti alla colonia fondata da Caterina II, quando chiamò 200 mila sudditi di Federico di Prussia a coltivare le steppe sulla sinistra del Volga, a monte ed a valle di Sarátov per circa 500 chilometri. Il loro numero è cresciuto sin quasi ad un milione, e grazie a loro la campagna e il paesaggio stesso han mutato completamente d'aspetto. Non più miserabili capanne di legno, malamente piantate su sterili lande, ma belle borgate dai tetti rossi, raccolte intorno ai campanili aguzzi, che da soli rivelano una popolazione di tutt'altra razza. Che cosa sarebbe oggi la Russia, se l'esperimento della grande Caterina fosse stato fatto su scala assai più vasta, e che cosa sarebbe in avvenire se lo si ripetesse oggi?

Con quelle donne tentai parlare il dì seguente, che fu l'ultimo di navigazione, ma ne trovai una sola (che aveva, mi ricordo, un canestro di magnifica uva spina) la quale seppe vincere almeno in parte la diffidenza che tutte quante dimostravano verso di me. Però anch'essa non parlava vo-

lontieri e mi rispondeva quasi a monosillabi. Di che religione siete? *Luterane una volta* — E adesso? *Adesso non abbiamo più Dio* — Le chiese? *Tutte chiuse e i campanili senza campane* — E la vita com'è? *Schrecklich!* (spaventosa) e con un gesto si strinse forte contro la gonna consunta un bimbo di forse tre anni che stava succhiando un acino di quell'uva. — Avete da mangiare? *Non abbastanza, nè sempre* — E prima della rivoluzione? *Allora il pane c'era* — Come sarà quest' inverno? A questa domanda non rispose: sollevò gli occhi e mi guardò così che pareva dirmi: *lo domando a lei* — Sarà meglio o peggio di quello passato? *Peggio.* — Non sperate che possa cambiare... Non mi lasciò finire la domanda e mi disse: *Wir haben keine Hoffnung mehr!* Noi non abbiamo più speranza alcuna !

Quando tornai sul ponte eravamo presso alla metà. Avevo l'impressione di trovarmi su una nave negriera, di quelle che un tempo lontano trasportavano gli schiavi ai mercati. Anche per questa ragione il viaggio sul Volga non mi ha divertito.

CAPITOLO XIII.

CITTA' DEL VOLGA - KAZAN - SAMARA - SARATOV -
STALINGRADO - LA FABBRICA DELLE TRATTRICI

A rompere la monotonia del lungo viaggio sul Volga c'è la visita di parecchie città. Senza tale risorsa, con quell'allegria che ho detto, a bordo, il viaggio più che noioso sarebbe veramente penoso. C'è il male che le città si vedono come s'è fatto per Gorki, di gran furia, nel tempo in cui il battello fa sosta per le operazioni di carico e scarico, che per i grossi centri richiedono due o tre ore.

Non dimentichiamo che in Russia le distanze sono enormi e i mezzi di comunicazione assai scarsi, onde v'è sempre molta roba e molta gente da prendere e da lasciare. Kazán, Samára, Sarátov, Stalingrado son lontane l'una dall'altra supergiù 500 chilometri, sicchè col battello che ne fa 22-24 all'ora (di cui un quarto per merito della corrente) si vede giusto una città al giorno.

La prima che s'incontra dopo Gorki è Kazán, la capitale della Repubblica Tartara, che fa parte della più grande delle sette che formano l'URSS. E' la prima anche, parlando chiaro, per sporcizia. Allo sbarco par d'essere in un villaggio di beduini. Sulla riva una ventina di baracche di legno per la vendita di generi alimentari e di cianfrusaglie, un'altalena, una giostra e una popolazione che ci guarda come bestie rare, mentre noi facciamo altrettanto con loro, specialmente con un gruppo di cenciosissimi Kirghisi, che mi affretto a fotografare, mentre attendiamo un tram per la città lontana tre chilometri. Quando il tram arriva è già pieno zeppo. Niente paura: siamo o non siamo i signori dell'*Intourist*? Una parola della nostra guida fa sgombrare in un attimo la vettura: giù tutti! La gente scende senza la minima protesta. Noi restiamo stupefatti. Provarsi a fare simile scherzo negli Stati capitalisti, come dicono qui, dove il proletariato è schiavo ancora!

Kazán — 200 mila abitanti in maggioranza tartari — è costrutta su diversi colli e sul più alto ha essa pure il suo Kremlino, dominato da una torre, dalla quale la tradizione vuole siasi gettata una giovane principessa tartara quando Iván il Terribile nel 1552 conquistò la città. Intorno c'eran sino a qualche anno fa due chiese delle quali una fu rasa al suolo e l'altra, cadente, con-

tiene' ora un Archivio della Rivoluzione. Le case tutte e le vie presentano il desolante aspetto di quelle di Leningrado. E' invece ancora in discreto stato la cattedrale dei SS. Pietro e Paolo, di rito ortodosso, officiata ancora e popolata sempre nel cortile, nell'atrio, nei corridoi da una turba di mendicanti, che par d'essere in una moschea di Gerusalemme o del Cairo. Manca il tempo di vedere qual sorte sia toccata alle altre chiese, che erano una cinquantina — una sola cattolica — e ad una ventina di moschee maomettane ch'essistevan prima della rivoluzione, ma ce lo possiamo immaginare, perchè anche la legge russa quando si tratta di chiese è uguale per tutte.

Dopo Kazán il Volga, che s'era mantenuto da Gorki in direzione di levante, piega bruscamente a mezzodi, ricevendo 80 chilometri più a valle le acque del suo più grande affluente, la Kama, che viene da Nord dopo un corso di 2000 chilometri, e che, come già l'Oka a Gorki, ne raddoppia un'altra volta la portata. Più giù, sulla sinistra, il villaggio di Bólgary, ricorda col nome e con antiche rovine che qui dominarono in tempi lontani i Bulgari venuti non si sa bene da dove a stabilirsi in riva al Volga quando in Roma imperavano Cesare ed Augusto, e qui rimasti finchè, 13 secoli dopo, i Mongoli li cacciarono dove si trovano adesso.

Poi Simbirsk, la Betlemme della nuova Russia, ove il 22 aprile 1870 (data che secondo alcuni

fanatici dovrebb'essere l'inizio anche del nuovo calendario) nacque Wladimir Uliánov, detto Lénin, e che in onore del suo sommo cittadino ha da qualche anno mutato il suo nome in quello di Uliánovsk. La casa del profeta è conservata come al tempo in cui egli l'abitava ragazzo, ancora ignaro dei suoi alti destini.

SAMARA

A 500 e tanti chilometri da Kazán ecco Samàra, la principale città del Medio Volga con 250 mila abitanti, il punto più orientale del nostro viaggio, da cui dicono si dovrebbero vedere i monti Urali. Ma è proprio una diceria. Un motoscafo ci trasporta un paio di chilometri a monte, dove scendiamo a terra, per salire alla città traverso giardini riarsi: dicono che qui nell'estate non piove mai e questa non pare una semplice diceria. La città su in alto che percorriamo tutta tornando al battello ha la via principale larga e discreta: ma una semplice occhiata alle strade laterali rivela il solito spettacolo di abbandono. Nel vecchio quartiere poi, capanne di legno e strade sconcie così che ricordano certe illustrazioni di villaggi abissini. Curiose invece e non brutte certe vecchie case di legno, anche nella via principale, piene di sculture e di trafori e d'ornati a vari colori. Un monumento notevole sorge su una piazza in ricordo di non so quale capo bolscevico fuci-

lato dall'esercito bianco di Kolciack o di Wrangel, che nel 1918 avevan occupata la città con le truppe cecoslovacche. Meno imponente, molto meno, un Lénin di bronzo in berretto con la palandrana svolazzante, le gambe aperte, mano distesa e bocca spalancata che sta arringando i fedeli.

Poco più a valle un ponte superbo passa dall'una all'altra riva del fiume che è largo quasi 2 chilometri. Noi lo vediamo da lontano e ci prepariamo nei punti strategici con le macchine fotografiche. Fatica sprecata. Quando il battello s'è appena avviato tutto il personale di bordo è sguinzagliato alla caccia dei passeggeri, che debbon rientrare nelle sale e nelle cabine dove ci chiudono a chiave. Si ha paura che passando vicino alle pile del ponte si abbiano a gettar delle bombe! Vediamo così solo traverso i cristalli l'opera grandiosa (che è del vecchio regime) con 13 campate, in ferro, di circa 150 metri l'una: 11 a travatura diritta e 2 di destra curve, poichè le truppe bianche le fecero saltare e non si trovò più materiale per farle come le altre.

SARATOV

Dopo mezzodì della terza giornata si giunge a Sarátov, con due ore di ritardo, cosa da nulla per la Russia. Ci si dovrebbe fermare tre ore, ma siccome non sappiamo se alle volte il capitano abbia la buona intenzione di guadagnare in tutto

od in parte il ritardo, abbreviando la sosta, glielo facciamo chiedere. Lui si riserva di rispondere quando avrà veduto che cosa c'è da caricare. Appena fermi scende e poco dopo ritorna dicendo che si riparte fra un'ora. Giusto il tempo di fare una corsa in tram sino in fondo alla città che ci pare migliore delle altre. Ho vicino un bel vecchio con la barba e la zazzera, un lungo camiciotto azzurro, stivaloni, e in testa un cappello a bombetta — il primo, il solo che ho visto in Russia — unto e bisunto. Mi dicono che è un *pope* rimasto disoccupato perchè gli han distrutta la chiesa. Scendendo al pontile vediamo tra le merci in attesa d'imbarco molte campane spezzate. Ho visto già qualche loro sorella nel medesimo stato nella mia Brianza nativa, dove tutti le posson ancora vedere nella ben nota fonderia Ottolina di Seregno. Qui, in Russia, nessuno più comprende la loro voce, nè i morti son da compiangere e quanto ai fulmini... meglio non frangerli! Siam tutti a bordo puntuali, ma non si parte. Si aspetta mezz'ora, un'ora e siam sempre fermi perchè... perchè il capitano non aveva visto che c'era da imbarcare una piccola cosa: 600 quintali di farina! E' in sacchi d'un quintale l'uno, a bordo di un barcone che si è affiancato al vapore, e tre o quattro facchini lavoran di lena a portarli nella nostra stiva. Ogni sacco ha un'etichetta con la scritta *Rchania* 85 %. La farina è discretamente bianca, ma nessuno sa dirci che roba sia preci-

samente. La si producé da un grano che si chiama *Rocky*, che somiglia, ci dicono, al frumento: il nome francese o tedesco non lo sanno. Sanno però che entra con tante altre cose nel famigerato pan nero, il nostro pane quotidiano da 15 giorni, di cui siam tanto stufi che quasi non lo chiederemmo più neanche a Domenedio nel *Pater noster*. Qualcuno di noi che s'è portato persino le mutandine da bagno ha il tempo di tuffarsi nel Volga, ma ne risale subito. La corrente è troppo forte e non si direbbe guardando da una certa distanza l'acqua torbida e increspata che nemmeno sembra muoversi nella immensa distesa. Finito l'imbarco si parte, ma le due ore di ritardo son diventate tre. Per esser in Russia è ancora poco, però si va migliorando.

Al levar del sole dell'ultimo giorno io come al solito salgo sul ponte di comando. Bella giornata ma fresca. Il comandante e il pilota son miei buoni amici ormai, per quanto non riusciamo ad intenderci che a gesti. Con una mimica da sordomuti mi spiegano che abbiám 4 ore di ritardo. Si migliora sempre. La causa fu una grande burrasca nella notte, e me lo dissero poi anche i miei compagni. Io non mi sono accorto di nulla, per quanto dorma assai poco: poco ma sodo. Comunque l'essenziale è sapere dove siamo. Metto sotto gli occhi del comandante la carta topografica del mio Baedeker, e gli faccio capire di segnarmi il nome di un paesetto innanzi a cui stiam pas-

sando. Lui guarda ma non sa leggere l'alfabeto latino, e dice un nome che non capisco bene. Allora io leggo i nomi di cinque o sei paesi, con grande stupore del pilota che non sa spiegarsi come io conosca così bene tutti i villaggi del Volga. Per farla breve, il giorno dell'Assunta (oh, festosa letizia dei nostri luminosi Ferragosti!) alle ore 6 del mattino l'*Accademico Timiridzev* passa innanzi a un villaggio sulla destra, in alto, che si chiama Proleika. Siamo già nella grande depressione del Caspio e qui era mare una volta. Le sue acque salse si frangevano ai piedi di queste colline. Ora le lambiscono l'acque dolci del Volga che scende ancora per 600 chilometri, portandosi a 25 metri sotto il livello di tutti gli altri mari. A Stalingrado saremo già a 15 metri.

Alle 8 breve sosta a Dubovka e poi partenza per l'ultima tappa. Il fiume è proprio maestoso, imponente: qui ha la sua massima larghezza, 4 chilometri. Poco a valle di Dubovka comincia la sua dissoluzione. Si stacca sulla sinistra l'Achtuba e dopo 30 chilometri, oltre Stalingrado, il Volga piega a sinistra anche lui. I due fiumi corrono così sull'antico fondo del mare, per un altro mezzo migliaio di chilometri, sempre paralleli, e la zona compresa, ora intersecata da numerosi rami serpeggianti, a primavera diventa un solo fiume sconfinato, sino ad Astrakhan. Un altro giorno e una altra notte durerebbe il viaggio. Ma ne abbiamo ormai fin sopra i capelli e salutiamo con gioia

le ciminiere e i candidi serbatoi di petrolio che in alto sulla destra annunciano Stálingrado, la città di acciaio.

STALINGRADO

L'han chiamata così perchè Stálin la difese strenuamente durante la guerra civile: e del resto si chiamava Tzaritzin una volta e quel nome bisognava ad ogni modo cambiarlo. Il nuovo regime vuol far di questa città il primo centro industriale della Russia e conta che fra qualche anno raggiunga i 500 mila abitanti: oggi son la metà appena, ma trent'anni fa non eran che 70 mila, in gran parte Tartari, Calmucchi e Cosacchi. Se si riuscirà a costruire il canale fra il Volga e il Don così che il bacino del Volga possa comunicare direttamente col Mediterraneo, Stálingrado avrà veramente uno sviluppo eccezionale. Anche ora però ha stabilimenti notevoli, metallurgici, meccanici, chimici e segherie e molini, non pochi dell'anteguerra. Noi visiteremo il più moderno e il più importante di tutti, la fabbrica delle trattrici.

Per ora vediamo il grande albergo dell' *Intourist*, tanto nuovo che non è ancor completamente finito: la nostra è la prima comitiva che vi scende. Nella corte ancor sossopra ed ingombra e cinta da una palizzata ove ci lasciano i due torpedoni — più camions che torpedoni — che ci han presi all'imbarcadere, un vento indiadolato solleva

nembi di polvere e di sabbia. Dall'esterno, a prima vista, la costruzione è imponente: sei piani di altezza, un centinaio di metri di fronte: ma di dentro e da vicino la costruzione e la finizione sono un orrore. Non dico del solito stile, con cui però fanno a pugni dettagli e mobili, ma pilastri non allineati e neanche perfettamente verticali: squarci di finestre e di porte larghi in alto e stretti in basso o viceversa, scalone con gradini di altezza disuguale, impianti di riscaldamento, di luce, di toilette da alberguccio di villaggio di trent'anni fa: vetri rotti, qualche muro screpolato, qualche balcone spezzato prima ancor d'esser finito: una cosa veramente pietosa, l'abici dell'arte edilizia, come se neppur si conoscessero squadre, pendoli, livelli. Domando chi ha fatto quel bel lavoro. Mi rispondono con orgoglio che dal progettista al direttore all'ultimo manovale furon tutti russi. Si capisce. Il direttore dei lavori, per il momento anche direttore dell'albergo, gentilissimo, è soddisfatto dell'opera sua di cui mi rallegro con lui, elogiando l'evidente e grande sollecitudine con cui l'ha costrutta. Qui in Russia, mi dissero alcuni, che a queste grandi costruzioni del regime si prescrivono termini perentori e se per esempio, scavate le fondazioni, si trova terreno non adatto e i tecnici propongono di sospendere il lavoro e di scegliere altra posizione, c'è il caso vengano accusati di ostruzionismo e di sabotaggio. In ogni modo il più delle volte arriva dall'alto un

ordine imperioso di proseguire. La costruzione a un certo punto va in malora e il costruttore in Siberia.

LA FABBRICA DELLE TRATTRICI

Dopo la colazione, che al confronto di quelle ultra francescane del battello ci parve, come l'altra di Gorki, degna di Lucullo, partiamo per la fabbrica delle trattrici. E' lontana otto o dieci chilometri, ma bisogna sapere che Stálingrado è lunga, dicono, 40 chilometri. Devon esser chilometri un po' corti, ma è certo che 40 son un bel numero. In compenso è molto stretta finora, poichè si sviluppa specialmente in direzione parallela al Volga, sull'alto delle colline che lo fiancheggiano. Per di più le costruzioni sono assai rare e fra l'una e l'altra grandi distese dei caratteristici terreni sconvolti ed ingombri che son le aree fabbricabili non fabbricate. La strada costeggia parecchi avvallamenti scoscesi che scendono al fiume carreggiate, mucchi di detriti, tracciato irregolare tra fossi e pozzanghere. Però vediamo una squadra di operai che ne stanno selciando un piccolo tratto. Spettacolo rarissimo, non meno di qualche pigro cammello che incontriamo e che completa l'illusione di esser fra arabi e beduini. Un tram elettrico ci corre di fianco, tra casupole da un lato e, a larghi intervalli, stabilimenti e ciminiere e tettoie industriali dall'altro.

La fabbrica delle trattrici ha davanti uno spiazzo in parte erboso e in parte fangoso, con un pulpito di legno nel centro, dove un rappresentante del partito distribuisce il pane quotidiano dello spirito, senza tessere nè limitazioni nè code, agli operai evoluti perchè non vacilli la fede. La entrata, tutta in legno, è una povera cosa, ma appena dentro si capisce subito d'esser in uno stabilimento colossale e moderno, costruito da gente del mestiere. Capannoni isolati, ampi e luminosi, separati da larghi viali ad angolo retto, con una applicazione integrale di principi tecnici che si può fare solo quando si ha denaro e terreno senza limiti. Noi vediamo fonderia, forgia, sala delle macchine e di montaggio. Non c'è che dire: anche per noi, anche per l'America sarebbe un magnifico stabilimento: per la Russia comprendiamo che è qualcosa di eccezionale, di spettacoloso. Dicono sia costato cento milioni di rubli oro: non mi so spiegar bene come abbian calcolata questa cifra, perchè una gran parte della spesa, dai materiali di costruzione alla mano d'opera l'avran pagata in rubli carta, ma comunque essa non pare uno sproposito: il macchinario, tutto americano, è una meraviglia anche per chi è del mestiere. Gli altri invece restan sbalorditi dal rombo dei magli ed abbagliati di stupore dinanzi ai masselli incandescenti che escon dai forni per la forgiatura, e dinanzi ai fuochi d'artificio delle colate e dei crogiuoli che portano, tra il fumo, le vampe, lo stri-

der delle gru, il bronzo e la ghisa agli stampi. Il montaggio è fatto col noto sistema americano del telaio che passa lentamente, ma senza sosta, innanzi alle varie squadre che successivamente vi montano ruote, motori, accessori. Ogni sette-otto minuti esce una macchina completa: nello scorso luglio ne usciron 3636, circa 145 al giorno. Un altro stabilimento a Kharkov ne produce quasi altrettante: in tutto nei primi sette mesi del 1933 si son prodotte in Russia 39950 trattatrici, onde questo problema potrebbe dirsi risolto.

Ma c'è il rovescio della medaglia. In quali condizioni funzionano questi impianti colossali?

Dico questi, poichè intendo parlare anche dell'altro parimenti importante di Mosca per i cuscinetti a sfere. Intanto la direzione tecnica è tuttora straniera: a Mosca ci son sei o sette ingegneri e una trentina di capitecnici italiani, a Stalingrado gli americani dicono sien ancor di più. Potrà sostituirli la Russia quando i loro contratti saranno scaduti? Quanti furono da me interrogati mi risposero di no. La disciplina delle masse qui è un mito: ho già detto che un facchino, altolocato in un Sindacato qualunque comanda più di un capo reparto. Teoricamente, in officina, non dovrebbe essere, ma pensi ognuno quel che avviene in pratica. Se la disciplina è un mito, la capacità è un mistero: per quanto intelligenti non si posson in breve formare in sì gran numero operai specializzati: tanto meno capisquadra, capireparti, di-

rettori. E il rendimento economico? Altro mistero: non basta produrre, bisogna sapere quanto costa e quanto vale il prodotto. Ma chi fa i conti qua dentro? Che cosa sono questi mucchi di incastellature greggie, di cilindri, di pezzi di fusione sparsi dappertutto pei viali e pei cortili? Scarti, evidentemente. E con loro rottami di materie prime, anche preziose come ad esempio pezzi di bronzo, e di campane e masselli di ghisa e verghe di ferro, alla rinfusa, con detriti, cartaccie, avanzi di imballaggio, calcinacci e spazzature: tutto ciò non rivela l'ignoranza più completa del modo con cui deve funzionare uno stabilimento qualsiasi, tanto più uno stabilimento modernissimo? Non rivela un disordine imperdonabile, incomprensibile? Mi si dice che ogni giorno e magari più di una volta al giorno gli operai tutti, al comando di un caporione, interrompono il lavoro per fare innanzi alle rispettive macchine dieci minuti di ginnastica o per ascoltare un sermone! Ma è possibile? Ogni fabbrica ha un giornale murale, che si affigge in uno o più posti in cui si discute, si critica tecnicamente e politicamente un compagno, un *továrish*, che sappiamo può essere anche un capo od un direttore.

E' semplice cosa il fare, dirò meglio il far fare quando si hanno i denari, specialmente quando i denari si trovano come li trovano costoro nelle ricchezze private, ma il profitto dov'è? L'azienda è passiva o attiva? Passiva evidentemente, se ogni

tanto gli operai devon concorrere al suo finanziamento sotto forma di prestiti forzosi, cioè con riduzioni continue di salari, malgrado essi sieno insufficienti per vivere. E se tutte queste aziende son passive, non è forse questa una delle cause della moneta deprezzata e del bilancio in deficit? E ancora come si utilizza il prodotto? Che cosa fanno queste centinaia di trattrici pronte, nei cortili anche loro, come se i magazzini non ci fossero o fossero già ingombri? Non c'è bisogno urgente dell'opera loro sui campi, o manca il mezzo di trasporto?

Concludendo, la mia ammirazione è tutta per gli Americani e per gli Italiani che han creato e che ancora dirigono tecnicamente queste superbe officine, nessuna pei Russi che non sanno nè conservarle nè sfruttarne il prodotto. Molti dei miei compagni son del mio parere. Qualche altro invece ancora assordato dal rombo dei magli e abbagliato dai lampi della fonderia e dallo scontilllo delle fusioni, al ritorno in albergo pregato di apporre la propria firma su un registro, la fece precedere da un attestato di *viva ammirazione per la Russia e dall'augurio pel suo prospero avvenire!* Per questa Russia?! A me pare di sognare quando leggo l'incredibile benservito. Dovere di cortesia? Ma anche a costo di essere scortesi molti con me si astengono dal firmare e anche qualcuno degli altri si affretta a cancellare il suo nome.

I pochi che rimasero, solo poche ore dopo, avrebbero voluto fare altrettanto, ma non furono più in tempo. Quel che avvenne negli ultimi giorni aperse gli occhi a tutti quanti.

CAPITOLO XIV.

LA SERATA DI STALINGRADO - UN PO' DI RUSSIA -
LA PARTENZA DA STALINGRADO - LA LOCOMOTIVA
DIVORZIA - MISERIA E FAME

La serata di Stalingrado, sino ad una cert'ora, fu proprio quel che dicesi una bella serata. Ci servirono un'ottima cena in un locale a terreno, piccolo e modestissimo — la gran sala da pranzo non è finita ancora — ma candido e odorante di fresco dai muri alla tovaglieria, e molta luce e fiori sulle mense: e una orchestrina di violini cui si si accompagnò la bella e gentile signora del direttore, danzando e cantandoci in russo qualche canzone del Volga, e poi anche qualche altra, in italiano, della dolce Napoli e del suol beato. L'ambiente, la musica, il canto ci mettono in cuore un senso di dolce nostalgia da far credere mille miglia lontano il Volga e il battello col suo miserando carico di umanità dolorante: una malinconica tenerezza da punger d'amore i pellegrini anche se l'ora del desio è passata da un pezzo e se non si odon le squille che intendeva il divino poeta, chè quelle, in Russia, non le può intender

più nessuno : una certa commozione insomma che fa sognare ad occhi aperti.

UN PO' DI... RUSSIA

Ma cominciaron presto le dolenti note, e se per queste non intendo proprio le note che i camerieri diedero a ciascuno per le consumazioni extra — bibite, sigarette, vodka — pure furon loro veramente la causa per cui la serata ebbe fine ben diversa dall'inizio. L'amministrazione dell'albergo, ancora in embrione, era costituita in tutto e per tutto da un giovanotto impiantatosi con una sedia e un tavolino in un canto dell'atrio, ai piedi dello scalone, dove tra l'altro e pei vetri rotti, e per la tromba di scala e per la porta che ad ogni momento si apriva tirava un'aria indiavolata. Il cassiere-contabile aveva a fianco il pallottoliere e dinanzi quel manuale che ho detto già coi facsmili dei biglietti di banca e delle monete di tutti gli Stati della madre terra : la cassaforte era il tiretto del tavolino, vuoto desolatamente, in principio almeno. Noi facevamo già ressa attorno a lui, e lui ancora non aveva trovato un pezzo di carta per i suoi conteggi. Si comincia a brontolare, quando finalmente il primo di noi passa i suoi scontrini : uno per ogni consumazione e tutti in duplice copia per i controlli necessari. Si sente un respiro generale di sollievo : era tempo! E proprio allora cominciò il peggio. L'impiegato fa

la somma degli scontrini, che sono in rubli oro; ritira il denaro in valuta estera, lo verifica sul manuale, manovra il pallottoliere, fa qualche conteggio sul foglio di carta, poi dice il resto, che di regola dovrebbe dare nell'istessa valuta. Ma, ahimè, egli non ha altro denaro che dei cenciosi rubli che trae dalle tasche della giacca. Meraviglia e proteste generali: la guida interviene coi suoi fondi personali che son cresciuti parecchio in questi giorni: son lire, dollari, marchi, sterline, in cui il povero cassiere non si raccapezzà. Corre in aiuto anche la signorina che ci fa da seconda guida sin da Mosca anche lei e la confusione naturalmente si raddoppia: si brontola e si protesta a voce sempre più alta, più d'uno grida e strilla. Il direttore, così gentile, vista la mala parata si squaglia, e intanto il tempo vola. Ci vuole un'ora buona per sbrigare i primi sei o sette: di questo passo rimarremo per metà a Stalingrado la notte intera, poichè il treno parte alle 23.30 ed ora son le 22. Quei che son dietro per la paura di perder il treno perdono la pazienza. La nostra guida cerca di placare le loro ire dicendo che son le 21 appena, e quelli s'inviperiscono per la burla. Ma no che non è una burla: son le 21 per davvero. I nostri orologi segnano ancora l'ora del Volga, quella di Samara: qui abbiamo, si vede, l'ora di Mosca. Ma che Mosca! Là sarebbero le 20: qui c'è un'ora intermedia. Ma insomma il treno che ora seguirà? Si sa quando si parte e non si sa quando si arriva, dice

il proverbio: ma in Russia non si sa nè l'una cosa nè l'altra. C'è uno di noi il quale ha per il suo orologio una tale venerazione che non l'ha toccato mai, così che segna ancora l'ora di Milano: le 18! Lui è convinto che la Russia si gira benissimo, oltre che con l'oro italiano, anche con l'ora italiana: il battello del Volga, giunto a Stalingrado con 4 ore di ritardo, col suo orologio era in perfetto orario e gli dava completa ragione.

Ma intanto c'è uno che ha la malaugurata idea di gridare: — E coi bagagli come si fa? — Giusto, i bagagli dove sono? Li avevan posti in un locale vicino, a terreno, dove qualcuno corre a vedere: non ce n'è più che una parte. Ci si informa dal portiere, il quale dice che i bagagli son già partiti tutti per la stazione. Tutti? Ma allora questi che son rimasti non li han veduti? Ognuno vorrebbe sapere la sorte delle sue valigie e nello stesso tempo vorrebbe pagare: non potendo far nè l'una cosa nè l'altra, per non perder il posto nella coda, si sfoga in impropri contro tutti e contro tutto. A mettere il colmo all'agitazione ed all'orgasmo generale, contribuisce poi il più prudente, il più tranquillo di tutti noi, il podestà di una bella cittadina dell'Emilia, il quale ha scoperto fra le rimaste una sua valigia con una serratura scassinata. Han fatto saltare due bolloni: fortunatamente la seconda serratura ha resistito. Apriti cielo! E' una confusione, una baraonda: è una Russia in una parola! D' un tratto

entran dei facchini che portan via tutti quanti i bagagli. Ora almeno questo si spiega: il camioncino non ha potuto caricarli tutti in una volta e deve far due viaggi. Ma non arrivan ancora i torpedoni per noi, ch'eran fissati, ci dissero per le 22.30, e son già le 23. Alla meglio o alla peggio quasi tutti si son sbrigati alla cassa: molti han dovuto accettar qualche rublo come resto (in certi *Torgsin* invece di spiccioli ci diedero persin delle caramelle e delle sigarette): altri si sono uniti e han fatto dei loro conti un conto solo ed uno ha pagato per tutti. Ma senza i torpedoni come si va alla Stazione? Ci si va a piedi? E' vicina, è lontana? Uno di noi conosce la strada, l'ha fatta nel pomeriggio: ci sarà sì e no un chilometro. Ma c'è chi non si sente di portare il bagaglio di cinque o sei dozzine di primavere. Tuttavia parecchi ce ne andiamo tra un vento furioso e freddo e nuvoli di sabbia, per arrivar trafelati in una gran sala d'aspetto affollata così che vi par convenuta tutta la gente del vicinato a ripararsi dalla bufera. Ci contiamo: siamo una dozzina, senza una guida, senza biglietti, senza possibilità di chiedere informazioni a tutto questo gregge umano che ci soffoca. E che aria mefitica! Il solito profumo russo così acre, così concentrato che toglie il respiro. Ma che cosa facciamo qui? Meglio tornar fuori. Ecco infatti un'altra pattuglia dei nostri a passo di corsa, con la guida bolscevica che fa cenni disperati d'avviarci ad un'altra entrata,

traverso dei cancelli che danno addirittura nell'interno della Stazione. Nell'istesso tempo arriva una vettura coi ritardatari: i torpedoni non son venuti del tutto e s'è potuto provvedere per miracolo. Ma presto, presto, che il treno sta per partire! E su alla rinfusa in un vagone della classe soffice. Ci siam tutti? No, mancano Tizio e Caio: no, no, non manca nessuno: son saliti su un altro vagone.

Persuasi d'esser alla fine dell'odissea tiriamo un lungo sospiro di soddisfazione, mentre ci asciugiamo il sudore, copioso malgrado il vento ed il fresco. Siam pigiati parte ad un estremo e parte all'altro del vagone e diamo un'ultima occhiata alla folla ingombrante tutta la stazione, che il treno, appena saliti noi, lentamente abbandona. La vettura, ahimè, non somiglia a quelle della Compagnia internazionale, che corrono in Russia soltanto sulle linee principali: pazienza. Pazienza, sta bene, ma... come si entra negli scompartimenti? Le nostre valigie empiono tutto il corridoio dal pavimento a mezzo dei finestrini e per l'intera lunghezza. Ma come le hanno accatastate così, alla rinfusa? Devono averle buttate dentro dai finestrini stessi, che infatti son tutti aperti. Ce n'è qualcuna anzi, che per quanto permette la scarsa luce, par in pericolo di tornar fuori. Ma tanto è inutile protestare: bisogna rassegnarsi a demolire dai due capi la lunga catasta. Presto detto, ma dove mettere le valigie che di mano in mano si

tolgono, in attesa che il rispettivo proprietario le possa portare nel proprio scompartimento? Ma qual'è il proprio scompartimento? Non vuol dire: gli scompartimenti son 7, tutti a quattro posti e tutti eguali: non c'è bisogno di far distinzioni. Però... però noi siam 35, e come facciamo con 28 posti? A tale constatazione ribolle l'irritazione e le proteste si fanno più vive che mai: i rappresentanti dell'*Intourist* sono investiti con parole violente e, diciamolo pure, con insulti. C'è anche l'agente della Compagnia milanese che ne prende la sua parte, senza colpa poveretto, perchè l'unico suo torto è quello d'essersi fidato della Compagnia russa, la quale a sua volta par non conosca bene i costumi del suo paese. Il Ministero delle Ferrovie di Mosca aveva accordato due vetture riservate, ma il capostazione di qui non ha creduto di obbedire per diversi motivi. Primo perchè Mosca qui non c'entra, secondo perchè il treno sarebbe venuto troppo pesante, terzo perchè... la vettura non c'è. Quest'ultima ragione basta da sola, veramente. Fatto sta che sette di noi, i più giovani, si rassegnano a prender posto in altre vetture. Così pare sedata la burrasca, quando ecco un altro guaio. Ci son 5 signore fra noi, tre coi rispettivi mariti e due che son venute sole. Come collocarle negli scompartimenti che son tutti a 4 posti? Bel problema! Qualche cosa come il lupo, la capra e il cavolo che debbon traversare il fiume nella barchetta a due posti. In Russia a

queste miserie non ci badano più, ma noi purtroppo abbiamo ancora dei pregiudizi curiosi, e si provi il lettore a risolvere così il difficile compito. Per aiutarlo dirò che tre signore si presero seco la guida dell'*Intourist*, la signorina s'intende.

LA LOCOMOTIVA... DIVORZIA

Intanto si son fatte le due della notte : son cinque ore che si tribola. E dire che il nostro è un viaggio di piacere! Ma ora, grazie al cielo, tutto pare finito : anche i bagagli sono a posto. E che Dio abbia in gloria Stalingrado e il suo albergo, ormai lontani. Relativamente si capisce, poichè il treno va così adagio! Figurarsi che da Stalingrado a Rostow sul Don, ove siam diretti, ci son 528 chilometri e ci si impiegano 24 ore giuste, salvo complicazioni : 22 chilometri all'ora! E pare anzi che non ne faccia nemmeno tanti. Strano! Si ha la impressione che la marcia diventi sempre più lenta. Si cammina proprio a passo d'uomo : di lì a poco è peggio ancora, si va a passo di lumaca finchè ci si ferma del tutto, così dolcemente, senza rumore di freni, che cinque o sei di noi ancora alzati guardiam dai finestrini del corridoio. Buio pesto : nessun indizio nonchè di stazione, ma nemmeno di cantoniera ; nessun disco, nessun segnale che spieghi la fermata la quale va facendosi lunga, così che io scendo — alle 2.30 di notte — per curiosare. Vedo due ombre con un lanterino alla

testa del treno e mi dirigo alla loro volta. Quando le raggiungo, rimango di stucco. Non c'è più la locomotiva! Chiedo in milanese ai due ferrovieri se la stien cercando col loro lantermino e se posso aiutarli, e loro con premura a spiegarmi con la solita mimica che la locomotiva non doveva esser bene agganciata, che le catene di sicurezza si sono spezzate, che anche il freno non doveva esser bene attaccato, ch  altrimenti il treno si sarebbe fermato di colpo. Torno, e porto la lieta notizia ai compagni: i quali non voglion credere alle mie parole, scendono anche loro e non vorrebbero credere ai loro occhi. Ma si ha da vederne ancora? E l'uno per farci coraggio narra di suoi amici che anni sono su questa linea furon assaliti nottetempo dai briganti: un altro parla dei possibili pericoli di uno scontro, mancando i segnali ad indicare la via ostruita: un terzo dice gran fortuna che la linea sia tutta piana se no si restava in Russia per sempre. Io domando a uno dei firmatari di quel benservito imprudente rilasciato all'albergo di Stalingrado, se non sia il caso di farne un secondo, per meglio ribadire la *nostra* *pi  viva ammirazione...* Ma una forte scossa ci interrompe: niente paura,   la locomotiva che torna. Il macchinista, che per miracolo non era del tutto addormentato, s'era accorto dell'insolita allegria della sua macchina che si dava alla pazzaggia delle velocit  vertiginose 30 e fin 40 chilometri all'ora, malgrado chiudesse via via il re-

golatore. Soltanto dopo una decina di minuti gli venne il dubbio che fosse accaduto qualcosa di straordinario, anche per la Russia, e, guardatosi indietro si avvide di quel ch'era successo. Il resto si spiega. Dopo una buona mezz'ora si riprende la marcia, non dico la corsa, e noi finalmente possiamo godere il ben guadagnato riposo.

MISERIA E FAME

Nella notte si passò, e noi non lo vedemmo, il Don ed al mattino ci svegliammo in una sconfinata pianura ondulata, scarsa di popolazione e di coltura, che è il paese dei famosi Cosacchi. Al passaggio del treno si levano grossi e numerosi avvoltoi, che volano bassi sopra le steppe e i campi mietuti di recente, sui quali sono sparsi i covoni del grano, radi e in piccoli gruppi, senza protezione alcuna contro la pioggia che in parecchi tratti del lungo viaggio cade fitta e minuta come d'autunno. Perchè si lascia tanta grazia di Dio a marcire in un paese ove si soffre la fame? Il paesaggio, più che monotono è triste, e rare son le tracce di vita: qualche villaggio in un avvallamento del terreno, intorno a qualche minuscolo corso d'acqua, con le sole e scarse piante d'alto fusto che si scorgono per centinaia di chilometri.

Ma è nelle stazioni dove la miseria appare anche a chi non la voglia vedere, in tutta la sua impressionante estensione. Uomini e donne d'ogni

età affollano i marciapiedi come attendessero chi sa qual personaggio: tutti egualmente laceri, sporchi, seminudi. Ma non attendono nessuno e nessuno capisce cosa stiano a fare in piedi, seduti, sdraiati, guardando con occhi inebetiti il treno e i passeggeri che scendon nelle rade e lunghe fermate a sgran-chire le gambe. Qualche donna cenciosa come le altre, e più delle altre ardita, chiede l'elemosina: se l'ottiene, l'esempio è contagioso e donne e bambini lo seguono. Lungo il treno passeggiano altre donne dell'istesso stampo vendendo latte e qualche frutto, ma quand'anche si riuscisse a vincere il ribrezzo, con le nostre monete non c'intenderemmo. A Sverévo, stazione d'una certa importanza, vediamo con sorpresa tre donne sdraiate sul tetto di una carrozza della classe dura. Lassù non viste da nessuno han viaggiato tutta notte: ma ora, a giorno chiaro, il personale le ha vedute e fa loro segno di scendere. Le donne non se ne danno per inteso, e solo quando un conduttore sale per la scaletta della piattaforma e le trascina rudemente per le braccia si decidono. Un lungo battibecco, certo per il pagamento di una multa o del biglietto, ma interviene il capostazione che crolla il capo e le lascia andare per il loro destino, se non per la loro destinazione, che è evidentemente più lontana. La prossima notte continueranno, se c'è altro treno, per un nuovo tratto con l'istesso sistema.

Sempre a Sverévo, tra la folla s'aggira anche

un cane. A proposito, fra cani e gatti non ne ho visti nelle città che ho passate, una mezza dozzina in tutto. Se la cosa si spiega a Mosca per via di quei sei o sette ingegneri italiani, che sono abituati nel loro paese a dar la caccia agli animali domestici per vivere, essa non si spiega in tutte l'altre città se non supponendo che i Russi facciano altrettanto. Comunque il povero cane di Sverévo fa pietà ai sassi: è pelle e ossa, meglio ancora pelo ed ossa. Salgo in treno, in quel sucido e primitivo vagone ristorante, i cui pasti son degni di quelli del Volga, e scendo con una manciata di tozzi di pan nero. Prima ancora che stenda la mano alla misera bestia, essa con un salto mi obbliga a lasciarli cadere per salvare le dita. Mentre il cane famelico addenta e trangugia due tre bocconi alla volta ecco sbucare improvvisamente di sotto al treno un ragazzo di 12-13 anni, con un paio di calzoncini a sbrendoli dalla cintola al ginocchio per tutto vestito, che con agilità di scoiattolo salta carponi presso il cane e gli strappa di sotto al muso un paio di bocconi, coi quali si ritrae, sempre carponi, sotto il vagone, tra le rotaie a divorare il miserrimo pasto, guardandosi intorno sospettoso come se temesse che qualcuno venisse a reclamarne una parte. La tristissima scena ci strappa esclamazioni di pietà e d'orrore, e ci pare di veder là sotto più che un essere umano, una scimmia. Ma perchè, se tutta questa gente che si addensa alle stazioni è in tanta miseria e

in tanta fame, e sta qui oziando la giornata intera, perchè non la si manda sui campi a raccogliere quel grano che sta alla pioggia a marcire?

Lo spettacolo in diverse proporzioni si ripete ad ogni fermata sin che si fa buio. La partenza da Stalingrado e la desolazione del paese e più la miseranda gente che s'è avuta sott'occhio tutto il santo giorno ci fan trovare tutti concordi sulla condizione tristissima di questo paese, sotto ogni rapporto. Anche l'impressione della superba officina delle trattrici ne è offuscata: pare strano che in un paese dove si producon così facilmente tante macchine, sia così difficile produrre il pane. Gli è che le macchine le fanno gli altri, gli americani e gli italiani, e il pane lo dovrebbero far loro, i russi.

A mezzanotte, con circa un'ora di ritardo, scendiamo a Rostov, la capitale del Caucaso Settentrionale, che è anch'essa una repubblica autonoma nel seno della Grande Russia, il principale Stato dell'Unione. Ha 400 mila abitanti, e nella notte la sua via principale, larga alberata luminosa ci fa una buona impressione. Non altrettanto l'albergo dove scendiamo con una fame da lupi.

Il rudimentale vagone ristorante, che di buono non aveva nulla fuor che dei cocomeri, veramente squisiti, non era stato in grado di servirci il pranzo. All'albergo di Rostov ci aspettavano: trovammo quindi tutto pronto, camere da letto — alcune discrete, parecchie pessime — e la sala

da pranzo illuminata, con piatti e posate e bicchieri e pan nero in abbondanza. Ma, stante l'ora tarda, in cucina avevan potuto persuadere a restare soltanto un sotto cuoco. E per di più non han pensato a preparare neanche un brodo, nè qualcosa di antipasto. A Leningrado e a Mosca eran molto più furbi: ho già detto che lassù le fette di salame, anche per gli occhi, non mancavano: qui invece tutto appare nella giusta luce e noi alla 1.30 di notte, dopo 24 ore di viaggio, a dieci ore da una deficientissima colazione, dobbiamo ordinare il pranzo alla carta. E siamo 35 e non c'è che una persona in cucina! Che bella cosa un viaggio in Russia! Però molti fra noi assicurano che in trincea ne han viste di peggio.

CAPITOLO XV.

ROSTOV SUL DON - UN MERCATO STRANO - UNA GRANDE TENUTA AGRICOLA DELLO STATO

Rostov sul Don è proprio una bella città. Noi la vedemmo in una giornata tiepida e luminosa; e con quell'abbondanza di camiciotti e di berretti bianchi che son quasi un'uniforme, economica ed anche elegante (quand'è pulita) di questa gente del Caucaso Settentrionale, aveva l'aria di una lieta città marinara. Il mare d'Azov infatti non è che ad una ventina di chilometri. Il programma della giornata è il solito giro d'orientamento al mattino, e nel pomeriggio la visita ad una fabbrica di tabacchi. Io rinuncio a tutt'e due: il giro d'orientamento so farmelo da me, e manifatture di tabacco ne ho viste più d'una. M'interessa molto più di vedere una grande azienda agricola statale, così come m'interesserebbe veder la diga famosa del Dnieper, per la quale ho anche già pagato il relativo supplemento, che invece proprio a Rostov mi restituiscono, perchè... Il perchè non l'ho capito bene. Mi dissero che non c'è comodità di treni; ma non lo sapevano prima? Quando os-

servai ch'ero disposto ad andarci in automobile, mi risposero che non ci son le strade. E in battello non ci si potrebbe andare da Kiev? Sì, un battello c'è, ma non parte tutti i giorni, e poi impiega un giorno e mezzo nell'andata e due nel ritorno... Insomma ho capito che avevan piacere che non ci andassi, ed io, non mica per far un piacere a loro, ma poichè non potevo far diversamente, al Dnieper ho rinunciato. Ma all'azienda agricola non ci rinuncio di sicuro.

Intanto esco tutto solo e di buon'ora per la mia consueta passeggiata, senza meta stavolta, perchè il mio Baedeker mi dice che non c'è niente di speciale da vedere. L'albergo è sulla strada principale, ed ha un porticato innanzi all'entrata che tiene tutto il largo marciapiede. Questo ha un filare di acacie ed in fila con le piante, ma a più grandi intervalli, vi son delle specie di colonne cave di lamiera, d'un metro d'altezza e mezzo di diametro, grossi tubi senza fondo nè coperchio, entro cui si buttano i rifiuti e le spazzature della strada e delle case. Vedo una donna giovane e scarna e coperta, se non vestita, di cenci e un ragazzo seminudo sollevare uno dei tubi e razzolare come galline nel mucchietto di sudiciume allo scoperto, scegliendo con cura indefinibili avanzi, coperti di cenere e di fango che fan passare in un sacco. Finita la cernita rimettono il tubo al suo posto, raccolgono in fretta le immondizie rimaste dintorno gettandole dentro il tubo dall'alto

e si dirigon al successivo a ripeter il lavoro. Uno di quei tubi fuma che pare un camino e appesta tutta la strada con un puzzo nauseante. Qualcuno v'ha gettato un mozzicone o un fiammifero acceso e v'era qualcosa dentro che ha preso fuoco. La gente passa e non guarda neppure. Tra questa gente vedo donne in costume: sottane corte a pieghe, e giubbetti, ricamati a colori che un tempo dovettero esser sgargianti, ma gli anni, i decenni, hanno stinti i ricami e la stoffa, e tutto ha preso un color bruno uniforme. che nasconde il rosso e l'azzurro e non dico del bianco.

UN MERCATO STRANO

Le vetrine dei negozi son meglio fornite di quelle di Leningrado e di Mosca: però anche qui cristalli e vetri spezzati ed abbondanti dischi di cartone, di lamiera e di legno d'ogni dimensione. In capo ad una via traversa, in leggera salita, vedo un alto campanile e mi dirigo alla sua volta. E' quello della Cattedrale greco - russa, che è ancora officiata, almeno lo è una piccola cappella; sulla destra entrando, dove son raccolti una trentina di fedeli, cui un *pope* sta porgendo a baciare una reliquia, mentre altri due stanno in preghiera all'altare. Però nell'interno del tempio non s'entra: all'ingresso han costruito uno steccato greggio, traverso le cui fessure intravedo il solito sfarzo

delle chiese russe: non pare che finora v'abbian messo qualcuno dei loro musei.

Di fuori, su un fianco una specie di sagrato, tra cortile e giardino, popolato di mendicanti, orbi, guerci, storpi: un abbondante campionario di tutte le miserie umane. La facciata dà su una gran piazza dove c'è un visibilio di gente che pare stia passeggiando, ma pigiata così che in molti punti bisogna lavorare di gomiti. Non è piacevole, specie per il naso, ma per gli occhi è interessante. Lo strano è che quasi tutti hanno in mano qualche cosa, che tengono alto e ben in vista. Ecco uno che tien dritta all'altezza del mento una posata d'ottone e passeggia alzandola ancor di più di tratto in tratto, quasi volesse cacciarla negli occhi del prossimo. Una donna gli tien dietro con un paio di pantofole usate, ed un'altra con un crocifisso che par voglia con quello benedire la folla. Ecco questo che mi passa vicino con una scatola di compassi, che guardo con curiosità come ferri del mio mestiere. Lui mi suppone un probabile acquirente e mi caccia la scatola sotto il naso. Gli faccio segno che manca un tirallinee, ma lui non si scoraggia e a quanto credo mi decanta i pregi del resto, con una parlantina di cui non afferro verbo: apre il compasso, mi mostra le punte aguzze, su cui però gli faccio notare qualche macchia di ruggine. Il poveretto seguita a parlare: mi fa pena e non so come cavarmela. Di tutto quel che dice afferro due sole parole, più

volte ripetute: *tchésti*, dapprima e poi *piati, piati*, che so voglion dire sei e cinque. Immagino sia il prezzo della sua mercanzia: cinque rubli. Cinquanta lire? Volto le spalle e proseguo osservando curioso il curiosissimo mercato. Ecco due donne che stan barattando un grosso libro con un paio di forbici e una mezza dozzina di bottoni assortiti, mentre le due file serrate che si muovono in senso inverso deviano intorno a loro.

Io sto giusto intento al singolare negozio quando un serra serra ed un ondeggiamento pauroso si produce nella folla e mi trasporta di peso tre o quattro metri lontano. Un giovinotto dal viso sanguinante, dai capelli arruffati, scamicciato, stravolto mi passa vicino facendosi largo a spintoni, a pugni ed a calci: tiene in una mano una grossa forma di pan nero. Dietro a due passi, imbarazzato dalla folla anche lui, lo insegue un uomo furente che grida concitato, ma la gente non si commuove nè tanto nè poco. Solo quando l'uomo arriva a scaricare sul dorso del fuggitivo una tremenda dose di pugni si alzano strida e proteste perchè qualcuno di quei pugni sbaglia indirizzo. Ne viene un tumulto che mi fa temere di esser stato imprudente, onde penso ad andarmene per la via più breve. Quando sto per uscire dalla folla mi sento afferrare un braccio e mi volto allarmato. Niente, niente: è il mio venditore di compassi, che mi offre la scatola dicendo: *tsetirie, tsetirie!* Prezzo ribassato, si vede: quattro

rubli! Di carta si intende: e perciò è veramente a buon mercatò. Il guaio è che i suoi rubli di carta son d'oro per me e non c'intendiamo.

Intanto s'è fatta l'ora della colazione e mi avvio all'albergo, scantonando attorno alla chiesa e riprendendo la via in discesa che ho salita nel venire, allorchè un uomo che traversa la via a dieci passi innanzi a me cade a terra di schianto e rimane come fulminato. Alcune persone che gli son vicine guardano e continuano la loro strada: qualcuno si ferma, dà un'occhiata poi tira dritto anche lui. Ma chi è? Un epilettico? No, perchè non si agita affatto: un ubbriaco? Neppure, camminava senza barcollare. Deve trattarsi di un colpo apoplettico. Ma proprio a me è riservata la parte del buon Samaritano sulla strada di Gerico? No, due donne mi precedono: sollevano per le ascelle il disgraziato e lo trascinan sul marciapiede, rasente al muro, col capo poggiato sull'estremo di un gradino d'accesso ad un negozio. Il poveretto ora si lamenta, si agita, si contorce scosso da un tremito convulso: la testa cade sul marciapiede con un colpo che gli strappa un urlo angoscioso.

Le pie donne lo risollevarono e gli metton sotto il capo un cencio che ha sulle spalle a guisa di mantello e lo lascian così. Io non mi azzardo a trarre da un disgraziato caso, che può succedere anche da noi, considerazioni di ordine generale. Però penso che da noi esso farebbe arrestare tutta la gente ed accorrere vigili e soc-

corsi, mentre qui tutti passano indifferenti e lascian l'infelice a penare, in attesa che in un modo o nell'altro le pene abbian a finire da sè. Che cosa altro vuol dire tale indifferenza se non che qui si è fatta l'abitudine a simile spettacoli?

UNA FATTORIA AGRICOLA

All'albergo dopo colazione si discute sul programma. Parecchi con me insistono per la visita alla grande tenuta agricola statale, ch'era del resto in programma per tutti. Che cosa sono ora tutte queste difficoltà? Non ci son treni comodi? Prendiamo un automobile. C'è un supplemento di spesa? Vada per il supplemento. Ci son 200 chilometri fra andata e ritorno e ci vuol tutta la giornata? Benissimo: tanto dobbiamo partire domattina. Non ci son strade? Oh, insomma... E perdiamo la pazienza. In città v'è una filiale dell'*Intourist*? Sì? Ebbene andiamo là a far sentire le nostre ragioni. Gli altri intanto partono in torpedone per la visita della città. Alle nostre proteste saltan fuori due vetture e dopo un quarto d'ora partiamo anche noi.

La strada, al di là del ponte sul Don, da cui la città alta sul colle si presenta meravigliosa, continua discreta per pochi chilometri. Dopo si infila una stradella campestre, una specie di trazzera siciliana o di una nostra consorziale, traverso campi e praterie, su cui alle volte si corre a una

velocità che mette a dura prova l'ossatura delle macchine e la nostra. Una dozzina di viaggi così e poi le macchine van fra i rottami. Si lascian suolati, isolate e lontane, alcune rare masserie, nuove all'aspetto: nessun paese, nessun villaggio per 90 e più chilometri. Che triste paesaggio! E le colture? Campi di grano mietuto di fresco, con le esili biche lasciate come già vedemmo dal treno, a marcire alla pioggia: qualche bel campo di granoturco, e di avena non ancora matura. Poi campi di girasole, ed altri da cui il frumento mietuto è stato raccolto e trebbiato, poichè all'orizzonte si profila qualche enorme pagliaio. E poi a tratti grandi distese di steppe e di meschine boscaglie cedue, e rarissimi prati. Niente alberi, niente castagne di concime.

Finalmente ci siamo. Scendiamo in una specie di piazza ingombra, come quelle degli stabilimenti, di detriti e sparsa di pantani. Dei bei fabbricati a un piano per abitazioni, ed altri a due piani. Ci accoglie un compatriota, di Zara, che incomincia col darci un'ottima colazione. Appartiene all'*Intourist* di Rostov e qui è una specie di factotum. Poi si visita la fattoria, ma da vedere c'è poco, quanto ad agricoltura. Le stalle non son qui: sono a 20 chilometri. Qui c'è un piccolo albergo, le case dei contadini e degli impiegati e poi... poi in un fabbricato più grande di tutti c'è la scuola, il cinema, il circolo, il salone per il Soviet dell'azienda. Alla scuola son annessi i laboratori e

i magazzini delle macchine per l'istruzione. E le trattrici? Non se ne vede una. Speriamo che sien sui campi, però non ne abbiám viste neanche per la strada, almeno al lavoro. La scuola non è cosa da poco. C'è una sezione per le macchine agricole, un'altra per l'elettrotecnica, magneti e motori; un'altra ancora per la meccanica, i motori a scoppio, le macchine, le trasmissioni. Alla fine dei corsi la scuola rilascia diplomi che apron la via ad impieghi per tutta la Russia. Ma, domando io, quando i contadini saran tutti autisti, ed elettricisti e meccanici, chi coltiverà la terra? Ma ho capito male. La scuola non è pei contadini della tenuta, i quali naturalmente ne approfittano anche loro per familiarizzarsi con le macchine, ma è soprattutto per i giovani di qualunque città o paese che voglian conseguire il diploma e darsi così alla professione meccanico-agricola.

Così stando le cose, perchè impiantare questa specie di politecnico proprio qui, in luogo così solitario, senza facilità alcuna di comunicazioni? Confesso che mi oriento assai poco in questa azienda agricola, nè mi so render conto esatto del come funzioni. Senza contare che vedo già così mal conciati questi fabbricati pur così nuovi: muri screpolati, pavimenti rovinati, e vetri rotti anche qui un po' dappertutto, mentre di veramente agricolo non vedo quasi nulla. Sì, alla stazione lontana mezzo chilometro c'è un elevatore del grano e un silos, ma non vedo nè sui

campi nè alla fattoria lavoro alcuno. Per orientarmi ho bisogno di riferirmi al piano generale di questa nuova forma di agricoltura meccanizzata e statizzata, che il regime comunista decanta come uno dei suoi maggiori trionfi, e che secondo loro farà della Russia il paradiso terrestre, mentre per ora francamente è tutto il contrario.

AGRICOLTURA BOLSCEVICA

Il vecchio regime, si sa, era fondato sui latifondi, che il povero *mugik* lavorava a beneficio del padrone, ricevendo per tutto compenso un pezzo di terra da coltivare per suo conto. I comunisti pensarono prima a suddividere le terre fra i *mugiki*, sperando che questi potesser dare pane a sufficienza anche per gli operai, i nuovi padroni proletari. Ma il contadino si vedeva spogliato peggio di prima. Si mutò sistema: si favorirono le cooperative fra i coloni, che misero insieme, non pare con entusiasmo, terreni e scorte e si ebbero così le aziende collettive o *kolkhoz*. Il governo somministra le macchine, anticipa fondi, aiuta come può, e in compenso preleva dal 25 al 30 % del raccolto: raccolto effettivo o raccolto teorico? In altre parole da $1/4$ ad $1/3$ di ciò che la terra dà effettivamente o di ciò che dovrebbe dare? Pare che alle volte si stabilisca a priori ciò che ogni azienda deve passare allo Stato: se ne rimane troppo poco pei contadini peggio per loro. In ogni modo a questi non si lascia, nella

maggior parte dei casi, grano sufficiente per la nuova semina, per vivere, per venderlo a rimborso di tutte le spese della coltivazione. Di qui il malcontento che i *kulaki* fomentano. I quali *kulaki* non sono che i superstiti di quei coloni privati, degli antichi *masiki* che non vogliono saperne della collettivizzazione. Più attivi, più energici, più intelligenti, sbarcavano egregiamente il lunario e resistono alle pressioni dello Stato, il quale li perseguita in ogni modo, senza pensare che per la produzione sono proprio l'elemento migliore.

Ma l'ultima parola per l'agricoltura comunista è la Statizzazione. I coloni son tutti salariati dello Stato, tutte sue le spese e suo tutto quanto il raccolto. Quella che noi visitiamo qui è precisamente un'azienda di Stato (*Sovkhoz*). Gravissimo difetto evidente: il salario fisso toglie al colono ogni incentivo a miglioramenti e ad aumenti di produzione: come vuol la legge fondamentale di tutta la filosofia economica si cerca raggiunger lo scopo col minimo lavoro. Interessenze in una forma o nell'altra non mutano la situazione, e malgrado tutto gli operai, i soldati stessi alle volte mancano di pane sicuro. Perciò lo Stato usa dare campi in diretto sfruttamento ad operai degli stabilimenti e ai reggimenti rossi. Noi stessi venendo, a poca distanza da Rostov, vedemmo le tende dei soldati che ci dissero inviati a mietere il grano per conto loro e prepararsi la scorta per l'inverno imminente.

Le tenute statali hanno tutte grandissime estensioni: la più grande è quella chiamata *Gigante*, nel Caucaso anch'essa ed ha 247 mila ettari, press'a poco l'intera provincia di Milano, o un quadrato di 50 chilometri di lato. Naturalmente è la più vasta del mondo. Questa che noi vediamo è la *Cammello*, che misura 110 mila ettari; un quadrato di circa 34 chilometri di lato, che è pur sempre una misura rispettabile. E' coltivata a grano, a granturco, ad avena. Su di essa vi son 9 fattorie come quella che visitiamo; e fra tutte, ci dice il zaratino, contano 3500 persone addette alla coltivazione. Come dice? 3500 persone in tutto per 110 mila ettari? Una persona sola per coltivare, sia pur con le macchine — che però non si vedono — 30 ettari e più? Proprio così. E quanti capi di bestiame conta l'azienda? Cinquecento, risponde. Gli chiedo se intende dire 500 oppure 500 mila, le quali veramente sarebber troppe, ma anche 500 son ridicolmente poche. Eppure ha proprio detto giusto: 500 mucche in tutto, una ogni 220 ettari! Ho paura di sbagliarmi con gli zeri e ripeto il conto, fatto a memoria, con carta e con penna: ma il conto è esatto. E provo anche a tradurlo in pertiche milanesi. Non c'è che dire: un contadino per quasi 500 pertiche e una mucca sola per 3300 pertiche! Ma che razza d'agricoltura è questa? E come si fa la concimazione? Semplicissimo; non si concima affatto. Col tempo si useranno concimi chimici che oggi le fabbriche non

sono in grado di dare. Ma intanto che cosa si raccoglie? Una produzione eccezionale quest'anno, dice il compatriota bolscevico soddisfatto: quasi 9 quintali... all'ettaro, 60 chili la pertica milanese, e *quasi* anche, ed è un raccolto eccezionale! A me pare che questa gente ci prenda in giro. Neanche qui, ho paura, c'è molto da imparare. Senza pensare poi che non tutti i 110 mila ettari si son potuti arare, che non tutti quegli arati si son potuti seminare, e che non tutti i seminati si posson mietere, nè tutto il grano mietuto trebbiare e portarlo al silos della stazione, dove poi succede quel che mi disse il compagno di viaggio di Gorki. Così è molto se dei quasi 9 quintali per ettari sul campo, ne arrivano tre al molino, o alle navi per l'esportazione, poichè urge procurarsi moneta estera.

Eppure i giornali ogni giorno parlano di raccolti spettacolosi. Le collettive e le aziende statali domani daran pane a volontà a tutti i russi e ai non russi. Domani! Oggi però non s'arriva a garantire nemmeno la ridottissima razione della tessera. Pazienza per poco tempo ancora... un altro quinquennio! A me vien in mente la trovata di quel fiaccheraio squattrinato che aveva legato l'ultimo pugno di fieno alla cima della frusta e che stando a cassetta lo teneva una spanna dinanzi al muso del suo ronzino affamato. Forza cavallo, che la meta è vicina!

CAPITOLO XVI.

L' UCRAINA - KIEV, LA GERUSALEMME RUSSA -
MORENTI D' INEDIA - NELLA TERRA PROMESSA! -
ALLA FRONTIERA, FINALMENTE!

Dopo Rostov, se tutto va bene, 40 ore di treno ci aspettano per giungere a Kiev: mille e cento chilometri traverso questa terra feconda, l'Ucraina, che — dice la guida sovietica — *era lasciata dal vecchio regime in vergognoso abbandono, mentre fin d'allora forniva grano a tutta la Russia ed anche all' Europa intera.* Come potesse poi fornire grano a tutti ed essere nello stesso tempo abbandonata, non si capisce bene. Il fatto è che oggi, dopo dieci anni di cura bolscevica e dopo i cinque del Piano Quinquennale, che dovevan farne al solito una grande regione industriale, questa seconda delle Repubbliche dell'Unione, di una fertilità proverbiale, grande più di tutta l'Italia, non dà più pane sufficiente neppure ai suoi 29 milioni di abitanti. Perchè, lo dico subito, nel lungo viaggio ebbimo sempre su per giù l'istesso spettacolo che ci apparve al primo porre piede in Russia, in quel ristorante della stazione di Pskov e che

da allora ci ha perseguitati ogni giorno, in tutti e cinque i sensi. Anche questo treno ch'io lascerò quando sarò più vicino di oltre un migliaio di chilometri alla Patria, di cui sento sempre più viva la nostalgia, non ha che la classe soffice e la classe dura: anche qui non fu affare da poco il sistemarci nell'unica vettura a noi riservata: anche qui un vagone ristorante primitivo, a cui si giungeva traversando sei carrozze affollate di certa gente, che quando s'era giunti alla fine di una, bisognava sostare un momento a far provvista d'ossigeno prima di affrontare la traversata dell'altra che veniva dopo. E sempre le stesse folle alle stazioni e sempre... Ma perchè ripeter ancora la solita canzone? Risparmio al lettore la noia che non potei risparmiare a me stesso, e salto addirittura a Kiev, la città che col nuovo regime ha ceduto a Kharkov il grado di capitale dell'Ucraina, ma che ne rimane la città di gran lunga più interessante per il turista.

LA GERUSALEMME RUSSA

Alta sulla sponda destra del Dnieper, ne domina la vallata sino a perdita d'occhio, mentre dal fiume, che noi arrivando traversammo su un bel ponte di quasi un chilometro, le cupole d'oro della sua famosa Abbazia e delle sue cento chiese, scintillanti traverso e sopra il verde fitto di magnifici giardini, formano una visione incantevole. Su di

un piccolo terrazzo che a guisa di sprone, poco sotto la cresta, sporge quasi a picco sul fiume, i naviganti vedevano un tempo da lontano, come faro e come guida due volte sicura una grande Croce luminosa. Ancora oggi la regge tra le mani una bella statua in bronzo di S. Vladimiro, eretta da questo popolo al grande suo principe, che dieci secoli sono introdusse il cristianesimo nel paese semibarbaro. Ma la nuova civiltà sovietica, spezzando a sassate le centinaia di lampadine che rendevan quella Croce così molesta ai nuovi profeti, ne lasciò in segno di sprezzo l'impianto rovinato e i fili cadenti. Credono proprio d'avere spenta così la vivida luce che irradia sul mondo dal patibolo del Calvario, pur senza lampadine?

Kiev per la fede dei suoi abitanti, che oggi son mezzo milione, per il numero dei suoi conventi, delle sue chiese e dei pellegrini che vi accorrevano da ogni parte, era detta la Gerusalemme Russa, e contendeva a Mosca il titolo di Città santa. Fra le chiese una, grandiosa e relativamente moderna, è dedicata anch'essa a S. Vladimiro: ma oggi è chiusa al culto e profanata, *more solito*, con una delle tante raccolte di opere più o meno antireligiose. Ma nè per arte nè per antichità essa regge al confronto della superba Cattedrale di Santa Sofia, che ha un'altissima torre e quindici cupole dorate, e le cui 5 navate appartengono alla primitiva costruzione dell'XI secolo. Ha sepolcri di principi e di Santi, ed affreschi e mosaici

meravigliosi che richiàmano la Basilica di San Marco di Venezia.

Così l'Abbazia di Kiev, la celebre *Lavra*, che era il convenuto più venerato della Russia intera è ben degna di una visita dello straniero, che torna per un momento un semplice turista e non gli par vero, come in ogni paese civile. Nell'ampia cerchia delle sue mura che scendon per la china sin quasi al livello del Dnieper, la *Lavra* di Kiev comprende numerose costruzioni, la più notevole delle quali è la chiesa dell'Assunzione, in cui appare intatta ancora tutta la fastosa ricchezza delle chiese ortodosse. Nelle viscere del colle giù in basso s'addentrano lunghi, stretti e bassi cunicoli, scavati nei secoli lontani dai monaci che in quelle catacombe vivevano nella preghiera e nella penitenza e ancora oggi dormono il sonno eterno.

Quanto alle chiese cattoliche una sola è tuttora aperta al culto, quella di S. Alessandro, che sorge nella città alta, su d'una piccola piazza solitaria e suggestiva, poco discosta dai pubblici giardini. E' una chiesa senza grandi pretese, costrutta nel secolo scorso, con un portico a quattro colonne dinanzi all'entrata e quattro gradini innanzi al portico. L'interno non lo potei vedere, poichè ci andai di buon'ora e la porta era chiusa.

Fu il mattino dopo il nostro arrivo ed era di domenica. Sotto il portico, nel mezzo, stavan inginocchiate due donne in preghiera, altre quattro o cinque eran sedute sulle basi delle colonne, o in

piedi appoggiate a queste, leggendo e pregando anche loro: un uomo in ginocchio aveva le mani giunte poggiate alla porta e il capo un po' chinato alle mani. Io c'ero venuto con mia moglie nella buona intenzione d'ascoltare la Messa. A segni potei farmi spiegare che questa si sarebbe celebrata alle 11, mentre ancora non eran le 7, e d'altra parte proprio per quell'ora era fissata la nostra partenza. Onde di là a poco ci rassegnammo ad andarcene lasciando quei compagni di fede, poveri naufraghi aggrappati all'ultimo relitto galleggiante della nave affondata.

MORENTI D' INEDIA

Passiamo per strade e straduzze da villaggio prima di giungere nelle vie più centrali, nelle quali non circola ancora che pochissima gente, in gran parte ufficiali e soldati, il che mi fa credere veramente che quaggiù siasi mandata molta truppa per i disordini nelle campagne. Però vedo in compenso e con viva sorpresa parecchi sdraiati qua e là rasente i muri, raggomitolati entro sacchi e coperte lacere e sporche, così che sembrano a tutta prima veri mucchi di cenci. Qualcuno di quei mucchi si scuote, si agita e dai cenci vien fuori un viso intontito come di persona appena risveglia. Ma che cos'è tutta questa gente? L'ho saputo poco dopo. E' gente che non ha casa nè pane: che campa come può e fin che può di rifiuti, che la sera si

sdraia così per le strade a dormire, il più spesso a digiuno dall'intera giornata. Poco discosto dalla chiesa di S. Vladimiro, su d'una bella piazza alberata, rasente il muro d'un gran fabbricato rossiccio, con una scritta sopra la porta principale in cui decifro la parola *Skola* (scuola), in una cinquantina di passi v'è una decina di questi disgraziati, di cui tre o quattro proprio allora si levano a sedere, chiamandosi l'un l'altro e tutti insieme chiamando coloro che dormono ancora. In breve si levano tutti, tranne un ragazzo di forse 15 anni, che sembra dormire più sodo, disteso bocconi ed a gambe aperte, traverso il marciapiede, senz'altri cenci indosso che una maglia rossiccia tutta a strappi e un paio di calzoncini di povera tela. Il vicino lo chiama a voce sempre più alta, ma il ragazzo non pare che senta. L'altro si alza del tutto, gli va presso e lo scuote e lo rivolta sul dorso e poi dà un gran grido. Due o tre a quel grido corrono e sollevano il ragazzo dal sonno così duro, mettendolo seduto con la schiena contro lo zoccolo del muro ma il poveretto non si regge e cade da un lato, pallido pallido e con gli occhi aperti, che pare non vedano nulla.

La scena è oltremodo penosa ed io trascino via mia moglie, per fermarci di lì a poco su d'una panchina in una bellissima strada, con un viale alberato nel mezzo, larga e diritta e lunga che non se ne vede la fine. Non osiamo confessarci

l'un l'altro il timore d'entrambi, che quel povero ragazzo non si risvegli mai più, mentre il triste spettacolo ci toglie ogni desiderio di parlare. Ed ecco venir a sedersi sulla nostra stessa panchina, un uomo sui 50 anni, poveramente, se pur decentemente vestito che ci rivolge qualche parola in russo, che noi naturalmente non comprendiamo, e glielo diciamo in tedesco e in francese. Lui risponde correttamente nell'una e nell'altra lingua. Cinque minuti dopo ne conosciamo la storia per filo e per segno. Svizzero di nascita era venuto in Russia a 20 anni, quale cameriere di un signore che l'aveva trovato in Engadina: poi era stato ancor col vecchio regime cameriere d'albergo, finchè la rivoluzione l'aveva costretto a fare ora l'uno ora l'altro mestiere, e talvolta purtroppo nessuno. Ha sposato una russa, cameriera anche lei una volta ed ora infermiera in un ospedale con 80 rubli al mese; miserrima paga cui hanno aggiunto finora il ricavo di tutte le povere cose che un tempo arredavano ed ornavano le loro due camerette, ora sostituite da un solo angusto abbaio, in cui hanno sofferto lo scorso inverno sofferenze che è impossibile dire. E poi che l'inverno venturo si minaccia più terribile ancora, con la sola risorsa di quegli 80 rubli — ridotti a meno di 70 per la trattenuta del prestito e dell'affitto — lui ha deciso di rimpatriare, ma purtroppo la moglie non ha ottenuto di seguirlo, e rimarrà sola con la misera paga che le permetterà di vivere

di fame, mentre in due non potrebbero che morirne. Ma, diciamo noi, la gente muore veramente di fame e di freddo nell'inverno? Risponde testualmente — *Di fame, se non di freddo, qui si muore anche oggi. Girate la notte le vie della città, anche le centrali, e vedrete gente dormire all'aperto in ogni angolo. Ora, d'estate, al mattino, molti ma non tutti si destano. d'inverno ben pochi* — E proseguì raccontandoci tant'altre cose: l'avversione generale e il generale terrore per il regime: gli ospedali pieni zeppi di malati di dissenteria, di malattie intestinali, con le gambe enfiate, e la mancanza di medicine che del resto non servirebbero a nulla: la sistematica spogliazione dell'Ucraina per mantenere i comunisti di Mosca e di Leningrado che se la passan da signori. Noi l'interrompiamo e non ci vuol prestar fede quando gli diciamo della miseria di lassù. Poi ancora dice delle rivolte dei villaggi, di cui però neppur loro qui han notizie precise, delle spie, della difficoltà di provvedersi del necessario: insomma un riassunto di ciò che stiamo imparando da tre settimane, e stavolta è un proletario che parla, il quale non può rimpiangere altra ricchezza d'altri tempi che il pane! Avanti che lo lasciassimo giunse anche la moglie, la quale parlava tedesco, e che s'era allarmata vedendo il marito con degli sconosciuti, ma poi rassicurata rincarò la dose, piangendo al pensiero dell'imminente separazione, pur rassegnata nella certezza che re-

stando uniti non sarebber giunti vivi alla primavera. Alle nostre parole d'incoraggiamento e di speranza, scuotendo tristemente il capo, ci rispose: — *Wir haben keinen Gott mehr, keine Liebe, keine Hoffnung!* — Noi non abbiamo più nè Dio, nè amore, nè speranza! Neppur l'ultima Dea! Proprio così m'aveva detto anche la venditrice d'uva spina sul Volga!

NELLA TERRA PROMESSA

Tornando all'albergo c'imbattemmo per caso in un mercato. Oltre quello di Mosca visitato in comitiva, mia moglie non ne aveva visti altri. Ma neppur io avevo visto ancora quel che m'accadde di vedere nella città principale della fertilissima Ucraina per procurarsi un tozzo di pane. Sotto gli ampi capannoni una folla compatta, un vociare concitato e confuso, un'agitazione e una ressa paurosa, di gente che ansiosa attendeva l'inizio della vendita innanzi ai banchi al di là dei quali i commessi pareva aspettassero un ordine superiore per incominciare. Quando le prime forme di pane apparirono su quei banchi scoppiò un tale tumulto, una lotta così selvaggia, che veramente mostrava come in tutti fosse spento ogni sentimento umano, dinanzi all'istinto della propria conservazione. Donne e ragazzi strappati a forza dai banchi e dai posti occupati chi sa da quante ore e spinti a pugni all'indietro, e i deboli

sopraffatti e piangenti, e i forti in violente contese fra loro, e assalti a quelli che tornavan col pane conquistato: tutti come belve affamate che si contendono lo scarso cibo, ben sapendo che gli ultimi ne resteranno senza: come naufraghi solo curanti della propria personale salvezza che non esitano a buttare gli altri a mare, tutti quanti: una scena disgustosa, d'una incredibile ferocia, in cui, ripeto, ogni sentimento d'umanità scompare. E questo si ripete ogni giorno nel granaio d'Europa!

Usciamo inorriditi dai capannoni e ci troviamo su d'una piazza tra un'altra folla, che come a Rostov passeggia in su ed in giù, ognuno mettendo in mostra gli oggetti più disparati di cui intende disfarsi, o che intende barattare. D'un tratto mia moglie che sta al mio fianco dà in uno strillo: una donna le ha strappata una piccola sciarpa che teneva sul braccio e la sta attentamente osservando. Io credo che gliel'abbia rubata ed afferro per un braccio la donna scuotendola rudemente. Ma la poveretta non aveva cattive intenzioni: vedendo mia moglie portare in quel modo la sciarpa aveva creduto volesse venderla e gliel'aveva presa per osservarla meglio. Chiarito l'equivoco, ad evitare altri incidenti, tirammo dritti per la nostra strada e di lì a poco eravamo all'albergo, ove già gli altri eran pronti a partire. Nella magnifica nostra camera ci attendeva un'altra sorpresa. Un guasto della tubazione dell'acqua del vicino gabinetto da bagno aveva causato un

allagamento generale. Il direttore ci disse che già due o tre volte in quei giorni s'era ripetuto quel guaio, ma ancora s'aspettava l'operaio per la riparazione! E intanto l'acqua inzuppava anche i tappeti d'un gran salone che era unito alla camera, e gocciolava nei locali disotto! Cose da non credere!

No, no, andiam via da questa Russia, chè ormai siamo stufi di tutto. Montiamo nelle automobili, che per l'ultima volta, finalmente, ci porteranno ad una stazione russa. Mentre aspettiamo di partire due povere vecchie sollevano uno di quei grossi tubi per le spazzature, che qui come a Rostov abbelliscono i marciapiedi, e si mettono a frugare coscienzosamente fra le immondizie, che spargon come nulla fosse tutt'intorno a due passi da noi.

Ma che cosa s'aspetta? Il nostro cicerone bolscevico ci comunica un'altra bella notizia: il treno, che proviene da Baku ha tre ore di ritardo! Anche l'orologio del nostro collega che ha conservato l'ora italiana — di due ore in ritardo su quella di Kiev — non serve più, è di un'ora in anticipo anche lui. Però tre ore son molte e non ci vorranno mica tenere così sulla strada, ad aspettare che passino. Ma c'è il caso che il treno abbia a guadagnare parte almeno del ritardo, sicchè nessuno sa a che ora precisa potremo partire. Ho già detto che in Russia questo succede sovente.

ALLA FRONTIERA, FINALMENTE

Il treno poi non recupero un minuto e noi partimmo per l'ultima tappa dopo un giro fuori programma in città e sobborghi esattamente col ritardo annunciato, alle 14.30 invece che alle 11.30 per arrivare alla stazione russa di confine, Schepe-tovka, alle 21 invece che alle 18, dopo più di 200 chilometri in una campagna poco migliore di quante si avevan viste fin allora. Rapido pranzo nel buffet della Stazione: pan nero, acqua di Narzàn, insalata con la panna acida, ma, se Dio vuole, per l'ultima volta! Poi subito all'ufficio di dogana: passaporti, fotografie, portafogli alla mano e le valigie sui banconi, disposti nell'ampia sala, tutt'in giro, mentre nel mezzo cinque o sei impiegati seduti attorno ad un tavolo rotondo, stanno tranquillamente scorrendo. Ma non ci sarebbe modo di guadagnar tempo, di ridurre le tre ore di ritardo, le quali mettono in pericolo la coincidenza col diretto di Varsavia, che dovremmo trovare alla prima stazione polacca? In un'ora qui ci potremmo sbrigare, e poichè l'orario segna una sosta di tre ore per le operazioni doganali, si ricupererebbero due terzi del ritardo. Ma che cosa stanno combinando questi doganieri bolscevichi? Stanno tenendo qualche Soviet anche loro? Il fatto è che qualcuno di noi protesta e quelli ridono, e sembra faccian per puntiglio Cortesia russa! Noi abbiamo tempo di leggere la massima famosa di Carlo

V. 4

Marx — *Proletari di tutto il mondo unitevi* — scritta per ogni dove nella sala in tutte le lingue (fuorchè la nostra) forse per annunciare a chi arriva e per ricordare a chi parte la torre di Babel; abbiám tempo d'impararla a memoria nei vari testi: qualcuno arriva persino a schiacciare un sonnellino sulle panche lungo le pareti o seduto sul banco appoggiato alle valigie. Poi finalmente si decidono e, a dir il vero, senza noie eccessive. Soltanto la fotografia ch'io feci ai Kirghisi di Kazàn desta i sospetti d'un doganiere che la crede una coda ai negozi: ma la guida dopo un lungo battibecco interviene e passa anche quella.

E' mezzanotte quando finalmente si parte: addio Russia! Che respiro di sollievo in quel misero vagone della classe soffice, che ci porta fuori dal paradiso comunista! Ma le sorprese non son finite e la prossima volta, l'ultima anch'essa, narrerò come il peggior passo è quello dell'uscio anche per venir fuori da questo paradiso.

CAPITOLO XVII.

ADDIO RUSSIA! - FUOCHISTA BOLSCEVICO - IL
CALCIO DELL'ASINO - IN POLONIA - « TUTTI CON-
DANNATI A MORTE »

Dall'ultima stazione russa — Schepetowska — alla prima stazione polacca — Zdolbunovo — v'è parecchia strada: quanta precisamente non mi fu dato sapere, ma credo una trentina di chilometri. La linea di confine non l'ho veduta per il buio della notte senza luna e non so quindi se ci sia anche qui la cinta simbolica di scope che ho vista alla frontiera della Lettonia più di tre settimane sono. Tre settimane! Sembran passate in un lampo, eppure come par lontana al di là di tanti altri ricordi, quella colazione di Pskov, nella sala adorna di sempreverdi, e dei ritratti di Lenin, della Krupskaja, di Stalin, che fu il primo nostro contatto col mondo comunista, contro il quale protestarono subito i nostri sensi, cominciando dall'olfatto, che protesta ancor oggi, mentre nel corridoio del sudicio vagone appare improvviso il capotreno polacco. Con la mano alla visiera del berretto piatto a quattro corni e con un piccolo in-

chino ci chiede i biglietti in ottimo tedesco, e rasserenata di colpo animi e volti e ci schiude le labbra ad un esclamazione di gioia : — *Viva la Polonia!* — Lui, gentile, elegante sorride come uno che è abituato a questo saluto alla sua terra da parte di coloro che lascian la Russia. La nostra guida bolscevica è rimasta in patria e sono scomparsi anche i conduttori e i controllori sovietici e non resta più di russo che il personale di macchina.

IL CALCIO DELL'ASINO

Domandiamo al capotreno se il diretto per Varsavia ci aspetterà a Zdobunovo e lui guarda l'orologio, crolla il capo e risponde di no : tre ore e un quarto di ritardo! Ma non c'è modo di guadagnare qualche cosa, di accelerare questo passo da funerale? Il treno invece, a farlo apposta, rallenta, rallenta e finisce col fermarsi del tutto, così dolcemente che pensiamo subito alla fermata inattesa della notte dopo Mosca. Vogliam scommettere che la locomotiva se n'è andata per conto suo e ci pianta in asso un'altra volta? Ma che non sia possibile viaggiare coi treni russi senza incidenti? Il capotreno scende subito ed io dietro, sulle sue orme in grazia del lanternino col quale gentilmente mi rischiarava la via tra il fango per raggiunger la testa del treno. Io gli chiedo che cosa può esser successo e lui ridendo mi risponde semplicemente : — *Macchinista russo!* — come a dire che con

questa gente non c'è da meravigliarsi di nulla. Poi aggiunge: — *Sarà rimasto senza carbone come tante altre volte!* — E ride ancora chiassosamente, allegramente: però ha l'aria di dire sul serio. Bell'affare sarebbe! Poi quando siamo all'altezza del tender solleva la lampada e vediamo il carbone che lo riempie sino alla sponda. E allora che cosa c'è? Un guasto alla macchina? Ma ecco il macchinista a spiegare il mistero. Il capotreno scambia con lui quattro parole e dà in un nuovo e più chiassoso scoppio di riso mentre mi spiega che il fuochista, russo anche lui, ha sentito il bisogno di un po' di riposo ed ha lasciato abbassare fuoco e pressione in caldaia, così che la locomotiva non è più in grado di trainare il treno. Ora bisogna aspettare che il fuoco si ravvivi e si riprenda pressione! Ahimè, troppa premura nel rallegrarci d'aver lasciata la Russia alle spalle, mentre essa con questo suo treno ci dà ancora il calcio dell'asino! E il macchinista come nulla fosse mi s'avvicina e mi chiede una sigaretta: un *papyrossi*, come dicono loro. Io a dir la verità glie ne avrei dati volentieri anche un paio, di... *papyrossi*, sul muso, ma tanto ormai che cosa si poteva fare? E finii col ridere anch'io, pensando che in ogni modo eravamo alla fine. E quando tornai a portare la lieta novella ai compagni, ch'eran tutti svegli in attesa della prossima dogana polacca, chiesi a qualcuno dei firmatari del famoso benservito di Stalingrado, se non era il caso di farne un altro ancora, rinnovando l'espres-

sione *della più viva ammirazione* e relativi auguri. Mi avrebbe gettato dal finestrino!

IN POLONIA

La conclusione fu che ci rimettemmo in cammino dopo più di mezz'ora e che giungemmo a Zdolbunovo con quattro ore di ritardo. Il diretto di Varsavia era partito in orario, poichè tant'era inutile ci avesse attesi anche il massimo regolamento che è un paio d'ore, sapendo per certo che non saremmo arrivati. Esso però aveva lasciato il vagone letto per quelli di noi che avevan prenotati i posti: così una ventina passarono discretamente il resto della notte, e gli altri meno discretamente sulle sedie del buffet della Stazione. Ma già tutti quanti al primo porre piede sul suolo polacco, alle 2.30, eravam tornati di buon umore. Trovammo una stazioncina tutta fiori, e linda e luminosa: dei bei locali puliti e senza profumi: un piccolo ristorante, proprio decoroso, con vino d'uva, e birra e pane bianco e fragrante. Oh, questo sì che lo si chiede volentieri ogni giorno al Signore! E il caffè anche, del vero caffè. E niente straccioni, nè dentro nè fuori. Ci pare di destarci in un altro mondo. Ma come mai tanta differenza fra due paesetti popolati da gente dell'istessa razza, e che furono per oltre un secolo sotto lo stesso dominio e fino a una dozzina d'anni fa eran nell'istesse condizioni? Stando ai bolscevichi questa

sarebbe anzi terra loro, che fu loro strappata unicamente col diritto del più forte. Dunque quest'incredibile diversità s'è formata proprio in questi ultimi anni, ed è perciò la conseguenza diretta della sola cosa mutata nel frattempo: il regime. Ha migliorato Zdobunovo col regime polacco, oppure ha peggiorato Schepetowska col comunismo? Il turista che vede l'una e l'altra per la prima volta non lo può dire: egli non può che constatare come già oggi, dopo un decennio le due borgate sieno agli antipodi sotto ogni rapporto.

All'alba alcuni andarono a far quattro passi tra piccole case graziose e orti e giardini, e s'arrichiarono persino a svegliare un parrucchiere e ad approfittare dell'opera sua; chi avrebbe osato far altrettanto in una bottega russa, sia pure d'una grande città?

E tutto il giorno — dalle 8 alle 20 — ebbero sott'occhio una campagna ricca di magnifiche foreste d'abeti e di meravigliosi campi popolati di gente al lavoro e già pronti per la nuova semina, di fattorie e di villaggi, di città e di stazioni ferroviarie senza traccia nè di sudiciume nè di miseria nè di tutto ciò che d'ora in avanti per me andrà legato al nome di Russia. E Varsavia? Quella poi pare uno splendore anche a chi l'ha veduta due o tre anni addietro, quando venendo da Berlino gli era parsa una città arretrata di decenni al confronto di quella e di tutte l'altre città occidentali. Lo stesso quartiere ove s'anidano

mezzo milione d' Ebrei, non ridesta affatto l' impressione di ribrezzo provata allora. Questo merito bisogna riconoscerlo al regime comunista, di far sembrare tutto più bello e più buono al suo confronto.

« TUTTI CONDANNATI A MORTE! »

Quando scendiamo alla Stazione della capitale polacca, ci si avvicina l'interprete di una ben nota Compagnia internazionale di viaggi, e mentre stiamo sorvegliando lo scarico delle valigie mi chiede in francese se vengo dalla Russia e quale impressione ne riporto. Ormai posso parlare liberamente : — *Un' impressione disastrosa!* — E lui a sua volta : — *E' una domanda che faccio a tutti e tutti mi rispondon così, tranne i comunisti* —. E siccome io ribatto che non posso credere che per quanto comunista uno sia entusiasta della Russia, si affretta a correggermi : — *Non ho detto questo: ho detto che tutti mi rispondon come lei, eccetto i comunisti, i quali non mi rispondono affatto: pare che in Russia abbian perduta la favella, e se ne vanno mogi mogi, con le orecchie basse e con la coda fra le gambe.* — Poi accompagnandomi sino all'uscita mi raccontò ch'egli era un Russo, e che se l'era cavata per miracolo due anni fa, una notte, sfidando le mitragliatrici appostate sulla riva del Dniester gelato, lasciando sul ghiaccio molti dei suoi compagni. Altri eran rimasti di là ancora,

ma aveva saputo di questi giorni che ritenteranno quest'inverno, perchè « *croyez - moi, Monsieur, ils sont tous des condamnés à mort là - bas* ».

Tutti condannati a morte! Un modo di dire, si capisce. Però sta il fatto che a migliaia tentano la fuga, rischiando la vita con dieci probabilità su cento di salvarla. Si direbbe proprio che restando ne abbian meno ancora.

Tre giorni dopo varcavamo la frontiera a Tarvisio. Ma che c'è bisogno di tornar dalla Russia per trovar tutto bello in Italia? Se mai, si va dall'uno all'altro estremo. Per esempio, ripartendo da Venezia per Milano col rapido, a 100 chilometri l'ora, abituato alle velocità delle Freccie rosse, per poco non mi veniva il capogiro e temevo d'andar a finir male: quasi mi auguravo un macchinista russo. Ma in tal caso forse non sarei a casa ancora: certo non potrei mettere a queste note la parola

FINE

sp.

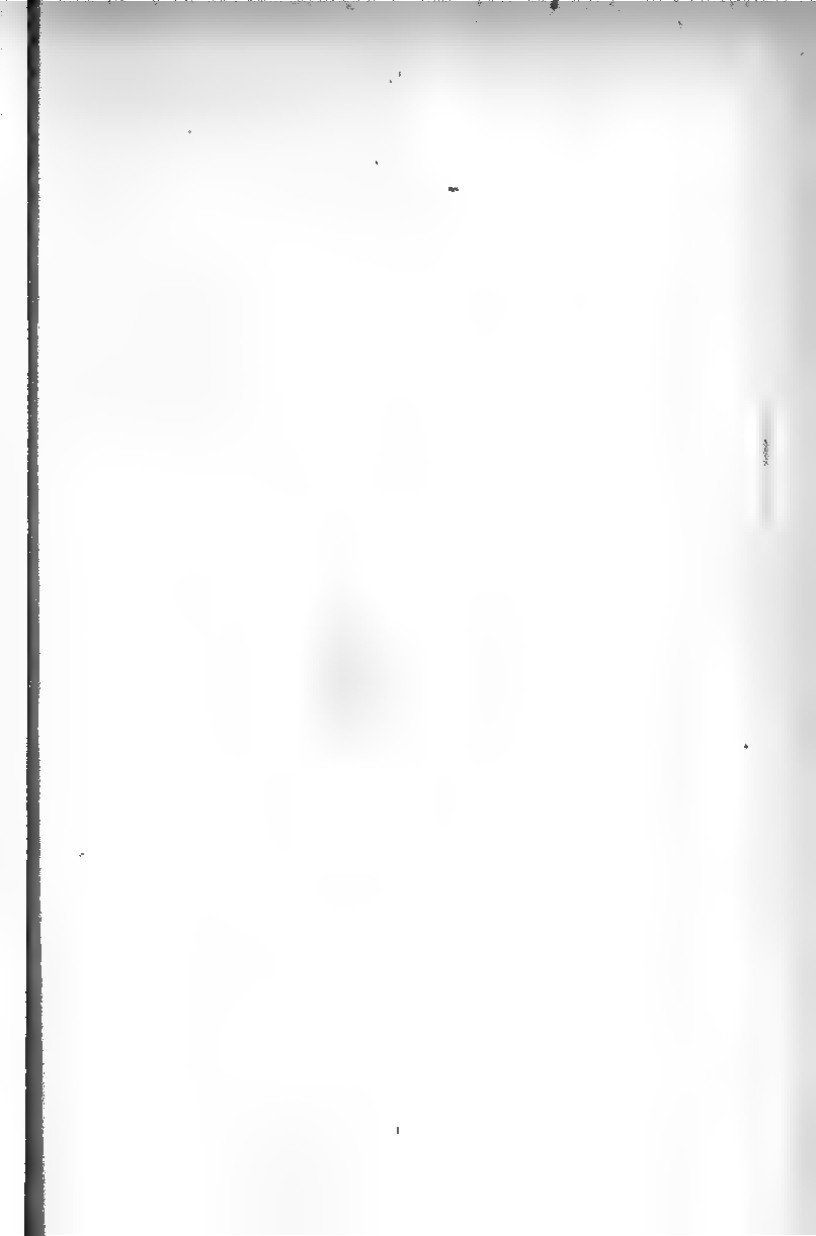
1939834

P

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
CAPITOLO I. - Verso Leningrado »	11
CAPITOLO II. - Prime impressioni di Leningrado »	21
CAPITOLO III. - Chiese e Musei di Leningrado »	34
CAPITOLO IV. - Episodi della vita di Leningrado »	47
CAPITOLO V. - Da Leningrado a Mosca »	59
CAPITOLO VI. - Una lezione di bolscevismo »	73
CAPITOLO VII. - Giustizia bolscevica »	88
CAPITOLO VIII. - Come i russi vedono il Fascismo »	103
CAPITOLO IX. - Rubli e « Torgsin » »	116
CAPITOLO X. - Da Mosca a Gorki »	129
CAPITOLO XI. - L'antica Nischni-Nóvgorod »	142
CAPITOLO XII. - Sul Volga »	153
CAPITOLO XIII. - Città del Volga »	164
CAPITOLO XIV. - Nel paese dei Cosacchi »	180
CAPITOLO XV. - Rostov sul Don - Una tenuta agricola »	194
CAPITOLO XVI. - L'Ucraina »	207
CAPITOLO XVII. - Addio Russia! »	220

FINITO DI STAMPARE IL
V DICEMBRE MCMXXXIII COI TIPI
DELLA TIPOGRAFIA DELLE MISSIONI
MILANO - VIA MONTEROSA, 81





L. 5,50

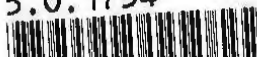
BIBLIOTECA





GIULIO GIANNINI & FIGLIO

5.0.1754



NO. FIRENZE

Pitti



NAZIONALE

5

0

1754

FIRENZE

BIBLIOTECA

CENTRALE